

B. 265593(3)



PROPRIETÀ LETTERARIA ❖ ❖  
RISERVATI TUTTI I DIRITTI

In. 9047

In. 90015



GABRIELE D'ANNUNZIO  
LAUDI DEL CIELO  
DEL MARE DELLA  
TERRA E DEGLI EROI  
LIBRO III  
ALCIONE.

FRATELLI TREVES EDITORI IN MIANO

106129

1947

99B

BIBLIOTECA CENTRALĂ UNIVERSITARĂ  
BUCUREȘTI  
COTA 89.600

B.C.U. Bucuresti  
  
C106129

RC 161/03

BIBLIOTECA CENTRALĂ UNIVERSITARĂ  
BUCUREȘTI

1947

# INDICE DELLE POESIE CONTENUTE IN QUESTO TERZO VOLUME

## LIBRO TERZO ALCIONE

La tregua.	Pag. 1
Il fanciullo. I-VII.	5
Lungo l'Affrico nella sera di giugno dopo la pioggia.	19
La sera fiesolana.	21
L'ulivo.	23
La spica.	26
L'opere e i giorni.	29
L'aedo senza lira.	31
Beatitudine.	33
Fvrit aestvs.	35
DITIRAMBO I.	
Romae Frygiferae Dic.	37-55
Pace.	56
La tenzone.	ivi
Bocca d'Arno.	58
Intra du' Arni.	62
La pioggia nel pineto.	64
Le stirpi canore.	69
Il nome.	70
Innanzi l'alba.	72
Vergilia anceps	74

I tributarii.	Pag. 75
I camelli.	78
Meriggio.	84
Le madri.	88
Albasia.	92
L'Alpe sublime.	94
Il Gombo.	96
Anniversario orfico.	
P. B. S. VIII Luglio MDCCCXXII.	100
Terra, vale!	104
DITIRAMBO II.	106-112
L'Oleandro. I-V.	113-133
Bocca di Serchio.	134-144
Il cervo.	144
L'ippocampo.	146
— L'onda.	149
La corona di Glauco.	
Melitta. - L'acerba. - Nico. - Nicarete. - A Nica-	
rete. - Gorgo. - A Gorgo. - L'auletride. - Baccha.	153-160
Stabat nuda Æstas.	160
DITIRAMBO III.	162-166
Versilia.	167
— La morte del cervo.	173
L'asfodelo.	181
Madrigali dell'Estate.	
Implorazione. - La sabbia del tempo. - L'orma.	
- All'alba. - A mezzodi. - In sul vespero. -	
L'incanto circeo. - Il vento scrive. - Le lam-	
pade marine. - Nella belletta. - L'uva greca.	186-191
Feria d'agosto.	192
Il Policefalo.	196

Il Tritone.	Pag. 197
L'arca romana.	198
L'alloro oceanico.	199
Il Prigioniero.	200
La Vittoria navale.	201
Il peplo rupestre.	202
Il vulture del Sole.	ivi
L'ala sul mare.	203
Altivs egit iter.	204
DITIRAMBO IV.	206-231
Tristezza.	232
Le Ore marine.	ivi
Litorea dea.	236
Undulna.	ivi
Il Tessalo.	243
L'otre. I-V.	244-259
Gli indizii.	260
Sogni di terre lontane.	
I pastori. - Le terme. - Lo stormo e il gregge.	
- Lacvs Ivtvrnae. - La loggia. - La muta. -	
Le carrube.	261-270
Il novilunio.	271
IL COMMILATO.	280-289



# LA TREGUA



È SPOTA, AN-  
DAMMO E  
COMBATTEM-  
MO, SEMPRE

fedeli al tuo comandamento. Vedi  
che l'armi e i polsi eran di buone tempere.

O magnanimo Dèspota, concedi  
al buon combattitor l'ombra del lauro,  
ch'ei senta l'erba sotto i nudi piedi,

ch'ei consacrì il suo bel cavallo sauro  
alla forza dei Fiumi e in su l'aurora  
ei conosca la gioia del Centauro.

O Dèspota, ei sarà giovine ancóra!  
Dàgli le rive i boschi i prati i monti  
i cieli, ed ei sarà giovine ancóra!

LA TREGUA

Deterso d'ogni umano lezzo in fonti  
gelidi, ei chiederà per la sua festa  
sol l'anello degli ultimi orizzonti.

I vènti e i raggi tesseran la vesta  
nova, e la carne scevra d'ogni male  
éntrovi balzerà leggera e presta.

Tu 'l sai: per t'obbedire, o Trionfale,  
sì lungamente fummo a oste, franchi  
e duri; né il cor disse mai "Che vale?,,

disperato di vincere; né stanchi  
mai apparimmo, né mai tristi o incerti,  
ché il tuo volere ci fasciava i fianchi.

O Maestro, tu 'l sai: fu per piacerti.  
Ma greve era l'umano lezzo ed era  
vile talor come di mandre inertì;

e la turba faceva una Chimera  
opaca e obesa che putiva forte  
sì che stretta era all'afa la gorgiera.

Gli aspetti della Vita e della Morte  
invano balenavan sul carname  
folto, e gli enimmì dell'oscura sorte.

Non era pane a quella bassa fame  
la bellezza terribile; onde il tardo  
bruto mugghiava irato sul suo strame.

Pur, lieta meraviglia, se alcun dardo  
tutt'oro gli giungea diritto insino  
ai precordi, oh il suo fremito gagliardo!

E tu dicevi in noi: "Quel ch'è divino  
si sveglierà nel faticoso mostro.  
Battigli in fronte il novo suo destino.,,

E noi perseverammo, col cuor nostro  
ardente, per piacerti, o Imperatore;  
e su noi non poté ugnà né rostro.

Ma ne sorse per mezzo al chiuso ardore  
la vena inestinguibile e gioconda  
del riso, che sonò come clangore.

E ad ogni ingiuria della bestia immonda  
scaturiva più vivido e più schietto  
tal cristallo dall'anima profonda.

Erma allegrezza! Fin lo schiavo abietto,  
sfamato con le miche del convito,  
lungi rauco latrava il suo dispetto;

LA TREGUA

e l'obliquo lenone, imputridito  
nel vizio suo, dal lubrico angiporto  
con abominio ci segnava a dito.

O Dèspota, tu dàì questo conforto  
al cuor possente, cui l'oltraggio è lode  
e assillo di virtù ricever torto.

Ei nella solitudine si gode  
sentendo sé come inesausto fonte.  
Dedica l'opre al Tempo; e ciò non ode.

Ammonisti l'alunno: "Se hai man pronte,  
non iscegliere i vermini nel fimo  
ma strozza i serpi di Laocoonte.,,"

Ed ei seguì l'ammonimento primo;  
restò fedele ai tuoi comandamenti;  
fiso fu ne' tuoi segni a sommo e ad imo.

Dèspota, or tu concedigli che allenti  
il nervo ed abbandoni gli ebrì spirti  
alle voraci melodie dei vènti!

Assai si travagliò per obbedirti.  
Scorse gli Eroi su i prati d'asfodelo.  
Or ode i Fauni ridere tra i mirti,

l'Estate ignuda ardendo a mezzo il cielo.

IL FANCIULLO.

I.

**F**IGLIO della Cicala e dell'Olivo,  
 nell'orto di qual Fauno  
 tu cogliesti la canna pel tuo flauto,  
 pel tuo sufolo doppio a sette fóri?

IL FANCIULLO

In quel che ha il nume agresto entro un'antica  
 villa di Camerata  
 deserta per la morte di Pampínea?  
 O forse lungo l'Affrico che riga  
 la pallida contrada  
 ove i campi il cipresso han per confine?  
 Più presso, nella Mensola che ride  
 sotto il ponte selvaggia?  
 Più lungi, ove l'Ombreon segue la traccia  
 d'Ambra e Lorenzo canta i vani ardori?

Ma il mio pensier mí finge che tu colta  
 l'abbia tra quelle mura  
 che Arno parte, negli Orti Oricellari,  
 ove dalla barbarie fu sepolta,  
 ahí sí trista, la Musa  
 Fiorenza che cantò ne' dì lontani  
 ai lauri insigni, ai chiari

IL FANCIULLO

fonti, all'eco dell'inclite caverne,  
quando di Grecia le Sirene eterne  
venner con Plato alla Città dei Fiori.

Te certo vide Luca della Robbia,  
ti mirò Donatello,  
operando le belle cantorie.  
Tutte le frutta della Cornucopia  
per forza di scalpello  
fecero onuste le ghirlande pie.  
E tu danzavi le tue melodie,  
nudo fanciul pagano,  
àlacre nel divin marmo apuano  
come nell'aria, conducendo i cori.

Figlio della Cicala e dell'Oliivo,  
or col tuo sufoletto  
incanti la lucertola verdognola  
a cui sopra la selce il fianco vivo  
palpita pel diletto  
in misura seguendo il dolce suono.  
Non tu conosci il sogno  
forse della silente creatura?  
Ver lei ti pieghi: in lei non è paura:  
tu moduli secondo i suoi colori.

Tu moduli secondo l'aura e l'ombra  
 e l'acqua e il ramoscello  
 e la spica e la man dell'uom che falcia,  
 secondo il bianco vol della colomba,  
 la grazia del torello  
 che di repente pavido s'inarca,  
 la nuvola che varca  
 il colle qual pensier che seren volto  
 muti, l'amore della vite all'olmo,  
 l'arte dell'ape, il flutto degli odori.

Ogni voce in tuo suono si ritrova  
 e in ogni voce sei  
 sparso, quando apri e chiudi i fori alterni.  
 Par quasi che tu sol le cose muova  
 mentre solo ti bei  
 nell'obbedire ai movimenti eterni.  
 Tutto ignori, e discerni  
 tutte le verità che l'ombra asconde.  
 Se interroghi la terra, il ciel risponde;  
 se favelli con l'acque, odono i fiori.

O fiore innumerevole di tutta  
 la vita bella, umano  
 fiore della divina arte innocente,  
 preghiamo che la nostra anima nuda

IL FANCIULLO

si miri in te, preghiamo  
 che assemprì te maravigliosamente!  
 L'immensa plenitudine vivente  
 trema nel lieve suono  
 creato dal virgineo tuo soffio,  
 e l'uom co' suoi fervori e i suoi dolori.

II.

 R la tua melodía  
 tutta la valle come un bel pensiero  
 di pace crea, le due canne leggiere  
 versando una la luce ed una l'ombra.

La spiga che s'inclina  
 per offerirsi all'uomo  
 e il monte che gli dà pietre del grembo,  
 se ben l'una vicina  
 e l'altro sia rimoto  
 e l'una esigua e l'altro ingente, sembra  
 sí giungano per l'aere sereno  
 come i tuoi labbri e le tue dolci canne,  
 come su letto d'erbe amato e amante,  
 come i tuoi diti snelli e i sette fóri,

come il mare e le foci,  
 come nell'ala chiare e negre penne,

come il fior del leandro e le tue tempie,  
 come il pampino e l'uva,  
 come la fonte e l'urna,  
 come la gronda e il nido della rondine,  
 come l'argilla e il pollice,  
 come ne' fiori tuoi la cera e il miele,  
 come il fuoco e la stipula stridente,  
 come il sentiere e l'orma,  
 come la luce ovunque tocca l'ombra.

IL FANCIULLO

III.



OPOR mi colse presso la fontana.  
 Lo sciame era discordo:  
 avea due re; pendea come due poppe  
 fulve. E il rame s'udia come campana.

Ti vidi nel mio sogno, o lene aulete.  
 Lottato avevi ignudo  
 contro il torrente folle di rapina.  
 Raccolto avevi piuma di sparviere  
 che a sommo del ciel muto  
 in sue rote feria l'aer di strida.  
 Ah!, lungi dalle tue musiche dita  
 gittato avevi i calami forati.  
 Chino con sopraccigli corrugati  
 eri, fanciul pugnace,

IL FANCIULLO

intento a farti archi da saettare  
col legno della flessile avellana.

IV.



LEGGERE sapesti il re splendente  
nello sciame diviso,  
ridere d'un tuo bel selvaggio riso  
spegnendo il fuco sterile e sonoro.

Con la man tinta in mele di sosillo  
traesti fuor la troppa  
signoria. Cauto e fermo la calcavi.  
Sporgeva a modo d'uvero di poppa  
il buon sire tranquillo  
che fu re delle artefici soavi.  
Poi franco te n'andavi  
sonando per le prata di trifoglio,  
incoronato d'ellera e d'orgoglio,  
entro la nube delle pecchie d'oro.

V.



L'ACQUA sorgiva fra i tuoi neri cigli  
fecesi occhio che vede e che sorride;  
fecesi chioma su la tua cervice  
il crespo capelvenere.

Fatto sei di segreto e di freschezza.  
 Fatte sono di lattice  
 fluido e d'umide fibre le tue membra.  
 Il tuo spirito, dal fonte come il salice  
 ma senza l'amarezza  
 nato, le amiche naiadi rimembra;  
 tutte le polle sembra  
 trarre per le invisibili sue stirpi.  
 E se gli occhi tuoi cesii han neri cigli,  
 ha neri gambi il verde capelvenere.

Converse le tue canne sono in chiari  
 vetri, onde lenti i suoni  
 stillano come gocce da clessidre.  
 S'appressano i colubri maculosi,  
 gli aspidi i cenci e gli angui  
 e le ceraste e le verdissime idre.  
 Taciti, senza spire,  
 eretti i serpi bevono l'incanto.  
 Sol le bifide lingue a quando a quando  
 tremano come trema il capelvenere.

Sino ai ginocchi immerso nella cupa  
 linfa, alla venenata  
 greggia tu moduli il tuo lento carme.  
 Par che da' piedi tuoi torta sia nata

IL FANCIULLO

radice e di natura  
 erbida par ti sien fatte le gambe.  
 Ma il fior della tua carne  
 suso come il nenùfaro s'ingiglia.  
 E se gli occhi tuoi cesii han nere ciglia,  
 nerii ha gli steli il verde capelvenere.

VI.



E t'è l'acqua visibile negli occhi  
 e se il làtice nudre le tue carni,  
 viver puoi anco ne' perfetti marmi  
 e la colonna dorica abitare.

Natura ed Arte sono un dío bifronte  
 che conduce il tuo passo armonioso  
 per tutti i campi della Terra pura.  
 Tu non distingui l'un dall'altro volto  
 ma pulsare odi il cuor che si nasconde  
 unico nella duplice figura.

O ignuda creatura,  
 teco salir la rupe veneranda  
 voglio, teco offerire una ghirlanda  
 del nostro ulivo a quell'eterno altare.

Torna con me nell'Ellade scolpita  
 ove la pietra è figlia della luce

## TERZO - ALCIONE \*

e sostanza dell'aere è il pensiero.  
Navigando nell'alta notte illune,  
noi vedremo rilucere la riva  
del diurno fulgor ch'ella ritiene.  
Stamperai nelle arene  
del Fàlero orme ardenti. Ospiti soli  
presso Colono udremo gli usignuoli  
di Sofocle ad Antigone cantare.

IL FANCIULLO

Vedremo nei Propílei le porte  
del Giorno aperte, nell'intercolumnio  
tutto il cielo dell'Attica gioire;  
nel tempio d'Erettèò, coro notturno  
dai negricanti pepli le sopposte  
vergini stare come urne votive;  
la potenza sublime  
della Città, transfusa in ogni vena  
del vital marmo ov'è presente Atena,  
regnar col ritmo il ciel la terra il mare.

Alcun arbore mai non t'avrà dato  
gioia sì come la colonna intatta  
che serba i raggi ne' suoi solchi eguali.  
All'ora quando l'ombra sua trapassa  
i gradi, tu t'assiderai sul grado  
più alto, co' tuoi calami toscani.

IL FANCIULLO

La Vittoria senz'ali  
 forse t'udirà, spoglia d'avorio e d'oro;  
 e quella alata che raffrena il toro;  
 e quella che dislaccia il suo calzare.

Taci! La cima della gioia è attinta.  
 Guarda il Parnete al ciel, come leggiéro!  
 Guarda l'Imetto roscido di miele!  
 Flessibile m'appar come l'efebo,  
 vestito della clamide succinta,  
 che cavalcò nelle Panatenee.  
 Sorse dall'acque egee  
 il bel monte dell'api e fu vivente.  
 Or tuttavia nella sua forma ei sente  
 la vita delle belle acque ondeggiare.

Seno d'Egina! Oh isola nutrice  
 di colombe e d'eroi! Pallida via  
 d'Eleusi coi vestigi di Demetra!  
 Splendore della duplice ferita  
 nel fianco del Pentelico! Armonie  
 del glauco olivo e della bianca pietra!  
 Ogni golfo è una cetra.  
 Tu taci, aulete, e ascolti. Per l'Imetto  
 l'ombra si spande. Il monte violetto  
 mormora e odora come un alveare.

## TERZO - ALCIONE

VII.

**L'**ODO fuggir tra gli arcipressi foschi,      IL FANCIULLO  
e l'ansia il cor mi punge.  
Ei mi chiama di lunge  
solo negli alti boschi, e s'allontana.

Mutato è il suon delle sue dolci canne.  
Trèmane il cor che l'ode,  
balza se sotto il piè strida l'arbusto;  
pavido è fatto al rombo del suo sangue,  
ed altro più non ode  
il cor presàgo di remoto lutto.  
Prego: "O fanciul venusto,  
non esser sì veloce  
ch'io non ti giunga!,, È vana la mia voce.  
Melodiosamente ei s'allontana.

Elci nereggian dopo gli arcipressi,  
antiqui arbori cavi.  
Pascono suso in ciel nuvole bianche.  
A quando a quando tra gli intrichi spessi  
le nuvole soavi  
son come prede tra selvagge branche.  
E sempre odo le canne  
gemere d'ombra in ombra  
roche quasi richiamo di colomba  
che va di ramo in ramo e s'allontana.

IL FANCIULLO

“O fanciullo fuggevole, t’arresta!  
 Tu non sai com’io t’ami,  
 intimo fiore dell’anima mia.  
 Una sol volta almen volgi la testa,  
 se te la inghirlandai,  
 bel figlio della mia melancolia!  
 Con la tua melodia  
 fugge quel che divino  
 era venuto in me, quasi improvviso  
 ritorno dell’infanzia più lontana.

Fa che l’ultima volta io t’incoroní,  
 pur dí negro cipresso,  
 e teco io sia nella dolente sera!,,  
 Ei nell’onda volubile dei suoni  
 con un gentil suo gesto,  
 simile a un spirto della primavera,  
 volgesi; alla preghiera  
 sorride, e non l’esaude.  
 L’ansia mia vana odo sol tra le pause,  
 mentre che d’ombra in ombra ei s’allontana.

Ad un fonte m’abbatto che s’accoglie  
 entro conca profonda  
 per aver pace, e un elce glí fa notte.  
 “O figlio, sosta! Imiterai le foglie

e l'acque anche una volta  
 e i silenzi del dì con le tue note.  
 Sediamo in su le prode.  
 Fa ch'io veda l'immagine  
 puerile di te presso l'immagine  
 di me nel cupo specchio!,, Eì s'allontana.

IL FANCIULLO

S'allontana melodiosamente  
 né più mi volge il viso,  
 emulo di Favonio ei nel suo volo.  
 Sol calando, la plaga d'occidente  
 s'infiamma; e d'improvviso  
 tutta la selva è fatta un vasto rogo.  
 Le nuvole di foco  
 ardono gl'elci forti,  
 aerie vergini al disio dei mostri.  
 Giunge clangor di buccina lontana.

E un tempio ecco apparire, alte ruine  
 cui scindon le radici  
 errabonde. Gl'antichi iddii son vinti.  
 Giaccion tronche le statue divine  
 cadute dai fastigi;  
 dormono in bruni pepli di corimbi.  
 Lentischi e terebinti  
 l'odor dei timiami

IL FANCIULLO      fan loro intorno. "O figlio, se tu m'ami,  
sosta nel luogo santo!,, Eì s'allontana.

"Rialzerò le candide colonne,  
rialzerò l'altare  
e tu l'abiterai unico dio.  
M'odi: te l'ornerò con arti nuove.  
E non avrà l'eguale.  
Maraviglioso artefice son io.  
T'adorerò nel mio  
petto e nel tempio. M'odi,  
figlio! Che immortalmente io t'incoronì!,,  
Nel gran fuoco del vespro eì s'allontana.

Si dilegua ne' fiammei orizzonti.  
Forse è fratel degli astri.  
O forse nel mio sogno s'è converso?  
"Tì cercherò, ti cercherò ne' monti,  
ti cercherò per glí aspri  
torrenti dove ti sarai detero.  
E ti vedrò diverso!  
Gittato avrai le canne,  
intento a farti archi da saettare  
col legno della flessile avellana.,,

LUNGO L'AFFRICO NELLA  
SERA DI GIUGNO DOPO LA  
PIOGGIA.



GRAZIA del ciel, come soavemente  
ti miri ne la terra abbeverata,  
anima fatta bella dal suo pianto!  
O in mille e mille specchi sorridente

grazia, che da la nuvola sei nata  
come la voluttà nasce dal pianto,  
musica nel mio canto  
ora t'effondi, che non è fugace,  
per me trasfigurata in alta pace  
a chi l'ascolti.

LUNGO L'AF-  
FRICO NEL-  
LA SERA DI  
GIUGNO DO-  
PO LA PIOG-  
GIA

Nascente Luna, in cielo esigua come  
il sopracciglio de la giovinetta  
e la midolla de la nova canna,  
sì che il più lieve ramo ti nasconde  
e l'occhio mio, se ti smarrisce, a pena  
ti ritrova, pe' l sogno che l'appanna,  
Luna, il rio che s'avvalla  
senza parola erboso anche ti vide;  
e per ogni fil d'erba ti sorride,  
solo a te sola.

LUNGO L'AF-  
FRICO NEL-  
LA SERA DI  
GIUGNO DO-  
PO LA PIOG-  
GIA

O nere e bianche rondini, tra notte  
e alba, tra vespro e notte, o bianche e nere  
ospiti lungo l'Affrico notturno!  
Volan elle sì basso che la molle  
erba sfioran coi petti, e dal piacere  
il loro volo sembra fatto azzurro.  
Sopra non ha susurro  
l'arbore grande, se ben trema sempre.  
Non tesse il volo intorno a le mie tempie  
fresche ghirlande?

E non promette ogni lor breve grido  
un ben che forse il cuore ignora e forse  
indovina se udendo ne trasale?  
S'attardan quasi immemori del nido,  
e sul margine dove son trascorse  
par sì prolunghi il fremito dell'ale.  
Tutta la terra pare  
argilla offerta all'opera d'amore,  
un nunzio il grido, e il vespero che muore  
un'alba certa.



## LA SERA FIESOLANA.

**F**RESCHE le mie parole ne la sera  
 ti sien come il fruscio che fan le foglie  
 del gelso ne la man di chi le coglie  
 silenzioso e ancor s'attarda a l'opra lenta  
 su l'alta scala che s'annerà  
 contro il fusto che s'inargenta  
 con le sue rame spoglie  
 mentre la Luna è prossima a le soglie  
 cerule e par che innanzi a sé distenda un velo  
 ove il nostro sogno si giace  
 e par che la campagna già si senta  
 da lei sommersa nel notturno gelo  
 e da lei beva la sperata pace  
 senza vederla.

LA SERA FIE-  
SOLANA

Laudata sii pel tuo viso di perla,  
 o Sera, e pe' tuoi grandi umidi occhi ove si tace  
 l'acqua del cielo!

Dolci le mie parole ne la sera  
 ti sien come la pioggia che bruiva  
 tepida e fuggitiva,  
 commiato lacrimoso de la primavera,

LA SERA FIE-  
SOLANA

su i gelsi e su gli olmi e su le viti  
e su i pini dai novelli rosei diti  
che giocano con l'aura che si perde,  
e su'l grano che non è biondo ancora  
e non è verde,  
e su'l fieno che già patì la falce  
e trascolora,  
e su gli olivi, su i fratelli olivi  
che fan di santità pallidi i clivi  
e sorridenti.

Laudata sii per le tue vesti aulenti,  
o Sera, e pel cinto che ti cinge come il salce  
il fien che odora!

Io ti dirò verso quali reami  
d'amor ci chiamì il fiume, le cui fonti  
eterne a l'ombra de gli antichi rami  
parlano nel mistero sacro dei monti;  
e ti dirò per qual segreto  
le colline su i limpidi orizzonti  
s'incurvino come labbra che un divieto  
chiuda, e perché la volontà di dire  
le faccia belle  
oltre ogni uman desire

e nel silenzio lor sempre novelle  
 consolatrici, sì che pare  
 che ogni sera l'anima le possa amare  
 d'amor più forte.

LA SERA FIE  
 SOLANA

Laudata sii per la tua pura morte,  
 o Sera, e per l'attesa che in te fa palpitare  
 le prime stelle!

## L'ULIVO.

AUDATO sia l'ulivo nel mattino!  
 Una ghirlanda semplice, una bianca  
 tunica, una preghiera armoniosa  
 a noi son festa.

L'ULIVO

Chiaro leggero è l'arbore nell'aria.  
 E perché l'imo cor la sua bellezza  
 ci tocchi, tu non sai, noi non sappiamo,  
 non sa l'ulivo.

Esili foglie, magri rami, cavo  
 tronco, distorte barbe, piccol frutto,  
 ecco, e un nume ineffabile risplende  
 nel suo pallore!

L'ULIVO

O sorella, comandano gli Ellèni  
quando piantar vuolsi l'ulivo, o còrre,  
che 'l facciano i fanciulli della terra  
vergini e mondi,

imperocché la castitate sia  
prelata di quell'arbore palladio  
e assai gli nocchia mano impura e triste  
alito il perda.

Tu nel tuo sonno hai valicato l'acque  
lustrali, inceduto hai su l'asfodelo  
senza piegarlo; e degna al casto ulivo  
ora t'appressi.

Biancovestita come la Vittoria,  
alto raccolta intorno al capo il crine,  
premendo con piede àlacre la gleba,  
a lui t'appressi.

L'aura move la tunica fluente  
che numerosa ferve, come schiume  
su la marina cui l'ulivo arride  
senza vederla.

Nuda le braccia come la Vittoria,  
sul flessibile sandalo ti levì  
a giugnere il men folto ramoscello  
per la ghirlanda.

L'ULIVO

Tenue serto a noi, di poca fronda,  
è bastevole: tal che d'alcun peso  
non gravi i bei pensieri mattutini  
e d'alcuna ombra.

O dolce Luce, gioventù dell'aria,  
giustizia incorruttibile, divina  
nudità delle cose, o Animatrice,  
in noi discendi!

Tocca l'anima nostra come tocchi  
il casto ulivo in tutte le sue foglie;  
e non sia parte in lei che tu non veda,  
Onniveggente!



LA SPICA.

LA SPICA



AUDATA sia la spica nel meriggio!  
 Ella s'inclina al Sole che la cuoce,  
 verso la terra onde umida erba nacque;  
 s'inclina e più s'inclinerà domane  
 verso la terra ove sarà colcata  
 col gioglio ch'è il malvagio suo fratello,  
 con la vena selvaggia  
 col ciano cilestro  
 col papavero ardente,  
 cui l'uom non seminò, in un mannello.

È di tal purità che pare immune,  
 sol nata perché l'occhio uman la miri;  
 di sì bella ordinanza che par forte.  
 Le sue granella sono ripartite  
 con la bella ordinanza che c'insegna  
 il velo della nostra madre Vesta.  
 Tre son per banda alterne;  
 minore è il granel medio;  
 ciascuno ha la sua pula;  
 d'una squammetta nasce la sua resta.

Matura anco non è. Verde è la resta  
 dove ha il suo nascimento dalla squamma,

però tutt'oro ha la pungente cima.  
 E verdi lembi ha la già secca spoglia  
 ove il granello a poco a poco indura  
 ed assume il color della focaia.  
 E verdeggia il fistuco  
 di pallido verdore  
 ma la stipula è bionda.  
 S'odon le bestie rassodare l'aia.

LA SPICA

Dice il veglio: "Ne' luoghi maremmani  
 già gli uomini cominciano segare.  
 E in alcuna contrada hanno abbicato.  
 Tu non comincerai, se tu non veda  
 tutto il popolo eguale della messe  
 egualmente risplender di rossore."  
 E la spica s'arrossa.  
 Brilla il fil nella falce,  
 negreggia il rimanente,  
 di stoppia incenerita è il suo colore.

E prima la sudata mano e poi  
 il ferro sentirà nel suo fistuco  
 la spica; e in lei saran le sue granella,  
 in lei sarà la candida farina  
 che la pasta farà molto tegnente  
 e farà pane che molto ricresce.

A SPICA

Ma la vena selvaggia  
 ma il ciano cilestro  
 ma il papavero ardente  
 con lei cadranno, ahí, vani su le secce.

E la vena pilosa, or quasi bianca,  
 è tutta lume e levità dí grazia;  
 e il ciano rassembra santamente  
 glí occhi cesii dí Palla madre nostra;  
 e il papavero è come il giovenile  
 sangue che per ispada spiccía forte;  
 e tutti sono belli,  
 belli sono e felici  
 e nel giorno innocenti;  
 e l'uom non sí dorrà dí loro sorte.

E saranno calpesti e della dolce  
 suora, che tanto amarono vicina,  
 che sonar per le reste quasi esigua  
 cítara al vento udirono, disgiunti;  
 e sparsi morirán senza compianto  
 perché non danno il pane che nutrica.  
 Ma la vena selvaggia  
 e il ciano cilestro  
 e il papavero ardente  
 laudati sien da noi come la spica!

L'OPERE E I GIORNI.



SPOSO della Terra venerando,  
è bello a sera noverare l'opre  
della domane e misurar nel cuore  
meditabondo la durabil forza.

L'OPERE E  
GIORNI

Vegliò, la tua parola su me piove  
candida come il fior del melo allora  
che già comincia ad allegare il frutto.  
Parlami, e dimmi quali sieno l'opre.  
"Di questo mese m'apparecchio l'aia.  
La mondo e sarchiellata lievemente  
la concio con la pula e con la morchia  
sicché difenda la biada da topi  
e da formiche e d'altra gente infesta.  
E poi la piano con la pietra tonda,  
o con legno; o pur suvvi spargo l'acqua  
e suvvi metto le mie bestie, e bene  
co' piedi lor la faccio rassodare;  
e poi si secca al sole,, il vegliò dice.  
E sta su la sua soglia rinnovata  
di quella pietra ch'è detta serena  
(nasce del Monte Céceri in gran copia)  
schietta pietra, pendente nell'azzurro  
alquanto, di color d'acqua piovana  
ove cotta la foglia sia del glastro.

PERE E I  
ORNI

E dietro la sua faccia, che la grande  
 etade arò con invisibil vomere  
 sì che raggia di curvi e retti solchi  
 qual iugero già pronto alla sementa,  
 sale su per lo stípite di pietra  
 il bianco gelsomín grato alle pecchie,  
 eguale di candore al crín canuto.  
 “Di questo mese nel solstizio, quando  
 il Sol non puote più salire, semino  
 le brasche; le qua' poi di mezzo agosto  
 trapiantar mi bisogna in luogo irriguo.  
 E la bietola e l'appio e il coriandro  
 e la lattuga semino, ed innacquo.  
 Colgo la veccia, e sego per pastura  
 il fien greco. La fava anzi la luce  
 vello, scemante la luna; la fava,  
 anzi che compia lo scemar la luna,  
 batto; e refrigerata la ripongo.  
 Di questo mese inocchio il pesco, impiastro  
 il fico, vòto l'arnia, il condottiero  
 eleggo nel gomitolò dell'api.  
 E prossima si fa la mietitura  
 dell'orzo, la qual compiere mi giova  
 anzi che mi comincino a cascare  
 le spighe, imperocché non son vestite  
 sue granella di foglie, come il grano.

Da giovine sei moggia il di potei  
 segarne!,, sorridente il veglio dice.  
 Ancora armata è la genciva, salda  
 nel suo sorriso e nella sua favella.  
 E non pur gli vacillano i ginocchi,  
 se ben la falce nell'oprare gli abbia  
 a simiglianza del suo ferro istesso  
 curve le gambe. E sopra il santo petto  
 il lin rude, che l'indaco fe' quasi  
 celeste, crea misteriosamente  
 l'immagine di Pan duce degli astri,  
 cui nel torace si rispecchia il Cielo.

L'OPERE E I  
 GIORNI

## L'AEDO SENZA LIRA.

**VE**CO ragiona il veglio  
 d'una spezie di pomi.  
 E dice: "Nasce in arbore  
 di mezzana statura, e fior bianchetto.  
 La dolcezza del frutto  
 è mista con asprezza.  
 Non ricusa qualunque terra. I luoghi  
 allegri ama bensì, dolce temperie.  
 Dilettasi del mare.

L'AEDO SEN-  
 ZA LIRA

L'AEDO SEN-  
ZA LIRA

Il vento e il gelo teme.  
 Innestar non si puote.  
 Piccola etade dura.  
 Serbansi i pomí in orci unti di pece.  
 Anco serbansi in cave  
 dell'oppio arbore; ovver tra la vinaccia  
 in pentole, assai bene e lungamente.,,  
 Così ragiona il veglio; ed in sue lente  
 parole il cor si spazia  
 come in un canto aonio.  
 Risplende un'antichissima virtude,  
 come nel prisco aedo  
 che canta un fato illustre,  
 o Terra, nel tuo bianco testimonio.  
 Il soffio del suo petto  
 paterno è come la bontà dell'aria  
 che fa buona ogni cosa.  
 La vita fruttuosa  
 dell'arbore s'agguaglia  
 alle sorti magnifiche dei regni.  
 Eì parla, e tra due legni  
 tesse la chiara paglia  
 come l'aedo tende le sue corde,  
 create co' minugi degli agnelli,  
 tra i bracci della lira.  
 Vento asolando, spira

odor di meliloto il miel dall'ombra,  
 colato nei mondissimi vaselli  
 ove la man spremette i fiali pregni.  
 Ei ragiona e travaglia;  
 e il flavescente culmo non si spezza.  
 A quando a quando mira  
 come chi attenda segni.  
 Ode sciame che romba.  
 Ei parla di battaglia  
 che han l'api in loro ostelli  
 per signorie lor nuove.  
 Gli luce nella barba e ne' capelli  
 alcun filo di paglia  
 che il suo parlar commuove.  
 Al sole oro non è che tanto luca.  
 Appesa alla sua bocca che s'immézza,  
 presso l'aroma della sua saggezza,  
 l'anima nostra è come la festuca.

L'AEDO SEN-  
ZA LIRA

## BEATITUDINE.

“ OLOR di perla quasi informa, quale  
 conviene a donna aver, non fuor misura.,,  
 Non è, Dante, tua donna che in figura  
 della rorida Sera a noi discende?

BEATITUDINE

BEATITUDINE

Non è non è dal cielo Beatrice  
 discesa in terra a noi  
 bagnata il viso di pianto d'amore?  
 Ella col lacrimar degli occhi suoi  
 tocca tutte le spiche  
 a una a una e cangia lor colore.  
 Stanno come persone  
 inginocchiate elle dinanzi a lei,  
 a capo chino, umili; e par si bei  
 ciascuna del martiro che l'attende.

Vince il silenzio i movimenti umani.  
 Nell'aerea chiostra  
 dei poggi l'Arno pallido s'inciela.  
 Ascosa la Città di sé non mostra  
 se non due steli alzati,  
 torre d'imperio e torre di preghiera,  
 a noi dolce com'era  
 al cittadin suo prima dell'esiglio  
 quand'ei tenendo nella mano un giglio  
 chinava il viso tra le rosse bende.

Color di perla per ovunque spazia  
 e il ciel tanto è vicino  
 che ogni pensier vi nasce come un'ala.  
 La terra sciolta s'è nell'infinito

sorriso che la sazia,  
 e da noi lentamente s'allontana  
 mentre l'Angelo chiama  
 e dice: "Sire, nel mondo si vede  
 meraviglia nell'atto, che procede  
 da un'anima, che fin quassù risplende.,,"

BEATITUDINE

## FVRIT ÆSTVS.

 IN falco stride nel color di perla:  
 tutto il cielo si squarcia come un velo.  
 O brivido su i mari taciturni,  
 o soffio, indizio del subito nembo!  
 O sangue mio come i mari d'estate!  
 La forza annoda tutte le radici:  
 sotto la terra sta, nascosta e immensa.  
 La pietra brilla più d'ogni altra inerzia.

FVRIT ÆSTVS

La luce copre abissi di silenzio,  
 simile ad occhio immobile che celi  
 moltitudini folli di desiri.  
 L'Ignoto viene a me, l'Ignoto attendo!  
 Quel che mi fu da presso, ecco, è lontano.  
 Quel che vivo mi parve, ecco, ora è spento.

FVRIT ÆSTVS

T'amo, o tagliente pietra che su l'erta  
brilli pronta a ferire il nudo piede.

Mia d'ira sete, tu mi sei più cara  
che tutte le dolci acque dei ruscelli.  
Abita nella mia selvaggia pace  
la febbre come dentro le paludi.  
Pieno di grida è il riposato petto.  
L'ora è giunta, o mia Messe, l'ora è giunta!  
Terribile nel cuore del meriggio  
pesa, o Messe, la tua maturità.



## DITIRAMBO I.

ROMÆ FRVGIFERÆ DIC.



VE sono i cavalli del Sole  
criniti di furia e di fiamma?  
le code prolisse  
annodate con liste

DITIRAMBO I

di porpora, l'ugne  
adorne di lampi  
su l'aride ariste?

Ove l'aie come circhi,  
le trebbie come pugne,  
come atleti la rustica prole?

Ove sono i cavalli del Sole  
disgiunti dal carro celeste?

Ove le sferze sonanti,  
le redine lunghe sbandite,  
il tinnir dei metalli,  
il brillar delle madide groppe?

Ove gli urlì, ove i cantì, ove i ballì?

Ove la femmina bella  
coperta di loppe e di reste  
come d'ori e di gemme?

Ove gli schernì, le risse,  
le nude coltella,  
il sangue che fuma e che bolle,

## DITIRAMBO I

il giovine ucciso che cade  
 nelle sue biade  
 asperse del suo ricco sangue  
 e del vin suo vermiglio?  
 Ove il tuo nume, o Dioniso,  
 e il tuo riso e il tuo furore  
 e il tuo periglio?  
 Qui scarsa messe  
 per piccole vite,  
 aia angusta, fatica molle,  
 mani prudenti, fievoli gole.  
 O Maremme, o Maremme,  
 bellezza immite  
 nata dalla Febbre e dal Sole,  
 o regni diurni di Dite,  
 voi l'anima mia sogna!  
 O Roma, o Roma, la prima  
 davanti alla faccia del Sole,  
 incombustibile forza,  
 semenza di gloria,  
 unica nata dal solco  
 del violento  
 ardua spica opima,  
 te l'anima mia sogna ed agogna  
 in un mar di frumento,  
 dal Cimino solitario

ai vitiferi colli dei Volsci,  
 fino a Minturno ov'erra  
 nel limo l'ombra di Mario,  
 fino a Sinuessa  
 ebra di Massico forte,  
 fino alle auree porte  
 della Campania promessa,  
 in un mar di frumento  
 innumerevole  
 come le trionfate stirpi  
 dalla tua guerra!



ARCE della Terra,  
 nel dipartirmi  
 da te, al conspetto dell'Agro  
 ebbi presagio cruento  
 che m'infiammò d'amore  
 più novo e gagliardo  
 per tutte le tue are  
 e per tutte le tue tombe.  
 Vidi campo di rossi  
 papaveri vasto al mio sguardo  
 come letto di strage,  
 come flutto ancor caldo  
 sgorgato da una ecatombe.

DITIRAMBO I

Non mai più fervente rossore  
veduto avean glí occhi miei grandi,  
e tutta la mia vita tremava  
dalle radici  
come s'io mi svenassi  
sul sacro tuo suolo  
con vene giganti.  
E l'anima, che si dipartiva,  
impetuosamente  
verso di te si rívolse, incesa  
da dolor rovente  
ch'ella udì stridere come  
tizzo in piaga viva;  
e tutta verso di te protesa  
era, gridando il tuo nome  
al fulgor vermiglio,  
dal carro strepitoso  
che la traeva in esiglio.  
E intollerabile male  
tra tutti i suoi mali  
a lei parve la sua dipartita;  
sentì la sua vita  
spoglia d'ogni forza e senz'alí,  
pallida e senza riposo  
piegata su l'acre ferita,  
ahí, mirò sé stessa lontana.



TOSCANA, o Toscana,  
 dolce tu sei ne' tuoi orti  
 che lo spino ti chiude  
 e il cipresso ti guarda;  
 dolce sei nelle tue colline  
 che il ruscello ti riga  
 e l'ulivo t'inghirlanda.  
 E una dura virtude  
 certo nelle tue torri commise  
 e murò per la guerra civile  
 le pietre forti;  
 e carica di grandi morti  
 tu sei ne' tuoi sculti sepolcri,  
 o Fiorenza, o Fiorenza,  
 giglio di potenza,  
 virgulto primaverile;  
 e certo non è grazia alcuna  
 che vinca tua grazia d'aprile  
 quando la valle è una cuna  
 di fiori di sogni e di pace  
 ove Simonetta si giace.  
 Ma cuna dell'anima mia  
 è il solco del carro stridente  
 nella pietra dell'Appia via.  
 A piè del Celio infrequente,  
 sotto la Porta Capena

DITIRAMBO I

## DITIRAMBO I

gemere udì l'Acqua Marcia  
 che abbevera l'Urbe affocata.  
 Si mosse di là fra le tombe  
 e i lauri, fra la Morte che guata  
 e la Gloria che perde le frondi,  
 ai colli d'Alba giocondi.  
 Lasciò dietro sé le molli ombre;  
 più non vide la lunga catena  
 rosseggiar degli acquedutti;  
 non vide la fresca Preneste;  
 sdegnò di Tuscolo i frutti,  
 d'Arícia la selva serena;  
 s'affrettò alla spiaggia tirrena  
 ove dura fervente  
 la bava delle tempeste,  
 alle reggie di Circe funeste  
 ove urtò d'Odisseo la carena.  
 Anelante al deserto di luce  
 ove fuma vapor che avvelena  
 e rapisce gli spirti errabondi,  
 scoperse la candida rupe  
 onde Anxur pendente  
 nella truce canicola incombe  
 allo stagno mortifero e al Mare.



APPIA via, cammino solare  
 incontro all'Austro rapido-ardente,  
 Appia via, dalla Porta Capena  
 cui la recondita vena  
 geme l'assidua stilla,  
 ove condurrà tu la mia  
 anima impaziente  
 che d'avidità risfavilla?  
 Non qui la mia messe è mietuta.  
 A mietere l'alta mia messe  
 mille falci indefesse  
 travagliarono solco per solco,  
 dall'aurora al tramonto,  
 per nove aurore  
 e per nove tramonti,  
 in terra sconosciuta.  
 E s'udiva in ogni meriggio  
 venir dagli orizzonti  
 infiammati la voce  
 e il tuono di Pan sopra a noi.  
 E ululava la torma feroce:  
 "O Pan, aiuta, aiuta!,"  
 E per la stoppia i buoi  
 candidi, aggiogati ai plaustri  
 contra le biche manomesse,  
 muggiavano di spavento.

DITIRAMBO I

ITIRAMBO I



PAN, dammi il mio frumento,  
 dammi l'oro della mia messe  
 australe e la furia degli Austri  
 libici e la furia dei cavalli  
 dall'ugne adorne di lampi!  
 Non qui non qui ebbi i miei campi,  
 non qui ebbi i miei plaustri,  
 ma nel grande Lazio tirreno,  
 fino a Minturno,  
 fino a Sinuessa,  
 nella terra ebra di Massico  
 nella terra ebra di Cècubo,  
 a Fondi lacustre,  
 ad Amicle marina,  
 ad Ardea danaèia  
 ov'arde il sangue di Turno,  
 e su la curva spiaggia nomata  
 dalla nutrice eneia,  
 di qua dal rapace Volturno,  
 e presso lo stagno taciturno  
 pingue di calami e d'ulve  
 ove di Latino il lauro vige  
 tra le spiche fatte più fulve,  
 e ad Anzio amor del pirata  
 e della Fortuna crudeli  
 e del crudele Imperatore,

e a Ostia, nella sacra bocca  
 del Tevere irta di prore  
 gonfia di vele  
 ingombra de' lunghi granai.

DITIRAMBO I

 VUNQUE falciai e trebbiai  
 nel grande Lazio tirreno,  
 alle porte dell'Urbe e al confine  
 estremo, fra il Tevere e il Liri,  
 in ogni più fertile plaga.  
 Ma a te vanno i miei sospiri,  
 a te, ombra del Monte Circèo  
 letifera come il veleno  
 e il carne dell'avida maga  
 che tenne l'insonne  
 piloto re d'Itaca Odisseo  
 nel letto dall'alte colonne.  
 Quivi ancor regna nel Monte  
 l'Iddia callida, figlia del Sole;  
 e spia dal palagio rupestro,  
 tra sue stellate pantere  
 e sue tazze attoscate di suchi.  
 Gemon prigioni i suoi drudi,  
 bestiame del suo piacere,  
 cui ella tocca la fronte

TIRAMBO I

con verga e susurra parole.  
 E i suoi pastori astatì, prole  
 dell'Evia e del Centauro  
 generata nell'ora dell'estro,  
 di bronzea pelle, di pel sauro,  
 prole furibonda,  
 quivi sotto gettano rauco  
 ululo su la palude  
 e pungono il negro armento  
 dalle code nude,  
 i bufali, irosi mostri  
 profundati nel lutulento  
 pascolo che s'inselva di corna.  
 E, quando aggiorna,  
 tutta la palude ansa e soffia  
 per le froge e per le fauci emerse,  
 occhiuta di mille occhi torvi;  
 e l'acqua putre gorgoglia  
 e bulica occlusa dall'erbe  
 cui sradica il piè bisulco,  
 mentre nube di corvi  
 sinistra offusca e assorda l'aria  
 ove passa in silenzio mortale  
 la Febbre velata di nebbia.


 QUIVI io farò la mia trebbia,  
 quivi batterò la mia messe  
 in un'area vasta  
 come campo per oste schierata.  
 Ove sono i cavalli del Sole  
 criniti di furia e di fiamma?  
 le code prolisse  
 annodate con liste  
 di porpora, l'ugne  
 adorne di lampi  
 su l'aride ariste?  
 Ove le sferze sonanti,  
 le redine lunghe sbandite,  
 il tinnir dei metalli,  
 il brillar delle madide groppe?  
 Ove gli urlì, ove i cantì, ove i ballì?


 QUCCO, al tripudio, ecco i cavalli!  
 Chi li conduce?  
 Ecco le sferze, ecco i crotali,  
 i cimbali cavi-sonori  
 che vince il rombo dei cuori,  
 le femmine scalze-succinte  
 ebre di luce,  
 i giovini possa-di-tori

OTIRAMBO I

ebrì di strepito.  
 Ecco il fiore del sangue latino.  
 Ecco gli otri gonfi di vino.  
 Ecco la sapa dolce a mescere.  
 Ecco l'arido pane che asseta.  
 Ecco la tazza di creta,  
 foggia antica e ne' secoli bella,  
 ampia come bucranio,  
 rosea come mammella.  
 Ecco tutto il tripudio!  
 Versate i manipoli  
 sul suol vulcanio,  
 versate dal plaustro  
 accline i manipoli  
 come da cornucopia.  
 Tutta la terra è roggia  
 più che sinopia  
 agli occhi torbidi.  
 Il vento turbina,  
 suscita polvere in vortici.  
 Versano i plaustri  
 nell'aia l'oro stridulo.  
 L'oro s'accumula.  
 Dispares il suolo igneo  
 sotto la congerie  
 innumerevole.

Sola una bica, solo un aureo  
monte è la grande area.

Tutto il Lazio è una stoppia  
che arde e solvesi in cenere,  
da Sinuessa massica

fino a Roma romulea.

Sola una bica, solo un aureo  
monte è la grande area;

e i cavalli l'ascendono.

Scalpita, scalpita!

O Roma, questo è il monte di Cerere  
madre di Proserpina,

questo è il monte della Magna Madre  
che navigò pel Tevere.

I cavalli terribili

erti su l'unghia solida

l'ascendono, l'assaltano.

Scalpita, scalpita!

Crollano i manipoli

sotto l'urto, si spezzano

i culmi, si sgranano

le spiche, le ariste stridono,

le loppe volano.

Scalpita, scalpita!

Le sferze schioccano,

per l'aere guizzano

DITIRAMBO I

come le folgori.  
 Come le gòmene  
 della nave in pericolo  
 sotto la ràffica,  
 sí tendono le redine.  
 Gli umani polsi battono,  
 tremano i muscoli,  
 sí gonfiano le arterie.  
 Chi osa reggere  
 la forza degli Alipedi?  
 Balzano, s'impennano  
 le fiere, verberano  
 l'aere, col ferro quadruplicè  
 i cumuli dirompono.  
 Le code intonse inarcansi,  
 le criniere svètolano  
 come vessilli vividi,  
 le nari spirano  
 fiamma, gli occhi sí rigano  
 di sangue, i fianchi pulsano,  
 le vene sí palesano,  
 per l'ampie groppe rivoli  
 di sudore fluiscono,  
 nella schiuma dei difficili  
 freni brilla l'iride.  
 Scalpita, scalpita!

Tutto il fuoco dell'anima  
 ferina esalasi  
 nell'impeto e nell'ansito,  
 par circondondere  
 gli acri corpi madidi,  
 sul sudor fremere  
 come un'ala invisibile.  
 Svegliasi nei rapidi  
 cuori l'anelito di Pegaso  
 verso il cammin sidereo?  
 Scalpita, scalpita!  
 Il vento turbina,  
 agita in nugoli  
 vani le spoglie spìcee.  
 Tutto l'aere è volatile  
 oro, per ove le candide  
 e negre e saure  
 e maculate groppe splendono,  
 per ove passano  
 i gridi rauchi,  
 gli schiocchi, i sibili,  
 l'urto dei crotali,  
 il tintinnio dei cimbali,  
 il muggio delle bufale,  
 il riso delle femmine  
 umane che Libero eccita.

DITIRAMBO I

## DITIRAMBO I

**MA** il cielo dilatasi  
 muto e solenne sul tripudio;  
 lungi si tace il Mare Infero  
 ove il figlio di Venere  
 dall'alta prora iliaca  
 gridò: "Italia! Italia!,,  
 E l'ombra del re d'Itaca,  
 l'ombra dell'antico nauta  
 esperto degli uomini e dei pelaghi,  
 guata dalla magica  
 rupe se il Fato ferreo  
 lui anco chiami a vincere  
 un più grande pericolo.  
 O Forza, o Abondanza, o Vittoria,  
 voi all'opera terrestre auspici  
 siete e testimoni!  
 Tutto di voi s'illumina  
 il grande Lazio. In purpureo  
 lume il giorno cangiasi.  
 Il vento chiude i suoi turbini.  
 L'aere la terra pènetra.  
 Par nelle cose nascere  
 una vita indicibile,  
 però che i prischi numi italici,  
 subitamente reduci  
 dall'Ombra delle Origini,

nella gleba rivivano,  
nell'acqua nell'erba nella silice,  
e laggiù, entro la reggia  
del re Latino figlio  
di Marica e di Fauno,  
rinverdìscasi il Lauro  
che fu sacro ad Apolline  
Febo pria che il vedovo  
di Creusa da Illo  
venisse per congiugnersi  
con Lavinia vergine fertile.  
O prodigio! O metamorfosi!  
Su la grande area,  
quadrata come la saturnia  
Urbe nel nascere,  
la calpesta messe al par d'occidua  
nuvola s'imporpora.  
Scalpita, scalpita!  
E i cavalli son rosei  
splendenti, come se nell'intimo  
sangue una sùbita  
aurora accendasi  
e per i fumidi  
fianchi trasparir veggasi.  
S'ergono e di roseo  
fuoco il petto e il ventre splendono,

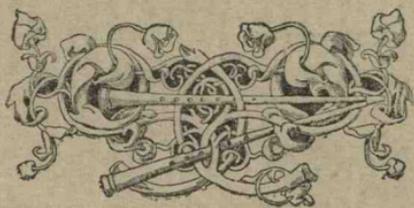
## DITIRAMBO I

ove s'intrecciano le tumide  
 vene come d'edera  
 intrichi per arborei còrtici.  
 Fiammei spiriti  
 dalle narici esalano.  
 Scalpita, scalpita!  
 Or senton gli uomini  
 che un divin numero  
 modera l'impeto  
 dei solidunguli.  
 O prodigio! O metamorfosi!  
 Ecco, le ali titanie,  
 le solari penne, le lucifere  
 piume, infaticabili  
 flagelli dell'Etere  
 diurno, artefici  
 della rapidità precipite,  
 cui le trame dei muscoli  
 contro le dure scapule  
 parean constringere,  
 ecco, ecco, si liberano  
 si spiegano s'allargano.  
 Nell'oro e nella porpora  
 aperte palpitano  
 le ali, le ali apollinee.  
 Il vento ch'elle muovono

solleva il cuor degli uomini  
 come un peàn che càntino  
 per sacri intercolumnii  
 cetere a miriadi.

DITRAMBO I

Io Peàn! Io Peàn! Gloria  
 al Maestro dell'Opere,  
 allo Specchio degli Uomini,  
 al Titan dalla rutila chioma,  
 al Re delle alate parole,  
 al Duce dei cori eliconii!  
 O Forza, Abondanza, Vittoria,  
 e tu, Genio che mai non si doma,  
 voi siatemi qui testimonii.  
 Calpestando i cavalli del Sole  
 il rinato frumento di Roma.



PACE.

PACE

**P**ACE, pace! La bella Simonetta  
adorna del fugace emerocàllide  
vagola senza scorta per le pallide  
ripe cantando nova ballatetta.

Le colline s'incurvano leggiere  
come le onde del vento nella sabbia  
del mare e non fanno ombra, quasi d'aria.  
L'Arno favella con la bianca ghiaia,  
recando alle Nereidi tirrene  
il vel che vi bagnò forse la Grazia,  
forse il velo onde fascia  
la Grazia questa terra di Toscana  
uscita della casalinga lana  
che fu l'arte sua prima.  
Pace, pace! Richiama la tua rima  
nel cor tuo come l'ape nel tuo bugno.  
Odi tenzon che in su l'estremo giugno  
ha la cicala con la Iodoletta!

LA TENZONE.

LA TENZONE

**M**MARINA di Pisa, quando folgora  
il solleone!  
Le Iodolette cantan su le pratora  
di San Rossore

e le cicale cantano sui platani  
d'Arno a tenzone.

LA TENZONE

Come l'Estate porta l'oro in bocca,  
l'Arno porta il silenzio alla sua foce.  
Tutto il mattino per la dolce landa  
quinci è un cantare e quindi altro cantare;  
tace l'acqua tra l'una e l'altra voce.  
E l'Estate or si china da una banda  
or dall'altra si piega ad ascoltare.  
È lento il fiume, il naviglio è veloce.  
La riva è pura come una ghirlanda.  
Tu ridi tuttavia co' raggi in bocca,  
come l'Estate a me, come l'Estate!  
Sopra di noi sono le vele bianche,  
sopra di noi le vele immacolate.  
Il vento che le tocca  
tocca anche le tue pàlpebre un po' stanche,  
tocca anche le tue vene delicate;  
e un divino sopor ti persuade,  
fresco ne' cigli tuoi come rugiade  
in erbe all'albeggiare.  
S'inazzurra il tuo sangue come il mare.  
L'anima tua di pace s'inghirlanda.  
L'Arno porta il silenzio alla sua foce  
come l'Estate porta l'oro in bocca.



## LA TENZONE

Stormi d'augelli varcano la foce,  
 poi tutte l'ali bagnano nel mare!  
 Ogni passato mal nell'oblio cade.  
 S'estingue ogni desio vano e feroce.  
 Quel che ieri mi nocque, or non mi nuoce;  
 quello che mi toccò, più non mi tocca.  
 È paga nel mio cuore ogni dimanda,  
 come l'acqua tra l'una e l'altra voce.  
 Così discendo al mare;  
 così veleggio. E per la dolce landa  
 quinci è un cantare e quindi altro cantare.

Le Iodolette cantan su le pratora  
 di San Rossore  
 e le cicale cantano su i platani  
 d'Arno a tenzone.

## BOCCA D'ARNO.

## BOCCA D'ARNO

**B**OCCA di donna mai mi fu di tanta  
 soavità nell'amorosa via  
 (se non la tua, se non la tua, presente)  
 come la bocca pallida e silente  
 del fiumicel che nasce in Falterona.  
 Qual donna s'abbandona  
 (se non tu, se non tu) sì dolcemente

come questa placata correntia?

Ella non canta,

e pur fluisce quasi melodia

all'amarezza.

BOCCA D'ARNO

Qual sia la sua bellezza

io non so dire,

come colui che ode

suoni dormendo e virtudi ignote

entran nel suo dormire.

Le saltano all'incontro i verdi flutti,

schiumanti di baldanza,

con la grazia dei giovini animali.

In catena di putti

non mise tanta gioia Donatello,

fervendo il marmo sotto lo scalpello,

quando ornavo le bianche cattedrali.

Sotto ghirlande di fiori e di frutti

svolgeasi intorno ai pergami la danza

infantile, ma non si fiera danza

come quest'una.

V'è creatura alcuna

che in tanta grazia

viva ed in sì perfetta

gioia, se non quella Iodoletta

che in aere si spazia?

BOCCA D'ARNO Forse l'anima mia, quando profonda  
 sé nel suo canto e vede la sua gloria;  
 forse l'anima tua, quando profonda  
 sé nell'amore e perde la memoria  
 degli inganni fugaci in che s'illuse  
 ed anela con me l'alta vittoria.  
 Forse conosceremo noi la piena  
 felicità dell'onda  
 libera e delle forti ali dischiuse  
 e dell'inno selvaggio che si sfrena.  
 Adora e attendi!

Adora, adora, e attendi!  
 Vedi? I tuoi piedi  
 nudi lascian vestigi  
 di luce, ed a' tuoi occhi prodigi  
 sorgon dall'acque. Vedi?

Grandi calici sorgono dall'acque,  
 di non so qual leggiere oro intessuti.  
 Le nubi i monti i boschi i lidi l'acque  
 trasparire per le corolle immani  
 vedi, lontani e vani  
 come in sogno paesi sconosciuti.  
 Farfalle d'oro come le tue mani  
 volando a coppia scoprono su l'acque  
 con meraviglia i fiori grandi e strani,

mentre tu fisti  
l'odor salino.

BOCCA D'ARNO

Fa un suo gioco divino  
l'Ora solare,  
mutevole e gioconda  
come la gola d'una colomba  
alzata per cantare.

Sono le reti pensili. Talune  
pendon come bilance dalle antenne  
cui sostengono i ponti alti e protesi  
ove l'uom veglia a volgere la fune;  
altre pendono a prua dei palischermi  
trascorrendo il perenne  
specchio che le rifrange; e quando il sole  
batte a poppa i navigli, stando fermi  
i remi, un gran fulgor le trasfigura:  
grandi calici sorgono dall'acque,  
gigli di foco.

Fa un suo divino gioco  
la giovine Ora  
che è breve come il canto  
della colomba. Godi l'incanto,  
anima nostra, e adora!

## INTRA DU' ARNI.

NTRA DU'  
ARNI



CCO l'isola di Progne  
ove sorridi  
ai gridi

della rondine trace  
che per le molli crete  
ripete  
le antiche rampogne  
al re fallace,  
e senza pace,  
appena aggiorna,  
va e torna  
vigile all'opra  
nidace,  
né si posa né si tace  
se non si copra  
d'ombra la riviera  
a sera  
circa l'isola leggiera  
di canne e di crete,  
che all'aulete  
dà flauti,  
alla migrante nidi  
e, se sorridi, lauti  
giacigli all'amor folle.  
Ecco l'isola molle.

Ecco l'isola molle  
intra du' Arni,  
cuna di carmi,  
ove cantano l'Estate  
le canne virenti  
ai venti  
in varii modi,  
non odi?,  
quasi di nodi  
prive e di midolle,  
quasi ispirate  
da volubili bocche  
e tocche  
da dita sapienti,  
quasi con arte elette  
e giunte insieme  
a schiera,  
su l'esempio divino,  
con lino  
attorto e con cera  
sapida di miele,  
a sette a sette,  
quasi perfette  
sampogne.  
Ecco l'isola di Progne.

INTRA DU'  
ARNI

LA PIOGGIA NEL  
PINETO.LA PIOGGIA  
NEL PINETO

Ascolta. Su le soglie  
del bosco non odo  
parole che dici  
umane; ma odo  
parole più nuove  
che parlano gocciole e foglie  
lontane.

Ascolta. Piove  
dalle nuvole sparse.  
Piove su le tamerici  
salmastre ed arse,  
piove su i pini  
scagliosi ed irti,  
piove su i mirti  
divini,  
su le ginestre fulgenti  
di fiori accolti,  
su i ginepri folti  
di coccole aulenti,  
piove su i nostri volti  
silvani,  
piove su le nostre mani  
ignude,

su i nostri vestimenti  
 leggieri,  
 su i freschi pensieri  
 che l'anima schiude  
 novella,  
 su la favola bella  
 che ieri  
 t'illuse, che oggi m'illude,  
 o Ermione.

LA PIOGGIA  
 NEL PINETO

Odi? La pioggia cade  
 su la solitaria  
 verdura  
 con un crepitio che dura  
 e varia nell'aria  
 secondo le fronde  
 più rade, men rade.  
 Ascolta. Risponde  
 al pianto il canto  
 delle cicale  
 che il pianto australe  
 non impaura,  
 né il ciel cinerino.  
 E il pino  
 ha un suono, e il mirto  
 altro suono, e il ginepro

LA PIOGGIA  
NEL PINETO

altro ancóra, stromenti  
diversi  
sotto innumerevoli dita.  
E immersi  
noi siam nello spirto  
silvestre,  
d'arborea vita viventi;  
e il tuo volto ebro  
è molle di pioggia  
come una foglia,  
e le tue chiome  
auliscono come  
le chiare ginestre,  
o creatura terrestre  
che hai nome  
Ermione.

Ascolta, ascolta. L'accordo  
delle aeree cicale  
a poco a poco  
più sordo  
si fa sotto il pianto  
che cresce;  
ma un canto vi si mesce  
più roco  
che di laggiù sale,

dall'umida ombra remota.  
 Più sordo e più fioco  
 s'allenta, si spegne.  
 Sola una nota  
 ancor trema, si spegne,  
 risorge, trema, si spegne,  
 Non s'ode voce del mare.  
 Or s'ode su tutta la fronda  
 crosciare  
 l'argentea pioggia  
 che monda,  
 il croscio che varia  
 secondo la fronda  
 più folta, men folta.  
 Ascolta.  
 La figlia dell'aria  
 è muta; ma la figlia  
 del limo lontana,  
 la rana,  
 canta nell'ombra più fonda,  
 chi sa dove, chi sa dove!  
 E piove su le tue ciglia,  
 Ermione.

LA PIOGGIA  
 NEL PINETO

Piove su le tue ciglia nere  
 sì che par tu pianga

LA PIOGGIA  
NEL PINETO

ma di piacere; non bianca  
 ma quasi fatta virente,  
 par da scorza tu esca.  
 E tutta la vita è in noi fresca  
 aulente,  
 il cuor nel petto è come pèsca  
 intatta,  
 tra le pàlpebre gli occhi  
 son come polle tra l'erbe,  
 i denti negli alvèoli  
 son come mandorle acerbe.  
 E andiam di fratta in fratta,  
 or congiunti or disciolti  
 (e il verde vigor rude  
 ci allaccia i mallèoli  
 c'intrica i ginocchi)  
 chi sa dove, chi sa dove!  
 E piove su i nostri volti  
 silvani,  
 piove su le nostre mani  
 ignude,  
 su i nostri vestimenti  
 leggieri,  
 su i freschi pensieri  
 che l'anima schiude  
 novella,

su la favola bella  
 che ieri  
 m'illuse, che oggi t'illude,  
 o Ermione.

LA PIOGGIA  
 NEL PINETO

## LE STIRPI CANORE.



MIEI carmi son prole  
 delle foreste,  
 altri dell'onde,  
 altri delle arene,  
 altri del Sole,  
 altri del vento Argeste.  
 Le mie parole  
 sono profonde  
 come le radici  
 terrene,  
 altre serene  
 come i firmamenti,  
 fervide come le vene  
 degli adolescenti,  
 ispide come i dumì,  
 confuse come i fumì  
 confusi,  
 nette come i cristalli

LE STIRPI CA-  
 NORE

LE STIRPI CA-  
NORE

del monte,  
tremule come le fronde  
del pioppo,  
tumide come le narici  
dei cavalli  
a galoppo,  
labili come i profumi  
diffusi,  
vergini come i calici  
appena schiusi,  
notturne come le rugiade  
dei cieli,  
funebri come gli asfodeli  
dell'Ade,  
pieghevoli come i salici  
dello stagno,  
tenui come i teli  
che fra due steli  
tesse il ragno.

IL NOME.

IL NOME

**D**ONNA, ebbe il tuo nome  
una città murata  
della pulverulenta  
Argolide. E quivi era,

dicesi, un sentier breve  
per discendere all'Ade  
avaro, alle tenarie  
fauci; sì che i natii  
non ponean nella bocca  
dei loro morti il prezzo  
del tragitto infernale,  
l'obolo tenebroso  
pel nocchier dello Stige.  
Ed ebbe anco il tuo nome  
la figlia della grande  
Elena, il fior di Sparta  
bianco, il sangue di Leda  
splendido come l'oro,  
la nata di colei  
che brillò su la terra  
come un'altra Stagione,  
delizia innumerevole,  
face e specchio di Venere,  
piaga del combattente.  
Ermione, Ermione  
dalla voce sorgevole  
e talora virente  
quasi tra capelvenere  
acqua ombrosa, dagli occhi  
nutriti di bellezza

IL NOME

IL NOME

e di frescura, nati  
gemelli della Grazia  
e del Sogno, Ermione  
cara all'aedo, esperta  
in tesser la ghirlanda  
e la lode pel fertile  
aedo che ti sazia  
di melodia selvaggia,  
il tuo nome mi piace  
tuttavia come un grappolo,  
come quel flauto roco  
che a sera è nel cespuglio,  
mi piace come un grappolo  
d'uva nera il tuo nome,  
come il fiore del croco  
e la pioggia di luglio.

INNANZI L'ALBA.

INNANZIL'AL-  
BA



OGLIERAI sul nudo lito,  
infinito  
di notturna melodia,  
il maritimo narcisso  
per le tue nuove corone,  
tramontando nell'abisso

le Vergilie,  
 le sorelle oceanine  
 che ancor piangono per la  
 lacerato dal leone.

INNANZI L'AL  
 BA

Andrem pel lito silenti;  
 sentiremo la rugiada  
 lene e pura  
 piovere dagli occhi lenti  
 della notte moritura,  
 tramontando nel pallore  
 le Vergilie,  
 le sorelle oceanine  
 minacciate dalla spada  
 del feroce cacciatore.

Forse volgerò la faccia  
 in dietro talvolta io solo  
 per vedere la tua traccia  
 luminosa,  
 e starem muti in ascolto,  
 tramontando in tema e in duolo  
 le Vergilie,  
 le sorelle oceanine  
 a cui l'Alba asciuga il volto  
 col suo bianco vel di sposa.

VERGILIA ANCEPS.

VERGILIA AN-  
CEPS

**N**ELLA pupilla tua,  
nel disco  
dell'occhio aurino

la prua,  
l'acuta prua  
del navil prisco,  
come nella medaglia  
della Tessaglia  
risplende,  
come nelle stupende  
monete del potere  
marino,  
come nello statère  
del porto licio  
dal pirata fenicio  
nominato Fasèla.  
Alla vela! alla vela!

E nell'altra pupilla  
scintilla  
il grano a fiamma  
come nel tetradramma  
di Leontini  
sul fiume Lisso

ubertà di Sicilia  
 dai fromenti divini.  
 E, s'io m'affisso  
 in te, la duplice arte  
 il cor mi parte.  
 O duro suol discisso!  
 Lungo solco navale!  
 E in una e in altra parte  
 la mia virtù si esilia,  
 o mia Vergilia  
 nautica e cereale.

VERGILIA AN-  
 CEPS

## I TRIBUTARI.

**Q**UESTA è la bella foce  
 che oggi ha il color del miele,  
 sì lene che l'Amore  
 te l'accosta alle labbra  
 come una tazza colma.  
 Lodata io l'ho con arte.  
 Ma quante acque in quest'acqua,  
 ma quante acque correnti,  
 quanta forza rapace,  
 o Fluviale, in questa tarda pace!

I TRIBUTARI

I TRIBUTARI

E non è dato a noi  
 votar la colma tazza,  
 distinguerne i sapori.  
 Chi loderà l'Ombrone  
 cui Lorenzo già vide  
 rompere dallo speco  
 dietro le trecce d'Ambra?  
 Ancóra ei grida all'Arno:  
 "In te mia speme è sola.  
 Soccorri presto, ché la ninfa vola."

Chi loderà il Bisenzio  
 sì caro a quell'antico  
 favolatore ornato  
 che lodò la bellezza  
 della donna perfetta?  
 E chi la Pescia e l'Era?  
 E chi la Pesa e l'Elsa?  
 Chi la Greve e la Sieve?  
 e i rivi freddi e molli  
 del Casentino giù pe' verdi colli?

Strepiti freschi in sassi  
 politi, argille chiare,  
 argini d'erba, file  
 di pioppi alti, vivai

di salci giovinetti,  
 cupe conche pescose,  
 ombre che il quadrel d'oro  
 fiede, ambigui meandri,  
 or chi di voi si gode  
 e temprà nel cor suo la vostra lode?

I TRIBUTARI

Questa è la foce; e quanto  
 paese l'acqua corre,  
 che non godiamo immoti!  
 Le valli sono cave  
 come la man che beve,  
 i monti gonfi come  
 mammella non premuta.  
 Il gregge passa il guado.  
 Il mulino rintrona.  
 Solingo è un fonte nella Falterona.

Cade la sera. Nasce  
 la luna dalla Verna  
 cruda, roseo nimbo  
 di tal ch'effonde pace  
 senza parola dire.  
 Pace hanno tutti i gioghi.  
 Si fa più dolce il lungo  
 dorso del Pratomagno

I TRIBUTARII

come se blandimento  
d'amica man l'induca a sopor lento.

Su i pianori selvosi  
ardon le carbonaie,  
solenni fuochi in vista.  
L'Arno luce fra i pioppi.  
Stormire grande, ad ogni  
soffio, vince il corale  
ploro de' flauti alati  
che la gramigna asconde.  
E non s'ode altra voce.  
Dai monti l'acqua corre a questa foce.

I CAMELLI.

I CAMELLI

OSTRA spiaggia pisana,  
amor di nostro sangue,  
vita di sabbie e d'acque  
silvana e litorana,  
o ferma creatura  
nella qual si compiacque  
un'arte che non langue  
non trema e non s'offusca,  
terra lieve e robusta

che lineata pare  
 dalla mano sicura  
 del figulo onde nacque  
 il purissimo vaso  
 che vale e non corusca  
 né pesa, specie pura,  
 l'orgoglio della mensa  
 e della tomba etrusca,  
 il fiore delle forme  
 nel cielo senza occaso,  
 or qual mai novo caso  
 fece che dall'immensa  
 Asia o dall'Africa usta  
 sen venisse il deforme  
 somiero a stampar l'orme  
 su la tua levità  
 divina e, come fa  
 il giumento crinito  
 dal tranquillo occhio amico  
 dell'uomo, a someggiare  
 con la sua gobba onusta  
 le spoglie dell'augusta  
 selva tra l'Arno e il Mare?

Passano per la macchia,  
 vanno verso la rípa,

I CAMELLI

tra i mucchi di legname,  
tra i cumuli di stipa,  
i camelli gibbuti,  
carichi di fascine  
di ramaglia e di strame,  
sì gravi e tristi e muti!  
Sotto i lor piè distorti  
scricchiolano le pine  
aride, gli aghi morti.  
Ròtea la mulacchia  
nel cielo ingombro d'afa;  
e a quando a quando gracchia.  
Cola e odora la ragia.  
S'odono su le Lame  
di Fuore le cavalle  
nitrire a quando a quando;  
e più sottìl nitrito  
e più tremulo s'ode  
rispondere e più fresco,  
dei puledri novelli.  
Passano per la macchia  
gravi e tristi i camelli.  
Non il lor Barberesco  
li guida ma il bifolco  
toscano, con l'antica  
voce che i padri suoi

usarono pel solco  
ad incitare i buoi  
tardi nella fatica.  
Vanno i callosi cuoi.

## I CAMELLI

Giungono alla radura  
per deporre i lor fasci.  
Ecco, subitamente  
ciascun par che s'accasci  
per esalare il fiato,  
per quivi infracidire.  
Si piegan su i ginocchi  
con un grido sommesso.  
Poi sbadigliano al sole.  
Appar la gialla chiostra  
dei denti aspri, il palato  
violaceo. S'ode  
salire nelle gole  
serpentine e lanose  
un gorgoglio intermesso.  
Treman le labbra molli  
e lacrimano i bruni occhi  
esanimi, gli specchi  
inerti dei deserti  
e dei palmeti. Vecchi  
sembran della vecchiezza

## I CAMELLI

del Mondo questi grandi  
 esuli, oppressi e affranti  
 da tutta la stanchezza  
 che addolora la carne  
 viva sopra la faccia  
 della Terra discorde.  
 S'alzano senza il peso.  
 Lunghe dal fianco spoglio  
 trascinano le corde  
 giù per la traccia. E s'ode  
 quel lor triste gorgóglío.

Tali forse li vide  
 in lor piagge natali,  
 e n'ebbe orrore, il buono  
 mercatante pisano  
 che fu predato e tratto  
 prigione dai corsali  
 in paese lontano.  
 Volle la mala sorte  
 ch'egli incappasse in una  
 fusta di Barbereschi,  
 che armava ventidue  
 remi per banda, forte  
 e veloce a saetta.  
 E per le mani ladre

perse le robe sue,  
 la cocca a vele quadre  
 e la mercatanzia.  
 E fu messo in ritorte.  
 E schiavo in Barberia  
 gran tempo si rimase.  
 E macinava il grano  
 a braccia, tratto tratto  
 udendo il grido vano  
 del camello percosso,  
 triste sino alla morte.  
 Poi tornò, per riscatto,  
 a Pisa, alle sue case.  
 E fecesi un palagio  
 novo a specchio dell'Arno.  
 Memore del malvagio  
 servire, ALLA GIORNATA  
 scrisse nell'architrave.

I CAMELLI

E l'Arno era soave.



MERIGGIO.

MERIGGIO



MEZZO il giorno  
 sul Mare etrusco  
 pallido verdicante  
 come il dissepolto  
 bronzo dagli ipogei, grava  
 la bonaccia. Non bava  
 di vento intorno  
 alita. Non trema canna  
 su la solitaria  
 spiaggia aspra di rusco,  
 di ginepri arsi. Non suona  
 voce, se ascolto.  
 Riga di vele in panna  
 verso Livorno  
 biancica. Pel chiaro  
 silenzio il Capo Corvo  
 l'isola del Faro  
 scorgo; e più lontane,  
 forme d'aria nell'aria,  
 l'isole del tuo sdegno,  
 o padre Dante,  
 la Capraia e la Gorgona.  
 Marmorea corona  
 di minaccevoli punte,

le grandi Alpi Apuane  
regnano il regno amaro,  
dal loro orgoglio assunte.

MERIGGIO

La foce è come salso  
stagno. Del marín colore,  
per mezzo alle capanne,  
per entro alle reti  
che pendono dalla croce  
degli staggi, sí tace.  
Come il bronzo sepolcrale  
pallida verdica in pace  
quella che sorrída.  
Quasi letèa,  
obliviosa, eguale,  
segno non mostra  
dí corrente, non ruga  
d'aura. La fuga  
delle due rive  
sí chiude come in un cerchio  
dí canne, che circonscrive  
l'oblio silente; e le canne  
non han susurri. Più foschi  
i boschi dí San Rossore  
fan dí sé cupa chiostra;  
ma i più lontani,

MERIGGIO

verso il Gombo, verso il Serchio,  
 son quasi azzurri.  
 Dormono i Monti Pisani  
 coperti da inertì  
 cumuli di vapore.

Bonaccia, calura,  
 per ovunque silenzio.  
 L'Estate sì matura  
 sul mio capo come un pomo  
 che promesso mi sia,  
 che cogliere io debba  
 con la mia mano,  
 che suggerire io debba  
 con le mie labbra solo.  
 Perduta è ogni traccia  
 dell'uomo. Voce non suona,  
 se ascolto. Ogni duolo  
 umano m'abbandona.  
 Non ho più nome.  
 E sento che il mio volto  
 s'indora dell'oro  
 meridiano,  
 e che la mia bionda  
 barba riluce  
 come la paglia marina;

sento che il lido rigato  
con sì delicato  
lavoro dall'onda  
e dal vento è come  
il mio palato, è come  
il cavo della mia mano  
ove il tatto s'affina.

MERIGGIO

E la mia forza supina  
si stampa nell'arena,  
diffondesi nel mare;  
e il fiume è la mia vena,  
il monte è la mia fronte,  
la selva è la mia pube,  
la nube è il mio sudore.  
E io sono nel fiore  
della stiancia, nella scaglia  
della pina, nella bacca  
del ginepro; io son nel fuco,  
nella paglia marina,  
in ogni cosa esigua,  
in ogni cosa immane,  
nella sabbia contigua,  
nelle vette lontane.  
Ardo, riluco.  
E non ho più nome.

MERIGGIO

E l'alpi e l'isole e i golfi  
 e i capi e i fari e i boschi  
 e le foci ch'io nomai  
 non han più l'usato nome  
 che suona in labbra umane.  
 Non ho più nome né sorte  
 tra gli uomini; ma il mio nome  
 è Meriggio. In tutto io vivo  
 tacito come la Morte.

E la mia vita è divina.

## LE MADRI.

LE MADRI



U le Lame di Fuore,  
 nel salso strame,  
 nelle brune giuncaie,  
 nell'erbe gialle,  
 oziano a branchi  
 le saure e baie  
 cavalle  
 di San Rossore.  
 Altre su i banchi  
 di sabbia, altre nell'acqua  
 immerse fino al ventre,

s'ammusano; mentre  
le groppe al sole  
rilucono, chiare, scure,  
d'oro, di rame.  
Su le Lame, cui adduce  
anatre il verno,  
oziano nella luce  
pura le feconde,  
coi gravidi fianchi  
immote in una massa  
plácida. Sole  
su l'acqua bassa  
le lunghe code  
con moto alterno  
ondeggiano. S'ode  
a quando a quando  
fremite delle froge  
umide, sbuffare  
ansare leggero,  
tremulo nitrito,  
nella foce silente;  
cui dal lito risponde  
fievole risucchio  
del mare. Taluna  
esce del mucchio, annusa  
l'acqua, s'abbevera lenta;

LE MADRI

poi guata verso il monte  
 su cui s'aduna  
 fumoso il nembo;  
 poi si rivolge e ammusà.  
 E ondeggiano le code  
 lente sul riposo  
 della mandra ferace.  
 Teco, o Luce pura,  
 teco attendono in pace  
 la genitura  
 le Madri.

Lunge per l'aria chiara  
 appar grande e soave  
 cerula e bianca  
 l'Alpe di Carrara,  
 cerula d'ombre  
 bianca di cave.  
 Ma ingombre del muto  
 nembo che si prepara  
 son le cime ov'hanno  
 con l'aquile nido  
 le folgori corusche.  
 Odor di lunge acuto,  
 dalle pinete  
 verdi e fulve, nelle bave

rare del vento giunge  
 alla quiete.  
 Ed ecco una nave,  
 ecco le vele etrusche  
 partitesi dal lito  
 di Luni lunato  
 e niveo di marmi.  
 Ecco una nave in vista  
 tra il Serchio e il Gombo.  
 È carica di marmi,  
 è carica di sogni  
 dormenti nel profondo  
 candore ignoti e solí.  
 E il mio spiríto evòca  
 il tuo folle Evangelista,  
 o Buonarroti,  
 il figlio della Terra  
 e del Genio che l'affoca;  
 vede la gran persona  
 che si torce nell'angoscia  
 del masso che lo serra,  
 onde si sprigiona a guerra  
 l'aspro ginocchio, e la coscia  
 d'osso e di muscoli enorme.  
 Nella carena dorme  
 l'incarco fecondo

LE MADRI

dí forme,  
 tratto dall'erme cave,  
 rapito al grembo dell'Alpe.  
 Nel grembo della nave  
 dormono le bianche molí.  
 Attendon dai sogni solí  
 la genitura  
 le Madri.

ALBASIA.

ALBASIA



MATTIN nuziale  
 tra il Mar pisano  
 e l'Alpe lunense!  
 O nozze immense  
 e brevi!  
 La nube formosa  
 disposa  
 il monte che a lei sale,  
 l'ombra d'entrambi il piano,  
 la dolce acqua il sale,  
 la canna il tralcio,  
 il salcio  
 la florida stiancia,  
 l'argano la bilancia

su la foce pescosa,  
 la mia rima il mio giùlito,  
 l'algosa  
 arena i tuoi piè lievi,  
 o Ermione.

ALBASIA

E il cielo è nivale  
 come su la tua guancia  
 ondata il velo  
 insolito.  
 Il mare è d'opale  
 con vene di crisólito,  
 come i mari dell'Asia,  
 immoto albore  
 di gemme fuse.  
 Brillano le meduse  
 a fiore  
 dell'emerso banco.  
 E tutto è bianco,  
 presso e lontano.  
 È grande albàsia  
 da lido a lido,  
 come allor che fa il nido  
 sul Mar sicano  
 la sposa Alcyone.

L'ALPE SUBLIME.

L'ALPE SU-  
BLIME



VÉGLIATI, Ermione,  
sorgi dal tuo letto d'ulva,  
o donna dei lití.

Mira spettacolo novo,  
gli Iddíi apparití  
su l'Alpe di Luni  
sublime!

Occidue nubí, corone  
caduche su cime  
eterne.

Ma par che s'aduni  
concílio di numi  
grande e solenne  
tra il Sagro e il Giovo,  
tra la Pania e la Tambura,  
e che l'aquila fulva  
del Tonante  
su le sante

sedí apra tutte le penne.

Oh silenzií tirrení  
nel deserto Gombo!

Solitudine pura,  
senz'orme!

Candore dei marmi lontani,  
statua non nata,

la più bella!  
 Dormono i Monti Pisani,  
 gravi, di cerulo piombo,  
 su la pianura  
 che dorme.

Altra stirpe di monti.  
 Non han numi, non geni,  
 non aruspici in lor caverne,  
 non impeti d'ardore  
 verso i tramonti,  
 non insania, non dolore;  
 ma dormono su la pianura  
 che dorme.

Oh Alpe di Luni,  
 davanti alla faccia del Mare  
 la più bella,  
 rupe che s'infutura,  
 oh Segno che l'anima cerne,  
 grande anelito terrestre  
 verso il Maestro  
 che crea,  
 materia prometèa,  
 altitudine insonne,  
 alata,  
 Inno senza favella,  
 carne delle statue chiare,

L'ALPE SU-  
 BLIME

L'ALPE SU-  
BLIME

gloria dei templi immuni,  
forza delle colonne  
alzata,  
sostanza delle forme  
eterne!

## IL GOMBO.

IL GOMBO

**L'**IMMENSITÀ del duolo,  
del lutto immedicabile senza  
fine, terrestre fatta  
qual Niobe nell'umida rupe,  
quivi abitare sembra  
nel lito deserto, nell'alpe  
ardua, nella selva  
che piange il suo pianto aromale.

Tutto è quivi alto e puro  
e funebre come le plaghe  
ove duran nel Tempo  
i grandi castighi che inflisse  
il rigor degli iddii  
agli uomini obliosi del sacro  
limite imposto all'ansia  
del lor desiderio immortale.

Tre disse quivi immense  
 parole il Mistero del Mondo,  
 pel Mare pel Lito per l'Alpe,  
 visibile enigma divino  
 che inebria di spavento  
 e d'estasi l'anima umana  
 cui travagliano il peso  
 del corpo e lo sforzo dell'ale.

IL GOMBO

Poi che non val la possa  
 della Vita a comprendere tanta  
 bellezza, ecco la Morte  
 che braccia più vaste possiede  
 e silenziî più intenti  
 e rapidità più sicura;  
 ecco la Morte, e l'Arte  
 che è la sua sorella eternale:

quella che anco rapisce  
 la Vita e la toglie per sempre  
 all'inganno del Tempo  
 e nuda l'inalza tra l'Ombra  
 e la Luce, e le dona  
 col ritmo il novello respiro:  
 ecco la Morte e l'Arte  
 apparsemi nel cerchio fatale.

## IL GOMBO

O Niobe, l'antico  
 tuo grido odo alzarsi repente  
 al conspetto del Mare,  
 e il tuo disperato dolore  
 chiamar le figlie e i figli  
 per l'inesorabile chiostra,  
 e stridere odo l'arco  
 forte e sibilare lo strale.

“Tera, Ftia, Cleodossa,  
 Astioche, Pelòpia, Fedìmo!,,  
 Tu chiami; e i dolci nomi,  
 i nomi che furono il miele  
 della tua bocca, o Madre,  
 si frangon nell'ululo crudo  
 come pel missile oro  
 l'incolpevole fior filiale.

Procombono sul petto  
 sul fianco, procombono i corpi  
 floridi, i giovinetti  
 venusti, le vergini leni;  
 copron la sabbia amara,  
 mescono le chiome alle spume  
 non il sangue: incruenta  
 è la piaga dell'oro letale.

Procombono, stanno  
 ai tuoi piedi, o Madre demente!  
 Poi tutto è marmo, immota  
 bellezza, effigiato silenzio.  
 L'immensità del duolo  
 è fatta terrestre e marina.  
 Il Mare il Lito l'Alpe  
 sono il tuo simulacro ferale.

IL GOMBO

O Tantalide audace,  
 io veggo il tuo bellissimo volto  
 impietrato e il tuo pianto  
 nella solitudine esangue,  
 e il sacrilego orgoglio  
 che feceti chiedere altari  
 per la generatrice  
 virtù del tuo grembo mortale.

Tutto è quivi alto e puro  
 e funebre e ai cieli superbo,  
 memore dell'umane  
 grandezze e dei castighi divini.  
 Ed in nessuna plaga  
 con più guerra, ah!, l'anima audace  
 travagliarono il peso  
 del corpo e lo sforzo dell'ale.

## ANNIVERSARIO ORFICO.

P. B. S. VIII LUGLIO MDCCCXXII

ANNIVERSA-  
RIO ORFICO



**D**IMMO in sogno sul deserto Gombo  
sonar la vasta bûccina tritonia  
e da Luni diffondersi il rimbombo  
a Populonia.

Dalle schiume canute ai gorgi intorti  
fremere udimmo tutto il Mare nostro  
come quando lo verberan le forti  
ale dell'Ostro.

E trasalendo "Odi, sorella,, io dissi  
"odi l'annuncio dell'enfiata conca?  
Forse per noi risale dagli abissi  
la testa tronca,

la testa esangue del treicio Orfeo  
che, rapita dal freddo Ebro alla furia  
bassàrica, sen venne dell'Egeo  
al Mar d'Etruria.,,

Quasi fucina il vespro ardea di cupi  
fuochi; gridavan l'aquile nell'alto  
cielo, brillando il crine delle rupi  
qual roggio smalto.

ANNIVERSA-  
RIO ORFICO

Come profusi fuor dell'urne infrante  
parean ruggir nell'affocato cerchio  
i fiumi, l'Arno del selvaggio Dante,  
la Magra, il Serchio.

Ed ella disse: "Non l'Orfeo treicio,  
non su la lira la divina testa,  
ma colui che si diede in sacrificio  
alla Tempesta.

Oggi è il suo giorno. Il naufrago risale,  
che venne a noi dagli Angli fuggitivo,  
colui che amava Antigone immortale  
e il nostro ulivo.,,

Dissi: "O veggente, che faremo noi  
per celebrar l'approdo spaventoso?  
Invocheremo il coro degli Eroi?  
Tremo, non oso.

ANNIVERSA-  
RIO ORFICO

Questo naufrago ha forse gli occhi aperti  
e negli occhi l'immagine d'un mondo  
ineffabile. Ei vide negli incerti  
gorghi profondo.

E tolto avea Prometeo dal rostro  
del vulture, nel sen della Cagione  
svegliato avea l'originario mostro  
Demogorgone!,,

Disse ella: "Gli versavan le melodi  
i Venti dai lor carri di cristallo,  
il silenzio gli Spiriti custodi  
bui del metallo,

il miel solare nella bocca schiusa  
le musiche api che nudrito aveano  
Sofocle, il gelo gli occhi d'Aretusa  
fiore d'Oceano.,,

Dissi: "Ei ghermì la nuvola negli atrii  
di Giove, su l'acroceraunio giogo  
la folgore. Non odì i boschi patrii  
offrirgli il rogo?

Mira funebre letto che s'appresta,  
 estrutto rogo senza la bípenna!  
 Vengono i rami e i tronchi alla congesta  
 ara solenne.

ANNIVERSA-  
 RIO ORFICO

E caduto dal ciel l'arde il divino  
 fuoco. Scrosciano e colano le gomme,  
 Spazia l'odor dal limite marino  
 all'Alpi somme.,,

Ella disse: "A noi vien per aver pace  
 il naufrago che il Mar di gorgo in gorgo  
 travolse. Altra nel cielo che si tace  
 anima scorgo.

Placa te stesso e l'ospite! Il mortale,  
 ch'evocò la gran Niobe di pietra  
 su dal silenzio e trarre udì lo strale  
 dalla faretra,

èvochi presso il naufrago silente  
 la lacrimata figlia di Giocasta,  
 la regia virgo nelle pieghe lente  
 del peplo casta,

ANNIVERSA-  
RIO ORFICO

Antigone dall'anima di luce,  
Antigone dagli occhi di viola,  
l'Ombra che solo nell'esilio truce  
egli amò sola.

Ecco il giglio per quelle morte chiome,  
il fiore inespugnabile del nudo  
Gombo, il tirreno fior che ha il greco nome  
del doppio ludo,

ecco il pancrazio.,, Io dissi: "No'l corremo.  
Intatto sia tra l'uno e l'altra il fiore.  
Vegli con noi quest'Ombre ed il supremo  
lor sacro amore.,,"

## TERRA, VALE!

TERRA,VALE!

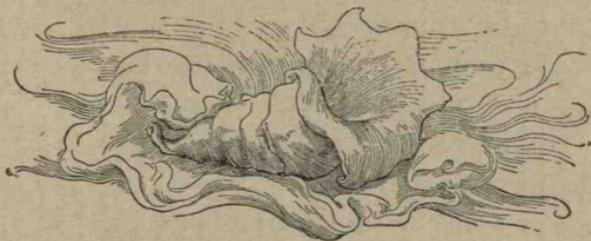
**T**UTTO il Cielo precipita nel Mare.  
S'intenebrano i liti e si fan cavi,  
talamì dell'Eumenidi avernali.

Nubi opache sul limite marino  
alzano in contro mura di basalte.  
Solo tra le due notti il Mar risplende.  
Preso e constretta negli intorti gorghi,  
come una preda pallida, è la luce.

La tempesta ha dívelto con furore  
 i pascoli nettunii dalle salse  
 vallí ove agguatano i ritrosi mostri.  
 Alghe livide, fuchi ferrugini,  
 nere ulve di radici multiformi  
 fanno grande alla morta foce ingombro,  
 natante prato cui nessuna greggia  
 morderà, calcherà nessun pastore.

TERRA, VALE!

Virtù si cela forse nelle fibre  
 sterili, che trasmuta il petto umano?  
 O mito del mortale fatto nume  
 cerulo, rinnovèllati nel mio  
 desiderio del flutto infaticato!  
 Tutto il Cielo precipita nel Mare.  
 Preda è la luce dei viventi gorghi,  
 forse immolata per l'eternità.



DITIRAMBO II.

DITIRAMBO II



O fui Glauco, fui Glauco, quel d'Antèdone.  
 Trepidar ne' precordi  
 sentii la deità, sentii nell'intime  
 midolle il freddo fremito  
 della potenza equorea trascorrere  
 di repente, io terrigena,  
 io mortal nato di sostanza efimera,  
 io prole della polvere!  
 Memore sono della metamorfosi.  
 L'anima si fa pelago  
 nel rimembrare, s'inazzurra ed èstua,  
 e le foci vi sboccano  
 dei mille fiumi che mi confluirono  
 sul capo: nel rigurgito  
 immenso novamente par dissolversi  
 quest'ossea compagine.  
 O Iddii profondi, richiamate l'esule,  
 però ch'ei sia miserrimo  
 nella sua carne d'acro sangue irrigua,  
 lasso ne' suoi piè debili  
 che per lotosi tramiti s'attardano,  
 dopo ch'ei fu l'indomita

forza del flutto convertita in muscoli  
 tòrtili per attorcere,  
 dopo che le correnti dell'Oceano  
 gli furon gioco a tessere  
 le divine di sé vicissitudini  
 come su trama vitrea.  
 O Iddii profondi, richiamate l'esule  
 triste, purificatelo  
 sotto i fiumi lustrali inferi e sùperi,  
 la deità rendetegli!

Memore sono. Era già fatto il vespero  
 su l'acque; ma i cieli ultimi  
 ardevano d'un foco inestinguibile,  
 e i golfi e i promontorii  
 e l'isole di contro negreggiavano  
 come are senza vittime  
 già notturni, allorché sostai nel pascolo  
 nettunio, presso il limite  
 marino. Onusto di gran preda, subito  
 votai su l'erbe i nèssili  
 miei lini a noverar la mia dovizia.  
 Poi del confuso cumulo  
 feci schiere ordinate. E in cor godevami  
 tante squame rilucere

DITIRAMBO II

veggendo per quel bruno intrico. "I nèssili  
miei lini e i piombi e i sugheri  
t'appenderò nel tempio, o dio propizio,,  
in cor disse il grato animo.  
E allora vidi i pesci più risplendere,  
vidi le pinne battere  
e le branchie alitare e per le scaglie  
lampi di forza correre.  
E, come quando il nume di Dioniso  
invade le Bassaridi  
e si disfrena giù pe' monti il Tiaso,  
la muta gente parvemì  
infuriare, cedere a un'incognita  
virtù, di sacra fervere  
insania. "Qual prodigio è questo? Ahì misero  
me!,, gridai per grandissimo  
spavento; ché la preda mia fuggivasi  
a gara con vipèrea  
rapidità, balzando e dileguandosi.  
"Me misero! Un dio fecemì  
questo? o nell'erba è la possanza?,, Attonito  
mi rimasi. Il silenzio  
era divino nella solitudine.  
Era già fatto il vespero,  
ma lungamente i cieli ultimi ardevano.  
Udir parvemì boccina

cupa sonar lung'h'essi i promontorii  
selvosi; udire parvemi  
canti fatali spandersi dall'isole.  
E quasi inconsapevole  
la man correami per quell'erba strana,  
meditando io nell'animo  
il prodigio. Divelsi dalle radiche  
gli steli foschi; e, simile  
a capra di virgulti avida, mordere  
incominciai, discerpere  
e mordere. Rigavami le fauci  
il succo, ne' precordi  
scendeami, tutto il petto conturbandomi.  
"O terra!,, gridai. Fumida  
era la terra intorno come nuvola  
che fosse per dissolversi  
ne' cieli, sotto i piedi miei fuggevole.  
E un amore terribile  
sorgeva in me, dell'infinito pelago,  
dell'amara salsedine,  
degli abissi, dei vortici e dei turbini.  
La mia carne era libera  
della gravezza terrestre. Nascevami  
dall'imo cor l'immagine  
d'un'onda ismisurata e per le palpebre  
mi si svelava il cerulo

DITIRAMBO II

splendor del sangue novo, e il collo e gli òmeri  
 dilatarsi parevano  
 e le ginocchia giugnersi, le scaglie  
 su per la pelle crescere,  
 gelidi guizzi correre pei muscoli.  
 "Terra, vale!,, Precípitate  
 caddi nel gorgo, mi sommersi, l'infima  
 toccai valle oceanica,  
 uomo non piú, non anco dío, ma immemore  
 della terra e degli uomini.

Fiumi correnti, odo il sublime sònito  
 di voi sempre nell'anima,  
 fiumi sgorganti d'ogni scaturigine,  
 leni di pace o rauchi  
 di violenza, caldi come l'aure  
 nove che v'arrecarono  
 l'alluvione copiosa o frigidí  
 come i nivali vertici  
 onde scendeste inviolati, d'auree  
 sabbie flaví o sanguineí  
 d'argille, pingui di limo o piú límpidi  
 che l'etere sidereo!  
 Cento e cento passarono passarono  
 sul mio capo. La fluída

vita dell'orbe mi fluì su gli òmeri  
 proni, con ineffabile  
 melodía. L'Acheronte, il gran tartareo  
 pianto, anche sentii volvere  
 su me nel cieco suo pallore i petali  
 rapiti al prato asfodelo.  
 Tutte l'acque rombarono crosciarono  
 su me sommerso, tolsero  
 ogni terrestrità dal corpo immemore  
 della sua dura nascita.  
 E mi risollevai dío verso l'etere  
 santo; spirai grande alíto  
 che una nave d'eroi sospinse. Io auspice  
 apparvi agli Argonauti!  
 Di su la prora chino il cantor tració  
 raccolse il vaticinio.  
 E presso lui, d'oro chiomato, florido  
 della prima lanugine,  
 (sentendo l'immortalità, saltavagli  
 il cuore sotto il bálteo  
 splendido) presso Orfeo figlio d'Apollíne  
 era il fratello d'Elena.

O Iddii profondi, richiamate l'esule,  
 la deità rendetegli!

DITIRAMBO II

Io fui Glauco, fui Glauco, quel d'Antèdone.  
La terra m'è supplizio.  
Ecco, tutta la luce è nel Mare Infero,  
e per ovunque è tenebra.  
O nunzia di prodigi Alba oceanica!  
Nel gorgo mi precipito.



## L'OLEANDRO.

I.



RIGONE, Aretusa, Berenice,  
quale di voi accompagnò la notte  
d'estate con più dolce melodia  
tra gli oleandri lungo il bianco mare?

L'OLEANDRO

Sedeano con noi le donne presso il mare  
e avea ciascuna la sua melodia  
entro il suo cuore per l'amica notte;  
e ciascuna di lor pareva contenta.

E sedevamo su la riva, esciti  
dalle chiare acque, con beato il sangue  
del fresco sale; e gli oleandri ambigui  
intrecciavan le rose al regio alloro  
su'l nostro capo; e il giorno di sì grandi  
beni ci avea ricolmi che noi paghi  
sorridevamo di riconoscenza  
indicibile al suo divin morire.

“Il giorno,, disse pianamente Erigone  
verso la luce “non potrà morire.  
Mai la sua faccia parve tanto pura,  
non ebbe mai tanta soavità.,,  
Era la sua parola come il vento

L'OLEANDRO

d'estate quando ci disseta a sorsì  
e nella pausa noi pensiamo i fonti  
dei remoti giardini ov'egli errò.

L'udii come s'io fossi ancor sommerso  
e la sua voce avesse umido velo.  
Ma reclinai la gota, e d'improvviso  
tiepida come sangue dalla conca  
dell'udito sgorgò l'acqua marina.  
Pur, profondando nella sabbia i nudi  
piedi, io sentia partirsi lentamente  
il buon calor del tramontato sole.

E chi recise all'oleandro un ramo?  
Io non mi volsi, ma l'amarulenta  
fragranza della linfa dalla fresca  
piaga mi giunse alle narici, vinse  
l'odor muschiato dei vermigli fiori.  
"O Glauco,, disse Berenice "ho sete.,,  
Ed Aretusa disse: "O Derbe, quando  
fiorì di rose il lauro trionfale?,,

Ella ben sapea quando, ma non Derbe  
inesperto in foggiar lucidi miti.  
Ed il cuore profondo mi tremò,  
tremò della divina poesia.

Ond'io pregava: "O desiderii miei,  
 stirpe vorace e vigile, dormite!  
 E voi lasciate che nel vostro sonno  
 io mi cinga del lauro trionfale!,,

L'OLEANDRO

Tutto allora fu grande, anche il mio cuore.  
 Oh poesia, divina libertà!  
 Ergevasi con mille cime l'Alpe  
 grande, quasi con volo di mille aquile,  
 per il salir d'impetuosa forza  
 dalle sue dure viscere di marmo  
 onde l'uom che non volle umana prole  
 trasse i suoi muti figli imperituri.

E le curve propaggini dell'Alpe  
 si protendeano ad abbracciare il mare;  
 ed il mare splendeva di candore  
 meraviglioso nel lunato golfo  
 con la bellezza delle donne nostre.  
 E quella luce un rinascente mito  
 fece di voi su l'irraggiato mondo,  
 Erigone, Aretusa, Berenice!

Così ci parve riudire il canto  
 delle Sirene, dalla nave concava  
 di prora azzurra, fornita di ponti,

L'OLEANDRO

veloce, in un doloroso ritorno  
spinta dal vento al frangente del mare,  
né ci difese Odisseo dal periglio  
con la sua cera; ma il cuore, non più  
libero, novellamente anelava.

II.

 GLAUCO,, disse Berenice "ho sete.  
Dov'è la fonte? dove sono i frutti?  
Dov'è Cyane azzurra come l'aria?  
Dove coglierai tu con le tue mani  
l'arancia aurata nella cupa fronda?  
Come ci dissetammo! Quante volte  
ci dissetammo! E tanto era soave  
il dissetarsi che desiderammo  
l'ardente sete. Al par di noi chi seppe  
distinguere il sapore d'ogni frutto  
e la maturità dal suo colore?  
distinguere d'ogni acqua la freschezza  
e ritrovar la sua più fredda vena?  
e regolar le labbra al vario bere  
e il sorso modular come una nota?  
L'immagine di me nell'acque amavi.  
Dell'amore di me arsi inclinata,  
sì bella nel ninfale specchio fui.  
Io fui Cyane azzurra come l'aria.

Tu mi ghermisti fra natanti foglie.

L'ombra divina mi trasfigurò.

Un fiore subitaneo s'aperse

tra i miei ginocchi. Vincolata fui  
da verdi intrichi, fra radici pallide  
come i miei piedi, con segreto gelo.

Il sol divino mi trasfigurò.

Anelli innumerevoli alle dita

furonmi i raggi, pettini ai capelli,  
monili al collo, e veste tutta d'oro.

O Aretusa, perché non ho il tuo nome?

Nascesti tu nell'isola d'Ortigia  
come l'amor del violento fiume?

La Sirena scagliosa abbeveravi,  
già fatto il vespero, al tacer dei flauti.

Diedi io le canne ai flauti dei pastori.

Io fui Cyane azzurra come l'aria.

L'acqua sorgiva mi restò negli occhi;  
la lenta correntia mi levigò.

O Glauco, ti sovvien della Sicilia

bella?,, Ed io più non vidi la grande Alpe,  
il bianco mare. Io dissi: "Andiamo, andiamo!,,

"Ti sovvien della bella Doriese

nomata Siracusa nell'effigie

d'oro co' suoi delfini e i suoi cavalli,

L'OLEANDRO

L'OLEANDRO

serto del mare? Noi scoprimmo un giorno,  
 stando su l'Acradina, la triere  
 che recava da Ceo l'Ode novella  
 di Bacchilide al re vittorioso.  
 Udìvasi nel vento il suon del flauto  
 che regolava l'impeto dei remi,  
 or sì or no s'udiva il canto roco  
 del celeùste; ma silenziosa  
 l'Ode, foggjata di parole eterne,  
 più lieve che corona d'oleastro,  
 onerava di gloria la carena.  
 Scendemmo al porto. Tí sovvien dell'ora?  
 Un rogo era l'Acropoli in Ortigia;  
 ardevano le nubi su'l Plemmirio  
 belle come le statue su'l fronte  
 dei templi; pareva teso dalla forza  
 di Siracusa il grande arco marino.  
 E noi gridammo, e un subito clamore  
 corse lungo le stoe quando la nave  
 piena d'eternità giunse all'approdo.  
 Portatrice di gloria, ella vivea  
 magnanima, sublime. Giù pe' trasti  
 anelava l'anelito servile;  
 s'intravedean su' banchi sovrapposti  
 i remiganti ignudi unti d'oliva;  
 la lor fatica ansava dai portelli;

il giglione del remo ai raggi obliqui  
 lucea come la scapula; un ferigno  
 odore si spandea, quasi di belve.

E non di quell'anelito servile  
 era viva la nave, non del sangue  
 e dell'ossa pesanti ne' suoi fianchi;  
 ma sì vivea divinemente d'una  
 cosa ch'ella recava d'oltremare  
 al re Ierone vincitor col carro;  
 ma la facea magnanima e sublime  
 una cosa recata d'oltremare,  
 più lieve che corona d'oleastro:  
 l'Ode, foggiata di parole eterne.,,

L'OLEANDRO

“È vero, è vero!,, io dissi. “Mi sovviene.,,

Ed il cuore profondo mi tremò,  
 tremò della divina poesia.

“Mi sovviene. Era l'Ode trionfale:

“Canta Demetra che regna i feraci  
 campi siciliani, e la sua figlia  
 cinta di violette! Canta, o Clio,  
 dispensatrice della dolce fama,  
 la corsa dei cavalli di Ierone!

Nike ed Aglaia eran con essi quando  
 trasvolavano...,, E l'anima invelata  
 di sogni andava per le lontananze

L'OLEANDRO

dei tempi verso i gloriosi approdi  
 piena d'eternità come la nave  
 di Ceo. Passammo gli ellesponti, i golfi,  
 l'isole, gli arcipelaghi, le sirti:  
 riverimmo le foci dei paterni  
 fiumi, pregammo i promontorii sacri,  
 salutammo le bianche cittadelle,  
 custodite da Pallade rupestri;  
 varcammo l'Istmo pe' l' diolco. Quivi  
 eroi vedemmo e Pindaro con loro.  
 Ed obliammo l'usignuol di Ceo  
 per l'aquila tebana. Era la tua  
 mitica luce su' l' Tirreno, o madre  
 Ellade, ed era bella come i tuoi  
 monti la nuda Alpe di Luni, o madre  
 Ellade, come i tuoi monti bellissima  
 era, onde a te discesero le stirpi  
 degli Immortali che incedeano al fianco  
 degli Efimeri sopra il dominato  
 dolore, e quelli e questi erano eguali,  
 e tutti erano Ellèni ed una lingua  
 parlavano divina, uomini e iddii.

In silenzio guardammo i grandi miti  
 come le nubi sorgere dall'Alpe  
 ed inclinarsi verso il bianco mare.

Io vidí allora Pègaso pontare  
 su gli altissimi Marmi i piè di vento  
 e balzar nell'azzurro con aperte  
 le immense penne, senza cavaliere;  
 e per il petto e per il ventre vasti  
 trasparia come fiamma palpitante  
 la potenza del sangue gorgonèo.  
 Ardí gridò: "Ecco il teschio d'Orfeo,  
 che vien dall'Ebro! Ed il solenne lido  
 parve attendere il fato dopo il grido.  
 La sua bellezza s'aggrandì d'orrore.  
 Il flutto nell'insolito splendore  
 era meravigliosamente puro.  
 Splendea sul mondo un giorno imperituro.

III.

**MA** non sostenne il nostro cuor mortale  
 quel silenzio sublime. Si piegò  
 verso il sorriso delle donne nostre.

E Derbe disse ad Aretusa: "Quando  
 fiori di rose il lauro trionfale?,"  
 Era la donna giovinetta alzata,  
 mutevole onda con un viso d'oro,  
 tra gli oleandri; ed il reciso ramo  
 per la capellatura umida effusa,  
 che fingevale intorno al chiaro viso

L'OLEANDRO

l'avvolgimento dell'antica fonte,  
 intrecciava le rose al regio alloro.  
 Disse Aretusa: "Bene io te 'l dirò,,  
 mutevole onda con un viso d'oro.

Disse: "Inseguiva il re Apollo Dafne  
 lung'h'esso il fiume, come si racconta.  
 La figlia di Peneo correva ansante  
 chiamando il padre suo dall'erma sponda.  
 Correva, e ad ora ad or le snelle gambe  
 le s'intricavan nella chioma bionda.  
 Ben così la poledra di Tessaglia  
 galoppa nella sua criniera falba  
 che fino a terra la corsa le ingombra.

Rapido il re Apollo più l'incalza,  
 infiammato desio, per lei predare.  
 All'alito del dio doventa fiamma  
 la chioma della ninfa fluviale.  
 "O padre, o padre,, grida "tu mi scampa!,,  
 Chiama ella il padre suo con grida vane.  
 "Padre, un veloce fuoco mi ghermisce!,,  
 E corre, ed ansa, e le sue gambe lisce  
 crescon la furia del desio predace.

"O gran padre Penè, perduta sono,

ché mi si rompono i ginocchi. Salva-  
mi dalla brama del veloce fuoco  
che ora mi giunge, ecco, ecco, ora m'abbranca!,,  
Ma il dolce sangue suo in altro suono  
la sua bellezza in altro suono parla.  
Balzale il cuor, si piegano i ginocchi.  
Ed ecco ella s'arresta, chiude gli occhi  
e trema e dice: "Or ecco m'abbandono.,,"

L'OLEANDRO

Una gioia s'aggiunge al suo terrore  
ignota che il divin periglio affretta.  
Tremante e nuda dentro la chioma ode  
la vergine il tinnir della faretra,  
sente la forza del persecutore,  
vede l'ardor pe' chiusi cigli e aspetta  
d'esser ghermita, e più non chiama il padre.  
Ma il dio la chiama: "Dafne, Dafne! Dafne!,,  
Ed ella non udì voce più bella.

Il dio la chiama: "Dafne, Dafne!,, Ed osa  
ella aprir gli occhi: la rutila faccia  
vede da presso e la bocca bramosa  
mentre il dio con le due braccia l'allaccia.  
Rapita dalla forza luminosa  
gitta ella un grido che per la selvaggia  
sponda ultimo risuona, e l'ode il padre.

L'OLEANDRO

Avido il dio d'istrica la soave  
nudità dalla chioma che la fascia.

Bianca midolla in cortice lucente,  
in folti pampini uva delicata!  
Tenera e nuda il dio la piega, e sente  
ch'ella resiste come se combatta.  
Tenera cede il seno; ma dal ventre  
in giùso, quasi fosse radicata,  
ella sta rigida ed immota in terra.  
Attonito l'amante la disserra.  
"Ahi lassa, Dafne, ch'arbore sei fatta!,,

Subitamente Dafne s'impaura:  
le copre il volto e il seno un pallor verde.  
Ella sembra cader; ma la giuntura  
dei ginocchi riman dura ed inerte.  
S'agita invano. L'atto della fuga  
invan le torce il fianco. Si disperde  
il senso di sua vita nella terra.  
E l'amante deluso ancor la serra.  
"Ahi lassa, Dafne, chi ti trasfigura?,,

Ma non il suo melodioso duolo  
giova a trarre colei dalla sua sorte.  
Nell'umidore del selvaggio suolo

i piedi farsi radiche contorte  
 ella sente e da lor sorgere un tronco  
 che le gambe su su fino alle cosce  
 include e della pelle scorza fa  
 e dov'è il fiore di verginità  
 un nodo inviolabile compone.

L'OLEANDRO

"O Apollo,, geme tal novo dolore  
 "prendimi! Dov'è dunque il tuo desio!  
 O Febo, non sei tu figlio di Giove?  
 Arco-d'argento, non sei dunque un dio?  
 Prendimi, strappami alla terra atroce  
 che mi si prende e beve il sangue mio!  
 Tutto furente m'hai perseguitata  
 ed or più non mi vuoi? Me sciagurata!  
 Salva mio grembo per lo tuo desio!

Salvami, Cintio, per la tua pietà!  
 Se i miei capelli, che m'avvinsero, ami,  
 de' miei capelli corda all'arco fa!  
 Prendimi, Apollo!,, E tendegli le mani,  
 che son fogliute; e il verde sale; e già  
 le braccia sino ai cubiti son rami;  
 e il verde e il bruno salgon per la pelle;  
 e su per l'ombelico alle mammelle  
 già il duro tronco arriva; e i lai son vani.

L'OLEANDRO. "Aita, aita! Il cuore mi si serra.  
 Vedi atra scorza che il petto m'opprime!  
 O Apollo Febo, strappami da terra!  
 Tanto furente, non sai più ghermire?  
 Nuda mi prenderai su la dolce erba,  
 su la dolce erba e su'l mio dolce crine.  
 Ardo di te come tu di me ardi.  
 O Apollo, o re Apollo, perché tardi?  
 Già tutta quanta sentomi inverdire.,,"

Il dolce crine è già novella fronda  
 intorno al viso che si trascolora.  
 La figlia di Peneo non è più bionda;  
 non è più ninfa e non è lauro ancora.  
 Sola è rossa la bocca gemebonda  
 che del novello aroma s'insapora.  
 Escon parole e lacrime odorate  
 dall'ultima doglianza. O fior d'estate,  
 prima rosa del lauro che s'infiora!

Tutto è già verde linfa, e sola è sangue  
 la bocca che querelasí interrotta-  
 mente. In pallide fibre il cor si sface  
 ma il suo rossore è in sommo della bocca.  
 Desioso dolor preme l'amante.  
 Guarda ei l'arbore sua ma non la tocca;

l'ode implorare ma non ha virtù.  
 E chiama: "Dafne! Dafne!,, Ella non più  
 implora, non più geme. "Dafne! Dafne!,,

L'OLEANDRO

Ella non più risponde: è senza voce.  
 Pur la gola sonora è fatta legno.  
 Le palpebre son due tremule foglie;  
 li occhi gocciole son d'umor silvestro;  
 bruni margini inasprano le gote;  
 delle tenui nari è appena il segno.  
 Ma nell'ombra la bocca è ancora sangue,  
 sola nel lauro la bocca di Dafne  
 arde e al dio s'offre, virginal mistero.

Curvasi Apollo verso quella ardente,  
 la bacia con impetuosa brama.  
 Ne freme tutta l'arbore; s'accende  
 l'ombra intorno alla fronte sovrana;  
 ogni ramo in corona si protende,  
 e la fronte d'Apollo è laureata.  
 Pean! O gloria! Ma sotto i suoi baci  
 or più non sente che foglie vivaci,  
 amare bacche. E Dafne Dafne chiama.

"Ah! lassa, Dafne, ch'arbore sei tutta!  
 Ah! chi ti fece al mio desio diversa?"

L'OLEANDRO

In durissimo tronco e in fronda cupa  
 la dolce carne tua or s'è conversa.  
 La tua bocca vermiglia s'è distrutta,  
 che pareva di fiamma ardere eterna.  
 Come leggieri i piedi tuoi su l'erba,  
 or radicati nella negra terra!  
 M'odi tu? M'odi tu? Dafne, sei muta?

Rispondi!,, Abbrividiscono le frondi  
 sino alla vetta. Nel silenzio un breve  
 murmure spira. "M'odi tu? Rispondi!,,  
 Move la vetta un fremito più lieve.  
 Poi tutto tace e sta. Sotto i profondi  
 cieli le rive alto silenzio tiene.  
 Il bellissimo lauro è senza pianto;  
 il dolore del dio s'inalza in canto.  
 Odonò i monti e le valli serene.

Odonò i monti e le valli e le selve  
 e i fonti e i fiumi e l'isole del mare.  
 Spandesi il canto dall'anima ardente  
 e par tutte le cose generare.  
 La bellezza di Dafne ecco riveste  
 la terra; le sue membra delicate  
 son monti e valli e selve e fiumi e fonti,  
 il suo sguardo inzaffira gli orizzonti,  
 la sua chioma fa l'oro dell'estate.

O Dafne, sempre il dio e l'uom cantando  
 non vorranno altro onor che un ramoscello  
 di te! Così l'Arco-d'argento, quando  
 ha placato il suo cuore nell'immenso  
 inno, pago si giace sotto il sacro  
 lauro ad attendere il suo di novello.  
 Cade la notte. Sul sonno divino  
 l'arbore luce d'un baglior sanguigno,  
 qual bronzo che si vada arroventando.

L'OLEANDRO

Scorre la notte. Tra l'Olimpo e l'Ossa  
 una stella tramonta e l'altra sale.  
 Misteriosa l'arbore s'arrossa  
 ma sul suo fuoco piovon le rugiade.  
 Sogna il Cintio la desiata bocca  
 di Dafne, e balza il suo cuore immortale.  
 È l'alba, è l'alba. Il dio si desta: un grido  
 di meraviglia irraggia tutto il lido.  
 Brilla di rose il lauro trionfale!,,

IV.



COSÌ della rosa e dell'alloro  
 parlò quell'Aretusa fiorentina,  
 mutevole onda con un viso d'oro.

La sua voce era come acqua argentina  
 che recasse lavandula o pur menta  
 o salvìa o altra fresca erba mattutina.

L'OLEANDRO

Tutto rigato dalla schietta vena  
 "Sol d'oleandro voglio laurearmi,,  
 io dissi. Ed Aretusa era contenta;

e recise per me altri due rami  
 e fe' l'atto di cingermi le tempie  
 dicendomi: "Pe' tuoi novelli carmi!

Che la cerula e fulva Estate sempre  
 abbia tu nel tuo cuore e in te le rime  
 nascano come le sue rose scempie!,,

E il giorno estivo non potea morire,  
 ma sorrideva sopra il bianco mare  
 silenziosamente senza fine;

e la notte, che avea parte ineguale,  
 spiava il bel nemico dalle chiostre  
 dei monti azzurra come te, Cyane.

Ebri e tristi d'aver bevuto a troppe  
 fonti e incantato il cor per tutte guise,  
 cercammo il grembo delle donne nostre.

Ma la Melancolia venne e s'assise  
 in mezzo a noi tra gli oleandri, muta  
 guatando noi con le pupille fise.

Ed Erigone, ch'ebbe conosciuta  
la taciturna amica del pensiero,  
chinò la fronte come chi saluta.

L'OLEANDRO

E poi disse la Notte e il suo mistero.

V.

“**IL** Giorno,, disse “non potrà morire.  
Il suo sangue non tinge il bianco mare.  
Mai la sua faccia parve tanto pura,  
non ebbe mai tanta soavità.

Giace supino sopra il bianco mare,  
sorrìde al cielo ch'ei regnava, attende  
ei non sa quale morte o voluttà.  
Pur tanto è dolce che la Notte oscura  
non già lo spegne ma di lui s'accende,  
e lui aurato nelle braccia prende,  
lui celsa nella sua capellatura,  
ma non così che quelle membra d'oro  
non veggansi pel fosco trasparire  
e illuminare la serenità.  
Caldi soffiano i venti al bianco mare,  
calde passano e lente le riviere  
in cuore alle terribili città,  
passano e vanno per ignoti piani,  
cingono ignoti boschi: i cervi a bere

## L'OLEANDRO

scendono ansanti nella gran caldura;  
 lunghi bràmiti ascoltano lontani;  
 bevono: in qualche tacita radura  
 poi fino a morte sí combatterà.  
 O Notte, o Notte, invano tu nascondi  
 ne' tuoi capelli il dolce tuo nemico!  
 Non sono i tuoi capelli sì profondi  
 che non veggasi dai nostri occhi umani  
 fiammeggiarvi per entro il tuo piacere.  
 La terra oppressa respiro non ha.  
 Arde l'ombra. La vigna è come il vino:  
 il grappolo su'l tralcio si matura  
 poi che il raggio nell'uva è prigioniere.  
 La terra soffre nell'ebrietà.  
 Arde come una glauca vampa l'ombra.  
 Aduna e vita e morte il bianco mare,  
 immensa cuna il mare, immensa tomba.  
 A lui dal monte la sorgente va.  
 Impallidisce sotto il pianto il coro  
 delle Pleiadi e l'una d'elle è occulta,  
 l'una che seppe la felicità.  
 Orione sí slaccia l'armatura,  
 e Boote sí volge, e Cinosura  
 vacilla; e l'Orsa anche impallidirà.  
 Oblia la Notte tutte le sue stelle  
 e il duolo antico degli amanti umani.

Che con lei piangeremo ella non sa.  
O Notte, piangi tutte le tue stelle!  
Il grido dell'allodola domani  
dall'amor nostro ci disgiungerà.,,

L'OLEANDRO

Un'altra era con noi, ma restò muta,  
tra gli oleandri lungo il bianco mare.



## BOCCA DI SERCHIO.

ARDI.

BOCCA DI SER-  
CHIO

LAUCO, Glauco, ove sei? Più non ti veggo.

Ho perduto il sentiere, e il mio cavallo s'arresta. I pini, i pini d'ogni parte mi serrano. Agrio affonda nella massa degli aghi, come nella sabbia, fino ai garetti. Ove sei, Glauco? Mi vedi? Ho le gambe che sanguinano. Follì fummo entrando nel bosco ignudì come nel mare. I rovi, le schegge, le scaglie feriscono, e i ginepri aspri. Non sanguini anche tu? Oh profumo! Sale a un tratto come una vampa. Il vino dell'Estate! N'ho bevuto una piena coppa, e un'altra ne bevo, e un'altra anche più calda, e un'altra bollente che mi brucia il cuore e fino alla gola mi sazia, fino agli occhi. O Glauco, Glauco, il vino dell'Estate misto di oro di resina e di miele!

GLAUCO.

Io ti veggo, ti veggo, Ardi. Sei bello sul tuo cavallo bianco. Tu non puoi

portar clamide, come i cavalieri  
d'Atene, ma ti giova essere ignudo.  
Su, spingi Agrio! Non v'è sentiere. I fusti  
sono fragili come aride canne.

Odi? Folo le rompe col suo petto.  
Dunque or teme le scaglie e i rovi il marmo  
delle tue gambe? È splendido il tuo sangue,  
Ardi. Poiché ciascuna cosa in torno  
le più ricche virtùdi e più segrete  
esprime per farti ebro, non ti dolga  
di sanguinare come il pino stilla,  
come il ginepro odora. Avanti, avanti  
per la boscaglia che rosseggia e cede!  
Vedesti mai più fulva chioma e spessa?  
I bei sogni vi restano come api  
prese nella criniera d'un leone.

ARDI.

Preso per i capegli sono. Ah, il ramo  
si rompe e gli aghi piovonmi sul collo,  
su gli omeri, già coprono la groppa  
d'Agrio. Vedi? A miriadi, a miriadi!  
Carichi tutti i rami biforcuti.  
In ogni congiuntura accumulati  
a fasci gli aghi morti. Morta sembra  
tutta la selva, inaridita e cieca.

BOCCA DI SER-  
CHIO

BOCCA DI SER-  
CHIO

Rompesi come vetro. Il verde è al sommo,  
invisibile, e fa prigioni i raggi  
nell'intrico; ma l'ombra sua mi cuoce  
la fronte e mi dissecca la narice.  
Entreremo nel fiume coi cavalli!  
Diguizzeremo in mezzo alla corrente!  
È ancor lontano il Serchio? Tutta l'ombra  
respira aridità. L'acqua è lontana.  
E sento che lo zòccolo a traverso  
glí aghi morti non trova se non sabbia  
torrida. I coní vacuí son neri  
come carboni spenti, come tizzi  
consunti. O Glauco, dove mi conduci?

GLAUCO.

Chiudi glí occhi. Odi il vento? Navigare  
ti sembra, veleggiar per il deserto  
mare. Odi il vento tra le sartie? Odi  
il gemito degli alberi allo sforzo  
delle vele? Si naviga per acque  
infide verso l'isola di Circe.  
Negli orciuoli d'argilla non rimane  
goccia di fonte. Beveremo il sale.  
Apri gli occhi! Ecco l'atrio della maga  
tutto riscintillante di prodigi.  
Larve di stelle adornano la reggia

## TERZO - ALCIONE \*

della donna solare, vedi?, simili  
a foglie macerate dagli autunni  
che serban lor sottili nervature  
con la tenuità dei bissi intesti  
d'aria e di lume. Fili palpitanti  
le congiungono, l'iride le cangia,  
indicibile tremito le muove.  
Circe incantò le stelle eccelse, e l'ebbe,  
e le votò di lor sostanza ignita;  
e qui raduna le lor dolci larve.

BOCCA DI SER-  
CHIO

ARDI.

Opre di ragni, arte divina, tele  
stellari! O Glauco, io n'ho già lacerata  
una col viso, e un'altra ancora. Guarda!  
Per ovunque tessute son le stelle.  
Siam presi in una rete innumerevole.  
Fermati! Non distruggere l'incanto.

GLAUCO.

La radura è vicina. Il sole pènetra  
fra i rami. Tutto tremola e scintilla.  
La resina sul tronco è come l'ambra.  
Di solito metallo è il mirto chiuso.  
La tamerice sembra quasi azzurra  
tra i rossi pini. E il tuo volto s'imperla.

BOCCA DI SER-  
CHIO

ARDI.

Oh com'è bello Folo che dall'ombra  
trapassa, maculato di sudore,  
nella banda del sole! Anche tu sanguini.  
Non vedesti le vipere fuggire?  
Qual nome hanno quei lunghi fili d'erba  
che portano una spiga nera in cima?

GLAUCO.

Il nome che le labbra ti diletta.  
Abbandona le redini sul collo  
d'Agrio. Ascolta il cavallo nel silenzio  
sbuffare. Vola la sua bava e imbianca  
il mentastro. Perché, Ardi, sol questo  
empie il mio petto di felicità?

ARDI.

Forse già fummo i figli della Nuvola.  
Già l'erba calpestammo con gli zoccoli,  
cogliemmo il fiore con le dita umane.  
Un dì, volgendo indietro il torso ignudo,  
con la concava scorza detergemmo  
dal pelo della groppa calorosa  
il sudore che in rivoli colava.  
Lo spazio immenso era la nostra ebrezza.  
Senz'ansia il nostro fianco infaticato

vinse in numero i palpiti del vento.  
Tanto di terra in un sol di varcammo  
quanto varcava Pègaso di cielo.

BOCCA DI SER-  
CHIO

GLAUCO.

Rapidità, Rapidità, gioiosa  
vittoria sopra il triste peso, aerea  
febbre, sete di vento e di splendore,  
moltiplicato spirito nell'ossea  
mole, Rapidità, la prima nata  
dall'arco teso che si chiama Vita!  
Vivere noi vogliamo, Ardi, correndo:  
passare tutti i fiumi, scoprirli  
dalle fonti alle foci, lungo i lidi  
marini l'orma imprimere nel segno  
sinuoso, nell'argentina traccia  
che di sé lascia il flutto più recente.

ARDI.

Dato ci fosse correre senz'ansia  
l'Universo! Ma troppo il nostro petto  
è angusto pel respiro della nostra  
anima. O Glauco, a chi t'ascolta, sei  
come l'estro implacabile che incita  
i tori. E l'orizzonte è come anello  
vitreo che tu spezzi per disdegno.

BOCCA DI SER-  
CHIO

GLAUCO.

Taci. Beviamo il vino dell'Estate,  
sol dediti all'amore del bel fiume.  
Verso tutte le selve della Terra  
sospiro; ma, se in una solitario  
viver dovessi, in questa, Ardi, vorrei  
vivere, in questa calda selva australe,  
in quest'aridità d'ombre estuose.

ARDI.

È come un rogo pronto a conflagrare.  
La potenza del fuoco in lei si chiude.  
Soavemente mormora nell'aura,  
ma la sua voce vera in lei si tace.  
Parlerà con le lingue dell'incendio  
quando la nube nata dal Tirreno  
le scaglierà la folgore notturna.

GLAUCO.

Il respiro non passa per le fauci  
ma per tutte le membra, fino al pollice  
del piede scalzo; e passano gli aromi  
per tutti i pori. E sento respirare  
il mio cavallo, e sento la ferina  
sua allegrezza, come se nel duplice  
corpo fervesse l'unico mio cuore.

## TERZO - ALCIONE

ARDI.

Ecco l'erba, ecco il verde, ecco una canna.  
Ecco un sentiere erboso. Guarda, al fondo,  
guarda i Monti Pisani corrucciati  
sotto le vaste nuvole di nembo.

BOCCA DI SER-  
CHIO

GLAUCO.

Ardi, non odi gracidio di corvi  
là verso il mare? Scendono alla foce  
del Serchio a branchi, e tesa v'è la rete,  
dissemi il cacciatore di Vecchiano.

ARDI.

Il Serchio è presso? Volgiti all'indizio.  
Ecco la sabbia tra i ginepri rari,  
vergine d'orme come nei deserti.  
Sì nasconde la foce intra i canneti?  
La scopriremo forse all'improvviso?  
Ci parrà bella? No, non t'affrettare!  
Lascia il cavallo al passo. È dolce l'ansia,  
e viene a noi dal più remoto oblio,  
vien dall'antica santità dell'acque.  
Liberi siamo nella selva, ignudi  
su i corsieri pieghevoli, in attesa  
che il dio ci sveli una bellezza eterna.  
Non t'affrettare, poi che il cuore è colmo.

BOCCA DI SER-  
CHIO

GLAUCO.

Bocche delle fiumane venerande!  
Lungo le pietre d'Ostia è più divino  
il Tevere. Soave è nei miei modi  
l'Arno. Il natale Aterno, imporporato  
di vele, splende come sangue ostile.  
E l'Eridano vidi, e l'Achelò,  
e il gran Delta, e le foci senza nome  
ove attardarsi volle invano il sogno  
del pellegrino. Ma che questa, o Ardi,  
sia la più bella mi conceda il dio;  
perché non mai fu tanto armonioso  
il mio petto, né mai tanto fu degno  
di rispecchiare una bellezza eterna.

ARDI.

Oh mistero! La verde chiostra accoglie  
i voti, qual vestibolo di tempio  
silvano. I pini alzan colonne d'ombra  
intorno al sacro stagno liminare  
che ha per suo letto un prato di smeraldi.  
Nel silenzio l'immagine del cielo  
si profonda: non ride né sorride,  
ma dal profondo intently guarda.

GLAUCO.

Odi la melodia del Mar Tirreno?

Tra le voci dei più lontani mari,  
 nell'estrema vecchiezza, nell'orrore  
 del gelo, il sangue mio l'imiterà.  
 E la cerula e fulva Estate sempre  
 io m'avrò nel mio cuore. Odi somnesso  
 carne che ci accompagna per l'esiguo  
 istmo sembante al giogo d'una lira.

BOCCA DI SER-  
 CHIO

ARDI.

Tutto è divina musica e strumento  
 docile all'infinito soffio. Guarda  
 per la sabbia le rotte canne, guarda  
 le radici divelte, ancor frementi  
 di labbra curve e di leggiere dita!  
 I musicisti fuggevoli con elle  
 modulavano il carne fluviale.

GLAUCO.

Scendi dal tuo cavallo, Ardi. Ecco il fiume,  
 ecco il nato dei monti. Oh meraviglia!  
 Ei porta in bocca l'adunata sabbia  
 fatta come la foglia dell'alloro.  
 T'offriamo questi giovini cavalli,  
 o Serchio, anche t'offriamo i nostri corpi  
 ov'è chiuso il calor meridiano.

BOCCA DI SER-  
CHIO

ARDI.

Anelammo d'amore per trovarti!  
Sgorgar pareva che tu dovessi, o fiume,  
dal nostro petto come un subito inno.

GLAUCO.

Dio tu sei, dio tu sei; noi siam mortali.  
Ma fenderemo la tua forza pura.  
La più gran gioia è sempre all'altra riva.

## IL CERVO.

IL CERVO

**N**ON odi cupi bràmiti interrotti  
di là dal Serchio? Il cervo d'unghia nera  
si separa dal branco delle femmine  
e si rinselva. Dormirà fra breve  
nel letto verde, entro la macchia folta,  
soffiando dalle cresse froge il fiato  
violento che di mentastro odora.  
Le vestigia ch'ei lascia hanno la forma,  
sai tu?, del cor purpureo balzante.  
Ei di tal forma stampa il terren grasso;  
e la stampata zolla, ch'ei solleva  
con ciascun piede, lascia poi cadere.  
Ben questa chiama "gran sigillo", il cauto

cacciatore che lèggevi per entro  
 i segni; e mai giudizio non gli falla,  
 oh beato che capo di gran sangue  
 persegue al tramontare delle stelle,  
 e l'uccide in sul nascere del sole,  
 e vede palpitare il vasto corpo  
 azzannato dai cani e gl'alti palchi  
 della fronte agitar l'estrema lite!

## IL CERVO

Ma invano invano udiamo i cupi bràmiti  
 noi tra le canne fluviali assisi.  
 Tu non ti scaglierai nel Serchio a nuoto  
 per seguir la pesta, o Derbe; e il freddo  
 fiume non solcherà duplice solco  
 del tuo braccio e del tuo predace riso,  
 fieri guizzando i muscoli nel gelo.  
 Inermi siamo e sazi di bellezza,  
 chini a spiare il cuor nostro ove rugge,  
 più lontano che il bràmito del cervo,  
 l'antico desiderio delle prede.  
 Or lascia quello il branco e si rinselva.  
 Forse è d'insigni lombi, e assai ramoso.  
 Ei più non vessa col nascente corno  
 le scorze. Già la sua corona è dura;  
 e il suo collo s'infosca e mette barba,  
 e fra breve sarà gonfio dal molto

IL CERVO

bramire. Udremo a notte le sue lunghe  
muglia, udremo la voce sua di toro;  
sorgere il grido della sua lussuria  
udremo nei silenzi della Luna.

L'IPPOCAMPO.

L'IPPOCAMPO



IMINE svelto,  
pieghevole Musa  
furtivamente  
fuggita del Coro  
lasciando l'alloro  
pel leandro crinale,  
mutevole Aretusa  
dal viso d'oro,  
offri in ristoro  
il tuo sal lucente  
al mio cavallo Folo  
dagli occhi d'elettro,  
dal ventre di veltro,  
ch'è solo l'eguale  
del sangue di Medusa  
ahi ma senz'ale!  
Offrigli il sale,  
sonoro al dente,

o Aretusa,  
nella palma dischiusa  
e nuda, senza spavento  
ché, per prendere il dono,  
ha labbra più leggiere  
delle sue gambe  
di vento.

Appena ti lambe,  
come per bere!  
Del suo piacere  
ti bagna; e la tua palma  
appena sente, dietro  
le labbra, il fresco  
suo dente di puledro,  
che brucar l'erba calma  
può sì dolcemente  
e rodere il ferro  
difficile quando serro  
la rapidità focace  
pe' solitarii  
lidi io senza pace.

Come per te, furace  
fauna dei pomarii,  
un bugno  
di miel redolente

L'IPPOCAMPO

L'IPPOCAMPO

non vale  
 simiana acerba,  
 così per lui biada opima  
 non vale un pugno  
 di sale mordace.  
 Troppo gli piace,  
 Aretusa. Ingordo  
 n'è come capra sima.  
 Forse ha un ricordo  
 marino il sangue di Folo.  
 Egli è forse figliuolo  
 degli Ippocampi  
 dalla coda di squamme.  
 Ora è fiamme e lampi,  
 ma prima  
 era forse argentino  
 o cerulo o verdastro  
 come il flutto, gagliardo  
 come il flutto decumano.  
 E nel vespero tardo,  
 all'apparir dell'astro  
 che cresce,  
 al levar della brezza,  
 tutto acquoso e salmastro  
 venuto in su la proda,  
 mansuefatto,

battendo con la coda  
 di pesce l'arena  
 per la dolcezza,  
 sogguardando in atto  
 d'amore, gocciando bava,  
 prono la schiena,  
 mangiava piano  
 l'aliga nella mano  
 cava della Sirena.

L'IPPOCAMPO

## L'ONDA.



ELLA cala tranquilla  
 scintilla,  
 intesto di scaglia  
 come l'antica  
 lorica  
 del catafratto,  
 il Mare.  
 Sembra trascolorare.  
 S'argenta? s'oscura?  
 A un tratto  
 come colpo dismaglia  
 l'arme, la forza  
 del vento l'intacca.

L'ONDA

## L'ONDA

Non dura.  
 Nasce l'onda fiacca,  
 subito s'ammorza.  
 Il vento rinforza.  
 Altra onda nasce,  
 si perde,  
 come agnello che pasce  
 pel verde:  
 un fiocco di spuma  
 che balza!  
 Ma il vento riviene,  
 rincalza, ridonda.  
 Altra onda s'alza,  
 nel suo nascimento  
 più lene  
 che ventre virginale!  
 Palpita, sale,  
 si gonfia, s'incurva,  
 s'alluma, propende.  
 Il dorso ampio splende  
 come cristallo;  
 la cima leggiera  
 s'arruffa  
 come criniera  
 nivea di cavallo.  
 Il vento la scavezza.

L'onda si spezza,  
 precipita nel cavo  
 del solco sonora;  
 spumeggia, biancheggia,  
 s'infiora, odora,  
 travolge la cuora,  
 trae l'alga e l'ulva;  
 s'allunga,  
 rotola, galoppa;  
 intoppa  
 in altra cui 'l vento  
 dié tempra diversa;  
 l'avversa,  
 l'assalta, la sormonta,  
 vi si mesce, s'accresce.  
 Di spruzzi, di sprazzi,  
 di fiocchi, d'iridi  
 ferve nella risacca;  
 par che di crisopazzi  
 scintilli  
 e di berilli  
 viridi a sacca.  
 O sua favella!  
 Sciacqua, sciaborda,  
 scroscia, schiocca, schianta,  
 romba, ride, canta,

L'ONDA

L'ONDA

accorda, discorda,  
 tutte accoglie e fonde  
 le dissonanze acute  
 nelle sue volute  
 profonde,  
 libera e bella,  
 numerosa e folle,  
 possente e molle,  
 creatura viva  
 che gode  
 del suo mistero  
 fugace.

E per la riva l'ode  
 la sua sorella scalza  
 dal passo leggero  
 e dalle gambe lisce,  
 Aretusa rapace  
 che rapisce le frutta  
 ond'ha colmo suo grembo.  
 Subito le balza  
 il cor, le raggia  
 il viso d'oro.  
 Lascia ella il lembo,  
 s'inclina  
 al richiamo canoro;  
 e la selvaggia

rapina,  
l'acerbo suo tesoro  
oblìa nella melode.  
E anch'ella si gode  
come l'onda, l'asciutta  
fura, quasi che tutta  
la freschezza marina  
a nembo  
entro le giunga!

L'ONDA

Musa, cantai la lode  
della mia Strofe Lunga.

## LA CORONA DI GLAUCO.

MELITTA.

**R**ULGE, dai maculosi leopardi  
vigilata, una rupe bianca e sola  
onde il miele silentemente cola  
quasi fontana pingue che s'attardi.

LA CORONA  
DI GLAUCO

Quivi in segreto sono i miei lavacri  
dove il mio corpo ignudo s'insapora  
e di rosarii e di pomarii odora  
e si colora come i marmi sacri.

LA CORONA  
DI GLAUCO

Io son flava, dal pollice del piede  
alla cervice. Inganno l'ape artefice.  
Porto negli occhi miei le arene lidie.

Per entro i variati orì la lieve  
anima mia sta come un fiore semplice.  
Melitta è il nome della mia flavizie.

L'ACERBA.

 ON io del grasso fiale mi nutrico.  
Lascio la cera e il miele nel lor bugno.  
Ma spicco la susina afra dal prugno  
semiano, e mi piace l'orichico.

E il latte agresto piacemi del fico  
primaticcio che nérica nel giugno.  
Ti do due labbra fresche per un pugno  
di verdi fave, e il picciol cuore amico!

Vieni, monta pe' ramí. Eccoti il braccio.  
Odoro come il cedro bergamotto  
se tu mi strizzi un poco la cintura.

Quanto soffii! Tropp'alto? Non ti piaccio?  
Ah, ah, mi sembri quel volpone ghiotto  
che disse all'uva: Tu non sei matura.

NICO.

LA CORONA  
DI GLAUCO



TUOI piè bianchi sono i miei trastulli  
nella gracile sabbia ove t'accosci,  
bianchi e piccoli come gli aliossi  
levigati dal gioco dei fanciulli.

- Ahì, ahì, misera Nico, i miei piè brulli!  
Su la sabbia di foco i piè mi cossi.  
Tu ridi costassù, tu ridi a scrosci!  
Ma, s'io ti giungo, vedi come frulli.

- Ingrata, ingrata, con che arte il foco  
ti rilieva le vene in pelle in pelle  
e il pollice t'imporpora e il tallone!

- Bada. Non aliossi pel tuo gioco  
ma ho in serbo per te, schiavo ribelle,  
una sferza di cuoio paffagone.

NICARETE.



GLAUCO di Serchio, m'odi. Io Nicarete  
le canne con le lenze e gli ami sgombri  
che non preser già mai barbi né scombri  
t'appendo alla tua candida parete.

E t'appendo le nasse anco, e la rete  
fallace con suoi sugheri e suoi piombi

LA CORONA  
DI GLAUCO

che non pescò già mai nulli né rombi  
ma qualche fuco e l'alghè consuete.

Amaro e avaro è il sale. O Glauco, m'odi.  
Prendimi teco. Evvi una bocca, parmi,  
sinuosa nell'ombra de' miei bùccoli.

Teco andare vorrei tra lenti biòdi  
e coglier teco per incoronarmi  
l'ibisco che fiorisce a Massaciùccoli.

A NICARETE.

**N**ICARETE, dal monte di Quiesa  
a Montramito i colli sono lenti  
come i tuoi biòdi, all'aria obbedienti,  
fatti anch'elli d'un oro che non pesa.

E quella lor soavità, sospesa  
tra i chiari cieli e l'acque trasparenti,  
tu non la vedi quasi ma la senti  
come una gioia che non si palesa.

Sorge, splendore del silenzio, il disco  
lunare. O Nìcarete, ecco, e s'adempie  
mentre nel lago la ninfea si chiude.

Prima è rosato come il fior d'ibisco  
che t'inghirlanda le tue dolci tempie  
ma dopo assempra le tue spalle ignude.

LA CORONA  
DI GLAUCO

GORGOG.



SPITE sempre memore, io son Gorgo  
e l'odor delle Cicladi vien meco.  
Tutte l'uve e le spezie, ecco, ti reco  
in questo lino aereo d'Amorgo.

Glauco, e ti reco il vin di Chio nell'otro,  
quel che bevesti un dì sul tuo fasèlo,  
quel che in argilla si faceva di gelo  
pendula a soffio di ponente o d'ostio.

E una corona d'ellera e di gattice  
ti reco, per un'ode che mi piacque  
di te, che canta l'isola di Progne.

Io voglio, nuda nell'odor del màstice,  
danzar per te sul limite dell'acque  
l'ode fiamale al suon delle sampogne.

LA CORONA  
DI GLAUCO

A GORGO.



GORGO, più nuda sei nel lín seguace.  
La tua veste ti segue e non ti chiude.  
Fra l'ombelico e il depilato pube  
il ventre appare quasi onda che nasce.

Ombra non è su le tue membra caste:  
dall'inguine all'ascella albeggì immune.  
Polita come il ciottolo del fiume  
sei, snella come l'ode che ti piacque.

Danzami la tua molle danza ionia  
mentre che l'Apuana Alpe s'inostra  
e il Mar Tirreno palpita e corusca.

L'Ellade sta fra Luni e Populonia!  
E il cor mi gode come se tu m'offra  
il vin tuo greco in una tazza etrusca.

L'AULETRIDE.



O rinvenni la pelle dell'incauto  
Frigio nomato Marsia appesa a un pino,  
sul suol roggio il coltello del divino  
castigatore e, presso, il doppio flauto.

Questo raccolsi trepidando, o Glauco.  
E, immemore del flebile destino,

io son osa talor nel mio giardino  
chiuso carmi dedurre sotto il lauro.

LA CORONA  
DI GLAUCO

Rivolgo mi sovente e guardo s'Egli  
non apparisca a un tratto, l'Immortale.  
Ma non mi trema il mio labbro fasciato.

Vivon nell'orror sacro i miei capegli  
ma per l'angustia del mio petto sale  
il superbo di Marsia antico afflato.

BACCHA.

 H, chi mi chiama? Ah, chi m'afferra? Un  
tirso

io sono, un tirso crinito di fronda,  
squassato da una forza furibonda.  
Mi scapiglio, mi scalzo, mi discingo.

Trascinami alla nube o nell'abisso!  
Sii tu dio, sii tu mostro, eccomi pronta.  
Centauro, son la tua cavalla bionda.  
Fammi pregna di te. Schiumo, nitrisco.

Tritone, son la tua femmina azzurra:  
salsa com'alga è la mia lingua; entrambe  
le gambe squamma sonora mi serra.

LA CORONA  
DI GLAUCO

Chí mi chiama? La bùccina notturna?  
il nitrito del Tessalo? il tonante  
Pan? Son nuda. Ardo, gelo. Ah, chi m'afferra?

STABAT NVDA ÆESTAS.

STABAT NV-  
DA ÆESTAS

**PR**IMAMENTE intravidi il suo piè stretto  
scorrere su per gli aghi arsi dei pini  
ove estuava l'aere con grande  
tremito, quasi bianca vampa effusa.  
Le cicale si tacquero. Più rochi  
si fecero i ruscelli. Copiosa  
la resina gemette giù pe' fusti.  
Riconobbi il colubro dal sentore.

Nel bosco degli ulivi la raggiunsi.  
Scorsi l'ombre cerulee dei rami  
su la schiena falcata, e i capei fulvi  
nell'argento palladio trasvolare  
senza suono. Più lungi, nella stoppia,  
l'allodola balzò dal solco raso,  
la chiamò, la chiamò per nome in cielo.  
Allora anch'io per nome la chiamai.

Tra i leandri la vidi che si volse.  
Come in bronzea mèsse nel falasco

entrò, che richiudeasi strepitoso.  
 Più lungi, verso il lido, tra la paglia  
 marina il piede le sí torse in fallo.  
 Distesa cadde tra le sabbie e l'acque.  
 Il ponente schiumò ne' suoi capegli.  
 Immensa apparve, immensa nudità.

STABAT NV-  
 DA ÆSTAS



DITIRAMBO III.

DITIRAMBO III



GRANDE Estate, delizia grande tra  
l'alpe e il mare,  
tra così candidi marmi ed acque così  
soavi

nuda le aeree membra che riga il tuo sangue d'oro  
odorate di aliga di resina e di alloro,  
laudata sii,

o voluttà grande nel cielo nella terra e nel mare  
e nei fianchi del fauno, o Estate, e nel mio cantare,  
laudata sii

tu che colmastì de' tuoi più ricchi doni il nostro  
giorno

e prolunghi sugli oleandri la luce del tramonto  
a miracol mostrare!

Ardevi col tuo piede le silenti erbe marine,  
struggevi col tuo respiro le piogge pellegrine,  
tra così candidi marmi ed acque così soavi  
alzata; e grande eri, e pur delle più tenui vite  
gioiva la tua gioia, e tutto vedeva la tua pupilla  
grande: le frondi delle selve e i fusti delle navi,  
e la ragia colare, maturarsi nelle pine  
le chiuse mandorlette e la scaglia che le sigilla  
pender nel fulvo, e l'orme degli uccelli nell'argilla

dei fiumi, l'ombre dei voli su le sabbie saline  
 vede, le sabbie rigarsi come i palati cavi,  
 al vento e all'onda farsi dolci come l'inguine e  
 il pube  
 amorosamente,  
 imitar l'opre dell'api,  
 disporsi a mo' dei favi  
 in alveoli senza miele,  
 e l'osso della seppia tra le brune carrube  
 biancheggiar sul lido, tra le meduse morte  
 brillar la lisca nitida, la valva  
 tra il sughero ed il vimine variar la sua iri,  
 pallida di desiri la nube  
 languir di rupe in rupe  
 lung'h'essi gli aspri capi  
 qual molle donna che si giaccia co' suoi schiavi,  
 scorrere la gòmena nella rossa  
 cùbia, sorgere la negossa  
 viva di palpitanti pinne, curvarsi al peso vivo  
 la pertica, la possa  
 dei muscoli gonfiarsi nelle braccia vellute,  
 una man rude  
 tendere la scotta,  
 al garrir della vela forte  
 piegarsi il bordo come la gota del nuotatore,  
 la scìa mutar colore,

DITIRAMBO III tutto il Tirreno in fiore  
tremolar come alti paschi al fiato di ponente.

O Estate, Estate ardente,  
quanto t'amammo noi per t'assomigliare,  
per gioir teco nel cielo nella terra e nel mare,  
per teco ardere di gioia su la faccia del mondo,  
selvaggia Estate  
dal respiro profondo,  
figlia di Pan diletta, amor del titan Sole,  
armoniosa,  
melodiosa,  
che accordi il curvo golfo sonoro  
come la citareda  
accorda la sua cetra,  
dolore di Demetra  
che di te si duole  
ne' solstizii sereni  
per Proserpina sua perduta primavera!  
O fulva fiera,  
o infiammata leonessa dell'Etra,  
grande Estate selvaggia,  
libidinosa,  
vertiginosa,  
tu che affochi le reni,  
che incrudisci la sete,

che infurii gli estri,  
Musa, Gorgóne,  
tu che sciogli le zone,  
che succingi le vesti,  
che sfreni le danze,  
Grazia, Baccante,  
tu ch'esprimi gli aromi,  
tu che afforzi i veleni,  
tu che aguzzi le spine,  
Esperide, Erine,  
deità diversa,  
innumerevole gioco dei venti  
dei flutti e delle sabbie,  
bella nelle tue rabbie  
silenziose, acre ne' tuoi torpori,  
o tutta bella ed acre in mille nomi,  
fatta per me dei sogni che dalla febbre del mondo  
trae Pan quando su le canne sacre  
delira (delira il sogno umano),  
divina nella schiuma del mare e dei cavalli,  
nel sudor dei piaceri,  
nel pianto aulente delle selve assetate,  
o Estate, Estate,  
io ti dirò divina in mille nomi,  
in mille laudi  
ti loderò se m'esaudi,

DITIRAMBO III se soffri che un mortal ti domí,  
che in carne io ti veda,  
ch'io mortal ti goda sul letto dell'immensa piaggia  
tra l'alpe e il mare,  
nuda le fervide membra che ríga il tuo sangue d'oro  
odorate di alíga di rèsina e di alloro!



VERSILIA.

**N**ON temere, o uomo dagli occhi  
 glauchi! Erompo dalla corteccia  
 fragile io ninfa boschereccia  
 Versilia, perché tu mi tocchi.

VERSILIA

Tu mondi la persica dolce  
 e della sua polpa ti godi.  
 Passò per le scaglie e pe' nodi  
 l'odore che il cuore ti molce.

Mi giunse alle nari; e la mia  
 lingua come tenera foglia,  
 bagnata di subita voglia,  
 contra i denti forti languia.

Sapevi tu tanto sagaci  
 nari, o uomo, in legno sì grezzo?  
 Inconsapevole eri, e del rezzo  
 gioivi e de' frutti spiccaci

VERSILIA

e dell'ombre cui fannoti gli aghi  
del pino, seguendo il piacere  
de' venti, su gli occhi leggiere  
come ombre di voli su laghi.

Io ti spiava dal mio fusto  
scaglioso; ma tu non sentivi,  
o uomo, battere i miei vivi  
cigli presso il tuo collo adusto.

Talora la scaglia del pino  
è come una palpebra rude  
che subitamente si schiude,  
nell'ombra, a uno sguardo divino.

Io sono divina; e tu forse  
mi piaci. Non piacquemì l'irto  
Satiro su'l letto di mirto,  
e il panisco in van mi rincorse.

Ma tu forse mi piaci. Aulisce  
d'acqua marina la tua pelle  
che il Sol feceti fosca. Snelle  
hai gambe come bronzo lisce.

Offrimi il canestro di giunco  
ricolmo di persiche bionde!  
Poiché non mi giovano monde,  
ríponi il tuo coltello adunco.

VERSILIA

Io so come si morda il pomo  
senza perdere stilla di suco.  
Poi co' miei labbri umidi induco  
il miele nel cuore dell'uomo.

Ríponi il ferro acre che attosca  
ogni sapore. Tu non pregi  
i tuoi frutti. I peschi, i círiegi,  
i perí, i fichi in terra toska

son di dolcezza carchi, e i meli,  
gli albricocchi, i nespoli ancora!  
E tu li spogli in su l'aurora  
velati dei notturni geli.

Da tempo in cuor mio non è gaudío  
di tal copia. Ahimè, sono scarsi  
i doni. E tu vedi curvarsi  
i rami del susino claudío!

VERSILIA

Ma io non ho se non la tetra  
 pigna dal suggellato seme.  
 E a romper la scaglia che il preme  
 non giovami pur una pietra.

O uomo occhicèrulo, m'odi!  
 Lascia che alfine io mi satolli  
 di queste tue persiche molli  
 che hai nel cesto intesto di biodi.

Ti priego! La pigna malvagia  
 mi vale sol per iscagliarla  
 contro la ghiandaia che ciarla  
 rauca. Non s'inghiotte la ragia.

Ma se la mastichi negli ozii,  
 quantunque ha sapore amarogno,  
 allor che il tuo cuore nel sogno  
 si bea lungi ai vili negozii,

certo ti piace, o uomo; ed io  
 te ne darò della più ricca.  
 Tu la persica che si spicca,  
 e ne cola il suco giulio,

dammi, ch'io mi muoio di voglia  
e da tempo non ebbi a provarne.  
Non temere! Io sono di carne,  
se ben fresca come una foglia.

VERSILIA

Toccami. Non vello, non ugne  
ricurve han le tue mani come  
quelle ch'io so. Guarda: ho le chiome  
violette come le prugne.

Guarda: ho i denti equali, più bianchi  
che appena sbucciati pinocchi.  
Non temere, o uomo dagli occhi  
glauchí! Rido, se tu m'abbranchí.

Abbrancami come il bicorne  
villoso. La frasca ci copra,  
i mirti sien letto, di sopra  
ci pendano l'albe viorne.

Ma come, Occhiazurro, sei cauto!  
Forse amico sei di Diana?  
Ora scende da Pietrapana  
il lesto Settembre co'l flauto,

VERSILIA

se cruenta nel corniolo  
 rosseggi la cornia afra e lazza.  
 Odo tra il gridio della gazza  
 il richiamo del cavriuolo.

Sei tu cacciatore? Sei destro  
 ad arco, esperto a cerbottana?  
 Ora scende da Pietrapana  
 Settembre. Tu dammi il canestro.

Eh, veduto n'ho del pel baio  
 verso il Serchio correre il bosco!  
 Tu dammi il canestro. Conosco  
 la pesta se ben non abbaio.

Accomanda il nervo alla cocca.  
 Ne avrai della preda, s'io t'amo!  
 Imito qualunque richiamo  
 con un filo d'erba alla bocca.



LA MORTE DEL CERVO.

**Q**UASI era vespro. Atteso avea soverchio  
 alla posta del cervo, quatto quatto  
 fra le canne; e vinceami l'uggia. A un tratto  
 vidi l'uom che natava in mezzo al Serchio.

LA MORTE  
 DEL CERVO

Un uomo egli era, e pur sentii la pelle  
 aggricciarmisi come a odor ferigno.  
 Di capegli e di barba era rossigno  
 come saggina, folte avea le ascelle;

ma pél diverso da quel delle gote  
 sotto il ventre pareva gli cominciasse,  
 bestial pelo, e che le parti basse  
 fossero enormi, cosce gambe piote,

come di mostro, tanto era il volume  
 dell'acqua che moveva il natatore  
 se ben tenesse ambe le braccia fuore  
 con tutto il busto eretto in su le spume.

LA MORTE  
DEL CERVO

Un uomo era. A una frotta d'anitroccolì  
sbìgottita egli rise. Intesi il scoscio.  
Repente si gittò su per lo scoscio  
della ripa, saltò su quattro zoccolì!

Lo conobbi tremando a foglia a foglia.  
Ben era il generato dalla Nube  
acro e bimembre, uomo fin quasi al pube,  
stallone il resto dalla grossa coglia.

Il Centauro! Di manto sagginato  
era, ma nella groppa rabricano  
e nella coda, di due piè balzano,  
l'equine schiene e le virili arcato.

Ritondo il capo avea, tutto di ricci  
folto come la vite di racimoli;  
e l'inclinava a mordicare i cimoli  
dei ramicelli, i teneri viticci

con la gran bocca usa alla vettovaglia  
sanguinolenta, a tritar gli ossi, a bere  
d'un fiato il vin fumoso nel cratere  
ampio, sopra le mense di Tessaglia.

Levava il braccio umano, dal bicipite  
guizzante, a còrre il ramicel d'un pioppo.  
Repente trasaltò, di gran galoppo  
sparì per mezzo agli arbori precipite.

LA MORTE  
DEL CERVO

Il cor m'urtava il petto, in ogni nervo  
io tremando. Ma, nella mia latèbra  
umida verde, l'anima eramì ebra  
d'antiche forze. E udii bramire il cervo!

L'udii bramir di furia e di dolore  
come s'ei fosse lacero da zanne  
leonine. Balzai di tra le canne,  
vincendo a un tratto il corporale orrore,

agile divenuto come un veltro  
pe' gineprai, per gli sterpeti rossi,  
con silenzio veloce, quasi fossi  
in sogno, quasi avessi i piè di feltro.

O Derbe, la potenza che desidero  
è nei metalli che il gran fuoco ha vinto.  
Eternato nel bronzo di Corinto  
ti darò quel che i lucidi occhi videro?

LA MORTE  
DEL CERVO

Il Centauro afferrato avea pei palchi  
delle corna il gran cervo nella zuffa,  
come l'uom pe' capei di retro acciuffa  
il nemico e lo trae, finché lo calchi

a terra per dirompergli la schiena  
e la cervice sotto il suo tallone,  
o come nella foia lo stallone  
la sua giumenta assal per farla piena.

Erto alla presa della cornea chioma,  
con le due zampe attanagliava il dorso  
cervino, superandolo del torso,  
premendolo con tutta la sua soma.

Furente il cervo si divincolava  
sotto, gli occhi riverso, il bruno collo  
gonfio d'ira e di muggiù, in ogni crollo  
crudo spargendo al suol fiocchi di bava.

Era del più vetusto sangue regio,  
di quelli che ammansiva il suon del sufolo,  
vasto e robusto il corpo come bufolo,  
di venti punte in ogni stanga egregio.

Quanti rivali, oh lune di Settembre,  
cacciati avea da' freschi suoi ricoveri  
e infissi nella scorza delle roveri,  
pria d'abbattersi al Tessalo bimembre!

LA MORTE  
DEL CERVO

Si scrollò, si squassò, si svincolò.  
E le muglia sonavan d'ogni intorno.  
In pugno al mostro un ramo del suo corno  
lasciando, corse un tratto; e si voltò.

Si voltò per combattere, le vampe  
dalle froge soffiando e le vendette.  
Il Tessalo gittò la scheggia; e stette  
guardingo, fermo sulle quattro zampe.

Un fil di sangue gli colava giù  
pel viril petto, giù per il pelame  
cavallino il sudore. Come rame  
gli brillava la groppa or meno or più

al sole obliquo che ferìa lontano  
pe' tronchi, variato dalle frondi.  
S'era fatto silenzio nei profondi  
boschi. Il soffio s'udia ferino e umano.

LA MORTE  
DEL CERVO

Gli aghi dei pini ardere come bragia  
parean sul campo del combattimento.  
E l'aspro lezzo bestial nel vento  
si mesceva all'odore della ragia.

Pontata a terra la sua forza avversa,  
il cervo, come fa nel cozzo il tauro,  
bassò l'arme. La coda del Centauro  
tre volte batté l'aria come fersa.

Una rapidità fulva e ramosa  
si scagliò con un bràmito di morte.  
O Derbe, ancor ne freme per la sorte  
del petto umano l'anima ansiosa.

Credetti udire il gemito dell'uomo  
su l'impennarsi del caval selvaggio.  
Ma il Tessalo con inuman coraggio  
il cervo avea pur quella volta dómo!

Preso l'avea di fronte, alle radici  
delle corna, e gli avea riverso il muso.  
Entrambi inalberati, l'un confuso  
con l'altro in un viluppo, i due nemici,

tra luci ed ombre, sotto il muto cielo  
saettato da sprazzi porporini,  
lottavano; e su i due corpi ferini,  
su le zampe le punte il fitto pelo

LA MORTE  
DEL CERVO

il crino irsuto il prepotente sesso,  
io vedea con angoscia il capo alzarsi  
di mia specie, agitare i ricci sparsi  
quel vento d'ira sul mio capo istesso.

E, gonfio il cor fraterno d'un antico  
rimorso, tesi l'arco dall'agguato.  
Ma l'uom co' pugnì avea divaricato  
e divelto le corna del nemico.

Udii lo schianto stridulo dell'osso  
infranto, aperto sino alla mascella.  
Fumide giù dal cranio le cervella  
sgorgarono commiste al sangue rosso.

L'erto corpo piombò nel gran riposo  
con urto sordo; sanguinò silente;  
senza palpito stette; del cocente  
flutto bagnò l'arsiccio suol pinoso.

LA MORTE  
DEL CERVO

Rise il Centauro come a quella frotta  
lieve natante giù pel verde Serchio.  
Poi levò, grande nel silvano cerchio,  
il duplice trofeo della sua lotta.

Fiutò il vento. Ma prima di partirsi  
colse tre rami carichi di pine;  
e due n'avvolse intorno alle cervine  
corni, e sì n'ebbe due notturni tirsì.

Del terzo incurvo fece un serto sacro  
e se ne inghirlandò le tempie umane  
ove le vene, enfiate dall'immane  
sforzo, ancor cupè ardeangli di sangue acro.

Precinto, armato dei due tirsì foschi,  
sollevò la gran bocca a respirare  
verso il cielo. S'udia remoto il Mare  
seguir col rombo il murmure dei boschi.

Sola una Nube era nell'alte zone  
dell'Etere qual dea scinta che dorma.  
Venerava il Nubigena la forma  
cui fecondò l'audacia d'Issione.

Bellissimo m'apparve. In ogni muscolo  
glí fremeva una vita inimitabile.  
Repente s'impennò. Sparve Ombra labile  
verso il Mito nell'ombre del crepuscolo.

LA MORTE  
DEL CERVO

## L'ASFODELO.

GLAUCO.



DERBE, approda un fiore d'asfodelo!  
Chi mai lo colse e chi l'offerse al mare?  
Vagò sul flutto come un fior salino.

L'ASFODELO

O Derbe, quanti fiori fioriranno  
che non vedremo, su pe' fulvi monti!  
Quanti lung'h'essi i curvi fiumi rochi!

Quanti per mille incognite contrade  
che pur hanno lor nomi come i fiori,  
selvaggi nomi ed aspri e freschi e molli

onde il cuore dell'esule s'appena  
poi che il suon noto par rendergli odore  
come foglia di salvía a chi la morde!

L'ASFODELO

DERBE.

Io so dove fiorisce l'asfodelo.  
Là nel chiaro Mugello, presso il Giogo  
di Scarperia, lo vidi fiorir bianco.

Anche lo vidi, o Glauco, anche lo colsi  
in quell'Alpe che ha nome Catenaia,  
e all'Uccellina presso l'Alberese

nella Maremma pallida ove forse  
ei sorride all'immagine dell'Ado  
morendo sotto l'unghia dei cavalli.

GLAUCO.

O Derbe, anch'io errando su i vestigi  
della donna letèa, vidi fiorire  
tra Populonia e l'Argentaro il fiore

della viorna. Tutto le sorelle  
• bianche il bosco aspro nelle delicate  
braccia tenean tacendo, e i negri lecci

e i sóveri nocchiuti al sol di giugno  
dormivan come venerandi eroi  
entro veli di spose giovinette.

DERBE.

L'ASFODELO

In Populonia ricca di sambuchi  
io conobbi il marrubbio che rapisce  
l'odor muschiato al serpe maculoso

e l'ebbio che colora il vin novello  
di sue bacche e lo scirpo che riveste  
il gonfio vetro dove il vin matura.

GLAUCO.

La madreselva come la viorna  
intenerire del suo fiato i tronchi  
vidi a Tereglio lungo la Fegana,

e il giunco aggentilir la Marinella  
di Luni, e su pe' monti della Verna  
l'avornio tesser ghirlandette al maggio.

DERBE.

I gigli rossi e croci ne' monti,  
alla Frattetta sotto il Sagro, io vidi;  
anche alla Cisa in Lunigiana, e all'Alpe

di Mommio dove udii nel ciel remoto  
gridar l'aquila. Spiriti immortali  
pareano i gigli nell'eterna chiostra.

L'ASFODELO

La bellezza dei luoghi era sì cruda  
che come spada mi fendeva il petto.  
Con un giglio toccai la grande rupe,

che non s'aperse e non tremò. Mi parve  
tuttavia che un prodigio si compiesse,  
o Glauco, e andando mi sentii divino.

GLAUCO.

Nella Bocca del Serchio, ove la piana  
sabbia vergano oscuramente l'orme  
dei corvi come segni di sibille,

il narcisso marino io colsi, mentre  
l'ostro premea le salse tamerici,  
i cipressetti dell'amaro sale.

Lo smilace conobbi attico; e al Gombo  
anche conobbi il giglio ch'è nomato  
pancrazio, nome caro ai greci efèbi;

e tanto parve ai miei pensieri ardente  
di purità, che ai Mani dell'Orfeo  
cerulo io lo sacrai, al Cuor dei cuori.

DERBE.

O Glauco, noi facemmo della Terra

la nostra donna ed ogni più segreta  
grazia n'avemmo per virtù d'amore.

L'ASFODELO

Come il Sole entri nella Libra eguale,  
ti condurrò su i monti della Pieve  
di Camaiore, e alla Tambura, e ai fonti

del Frigido, e lung'h'essa la Freddana  
dietro Forci, e nell'Alpe di Soraggio,  
che tu veda fiorir la genziana.

GLAUCO.

Bella è la Terra, o Derbe, e molto a noi  
cara. Ma quanti fiori fioriranno  
che non vedremo, nelle salse vallí!

Le Oceanine ornavan di ghirlande  
i lembi della tunica a Demetra  
piangente per il colchico apparito.

Com'entri nello Scòrpio il Sole, o Derbe,  
ti condurrò su i pascoli del Giovo  
in mezzo ai greggi delle pingui nubi,

perché tu veda il colchico fiorire.

MADRIGALI DELL'ESTATE.

IMPLORAZIONE.

MADRIGALI  
DELL'ESTA-  
TE



STATE, Estate mia, non declinare!  
Fa che prima nel petto il cor mi scoppi  
come pomo granato a troppo ardore.

Estate, Estate, indugia a maturare  
i grappoli dei tralci su per gli oppi.  
Fa che il colchico dia più tardo il fiore.

Forte comprimi sul tuo sen rubesto  
il fin Settembre, che non sia sì lesto.

Sòffoca, Estate, fra le tue mammelle  
il fabro di canestre e di tinelle.

LA SABBIA DEL TEMPO.

Come scorrea la calda sabbia lieve  
per entro il cavo della mano in ozio,  
il cor sentì che il giorno era più breve.

E un'ansia repentina il cor m'assalse  
per l'appressar dell'umido equinozio  
che offusca l'oro delle piagge salse.

Alla sabbia del Tempo urna la mano  
era, clessidra il cor mio palpitante,  
l'ombra crescente d'ogni stelo vano  
quasi ombra d'ago in tacito quadrante.

MADRIGALI  
DELL'ESTA-  
TE

L'ORMA.

Sol calando, lungh'essa la marina  
giunsi alla pigra foce del Motrone  
e mi scalzai per trapassare a guado.

Da stuol migrante un suono di chiarina  
venìa per l'aria, e il mar tenea bordone.  
Nitrì di fra lo sparto un caval brado.

Ristetti. Strana era nel limo un'orma.  
Però dall'alpe già scendeva l'ombra.

ALL'ALBA.

All'alba ritrovai l'orma sul posto,  
selvatica qual pesta di cerbiatto;  
ma v'era il segno delle cinque dita.

Era il pollice alquanto più discosto  
dall'altre dita e il mignolo rattratto  
come ugnello di gazzera marina.

MADRIGALI  
DELL'ESTA-  
TE

La foce ingombra di tritume negro  
odorava di sale e di ginepro.

Seguitai l'orma esigua, come bracco  
che tracci e fiuti il baio capriuolo.  
Giunsi al canneto e mi scontraì col riccio.

Livido si fuggì pel folto il biacco.  
Si levarono due tre quattro a volo  
migliarini già tinti di gialliccio.

Vidi un che bianco; e un velo era dell'alba.  
Per guatar l'alba dismarrì la traccia.

A MEZZODÌ.

A mezzodì scopersi tra le canne  
del Motrone argiglioso l'aspra ninfa  
nericiglia, sorella di Siringa.

L'ebbi su' miei ginocchi di silvano;  
e nella sua saliva amarulenta  
assaporai l'origano e la menta.

Per entro al rombo della nostra ardenza  
udimmo crepitar sopra le canne  
pioggia d'agosto calda come sangue.

Fremere udimmo nelle arsicce crete  
le mille bocche della nostra sete.

IN SUL VESPERO.

In sul vespero, scendo alla radura.  
 Prendo col laccio la puledra brada  
 che ancor tra i denti ha schiuma di pastura.

MADRIGALI  
 DELL'ESTA-  
 TE

Tanaglio il dorso nudo, alle difese;  
 e per le ascelle afferro la naiàda,  
 la sollevo, la pianto sul garrese.

Schizzan di sotto all'ugne nel galoppo  
 gli aghi i rami le pigne le cortecce.  
 Di là dai fossi, ecco il triforme groppo  
 su per le vampe delle fulve secce!

L'INCANTO CIRCEO.

Tra i due portì, tra l'uno e l'altro faro,  
 bonaccia senza vele e senza nubi  
 dolce venata come le tue tempie.

Assai lungi, di là dall'Argentaro,  
 assai lungi le rupi e le paludi  
 di Circe, dell'iddia dalle molt'erbe.

E c'incantò con una stilla d'erbe  
 tutto il Tirreno, come un suo lebete!

MADRIGALI  
DELL'ESTA-  
TE

IL VENTO SCRIVE.

Su la docile sabbia il vento scrive  
con le penne dell'ala; e in sua favella  
parlano i segni per le bianche rive.

Ma, quando il sol declina, d'ogni nota  
ombra lene si crea, d'ogni ondicella,  
quasi di ciglia su soave gota.

E par che nell'immenso arido viso  
della spiaggia s'immitti il tuo sorriso.

LE LAMPADE MARINE.

Lucono le meduse come stanche  
lampade sul cammin della Sirena  
sparso d'ulve e di pallide radici.

Bonaccia spira su le rive bianche  
ove il nascente plenilunio appena  
segna l'ombra alle amare tamerici.

Sugger di labbra fievole fa l'acqua  
ch'empie l'orma del piè tuo delicata.

NELLA BELLETTA.

Nella belletta i giunchi hanno l'odore  
delle persiche mézze e delle rose  
passe, del miele guasto e della morte.

# TERZO - ALCIONE \*

Or tutta la palude è come un fiore  
luttulento che il sol d'agosto cuoce,  
con non so che dolcigna afa di morte.

MADRIGALI  
DELL'ESTA-  
TE

Ammutisce la rana, se m'appresso.  
Le bolle d'aria salgono in silenzio.

L'UVA GRECA.

Or laggiù, nelle vigne dell'Acaia,  
l'uva simile ai ricci di Giacinto  
si cuoce; e già comincia a esser vaia.

Si cuoce al sole, e detta è passolina,  
anche laggiù su l'istmo, anche a Corinto,  
e nella bianca di colombe Egina.

In Onchesto il mio grappolo era azzurro  
come forca di rondine che vola.  
All'ombra della tomba di Nettuno  
l'assaporai, guardando l'Elìcona.



FERIA D'AGOSTO.

FERIA D'AGO-  
STO



SPERO sgorga, e tremola sul lento  
vapor che fuma dalla Val di Magra.  
Un vertice laggiù, nel cielo spento,  
ultimo flagra.

Emulo della stella e della vetta,  
arde il Faro nell'isola del Tino.  
Dóppiano il Capo Corvo una goletta  
e un brigantino.

Or sì or no la ragia con la cuora  
sí mescola nel vento diforàno.  
Dell'agrore salmastro s'insapora  
l'odor silvano.

Àlbica il mar, di cristalline strisce  
varia, su i líti ansare odesí appena.  
Ed ecco, il promontorio s'addolcisce  
come l'arena.

Ogni cosa più gran dolcezza impetra.  
 Tutto avvolge l'immensa pace urania.  
 Fin, nell'aere tenue, si spetra  
 la cruda Pania.

FERIA D'AGO-  
 STO

O fanciullo, inghirlanda l'architrave;  
 salda la cera ai tuoi calami arguti;  
 rinfondi nella lampada il soave  
 olio di Buti.

Fa grido e aduna i tuoi compagni auleti,  
 che rechino le fistole sonore  
 composte con le canne dei canneti  
 di Camaiore.

Sette di pino belle faci olenti  
 e sette di ginepro irsuto appresta,  
 a rischiarare gli ospiti vegnenti  
 per la foresta.

Fresche delizie avranno essi da scerre  
 bene accordate su la stoia monda:  
 l'uva sugosa delle Cinque Terre  
 e nera e bionda,

FERIA D'AGO-  
STO

l'uva con i suoi pampani e i suoi tralci,  
le pèsche e i fichi su la chiara stoia,  
e le ulive dolciissime di Calci  
in salamoia.

Infra l'ombrina e il dèntice la triglia  
grassa di scoglio veggan rosseggiare,  
e il vino di Vernazza e di Corniglia  
nelle inguistare.

Anche avremo di miele e di friscello  
la focaccia che fu grata a Priapo,  
e ghirlanda di cunzia e d'albarello  
per ogni capo.

O fanciulli, e per voi saremo lautì.  
Io farò sì che ognun di voi ricordi  
la mia feria d'agosto, ma se i flauti  
non sien discordi.

Accendete le faci, e andiam nel bosco  
a rischiarare l'ospite che viene.  
Odo tinnire un riso ch'io conosco,  
ch'io mi so bene.

È di quella che fustiga i miei spiriti,  
 d'una che acerba ride e dolce parla.  
 Accendete le faci e andiam tra i mirti  
 ad incontrarla.

FERIA D'AGO-  
 STO

Non vi stupite già che la crocòta  
 sia guisa d'oggi di tra Serchio e Magra.  
 Quest'ospite è d'origine beota,  
 vien di Tanagra.

Ma ben la grazia onde succege il giallo  
 bisso e i sandali scopre è meraviglia  
 (porta anelli d'eletto e di cristallo  
 alla caviglia)

mentre il suo capo sottilmente ordito  
 piega, ove ferma un lungo ago l'intreccio,  
 fulvo come i ginepri che sul lito  
 morde il libeccio.

Rugge e odora il ginepro nella teda.  
 Or configgete in terra acceso il fusto.  
 Flauti silvestri, e il nume vi conceda  
 il tono giusto.

FERIA D'AGO-  
STO

Fanciulli, attentí! Fate un bel concerto.  
Pan vi guardí da nota roca o agra.  
Quest'ospite che v'ode ha orecchio esperto;  
vien di Tanagra.

## IL POLICEFALO.

IL POLICEFALO



PEZZATE i flauti. Il lino che connette  
le canne è quel medesimo degli astuti  
lacci, e la cera troppo sa di miele.

Il suono puerile è breve oblio  
pel cor prestante che non ama il gioco  
facile né cattare il sonno lieve.

Né tu sei cittadino d'Agrigento  
nomato Mida, vincitore in Delfo.  
Né t'insegnò la Cèsia il grande carme.

Pallade Atena dai fermi occhi chiari  
prima inventò tal melodia, nel giorno  
in cui Medusa tronca fu dall'arpe.

Udì le grida e i pianti ch'Euriàle  
mettea tra il sibilare dei serpenti  
verso la strage; udì l'orrendo ploro.

I gemiti di Steno come dardi  
fendeano l'etra, e tutti gli angui eretti  
minacciavan l'eroe nato dall'oro.

IL POLICEFALO

Così la Melodia di Mille Teste  
nacque in giorno sanguigno; e la raccolse  
Pallade Atena e modulò per l'uomo.

Le canne dei canneti d'Orcomèno  
ella guarnì con lamine di bronzo  
e sì ne fece più possente il tuono.

Spezzate i flauti esigui, auleti imberbi,  
poi che non han potenza al grande carne.  
Cercatemi nel mare i nicchi intorti.

V'insegnerò davanti alle tempeste  
dedurre dalle boccine profonde  
la melodia delle mie mille sorti.

IL TRITONE.

L Tritone squamoso mi fu mastro.  
S'accoscia su la sabbia ove la schiuma  
bulica; e al sole la sua squamma fuma.  
Giungogli ov'è tra il pesce e il dio l'incastro.

IL TRITONE

IL TRITONE

Ha il gran torace azzurro come il glastro  
 ma l'argento sul dorso gli s'alluma.  
 Sceglie tra l'alghe la più verde, e ruma;  
 e gli cola il rigurgito salmastro.

Con la vasta sua man palmata afferra  
 la sua conca, v'insuffla ogni sua possa,  
 gonfio il collo le gote gli occhi istrambi.

Va il rimbombo pel mare e per la terra.  
 L'Alpe di Luni cròllasi percossa.  
 Bàlzano nel mio petto i ditirambi.

## L'ARCA ROMANA.

L'ARCA RO-  
MANA

ALPE di Luni, e dove son le statue?  
 I miei spirti desian perpetuarsi  
 oggi sul cielo in grandi simulacri.

O antichi marmi in grandi orti romani!  
 Stan per logge e scalèz di balaustri,  
 con le lor verdi tuniche di muschi.

Negreggiano i cipressi i lecci i bussi  
 intorno alla fontana ove il Silenzio  
 col dito su le labbra è chino a specchio.

Vede apparire dal profondo il teschio  
dell'eterna Medusa, la Gorgone;  
vede sé fiso nel divino orrore.

L'ARCA RO-  
MANA

Lamenta i fati il grido del paone.  
Tutto è immobilità di pietra, vita  
che fu, memoria grave, ombra infinita.

Un sarcofago eleggo, ov'è scolpita  
in tre facce una pugna d'Alessandro;  
pieno è di terra, e porta un oleandro.

Quivi masticherò la foglia amara  
del mio lauro, seduto su quell'arca.

Quivi disfoglierò la rosa vana  
dell'amor mio, seduto su quell'arca.

## L'ALLORO OCEANICO.

 LEANDRO d'Apollo, ambiguo arbusto  
che d'ambra aulisci nell'ardente sera;  
melagrano, e il tuo rosso balausto  
quasi fiammella in calice di cera;

L' ALLORO  
OCEANICO

L' ALLORO      nautico pino, e il tuo scaglioso fusto  
 OCEANICO      e i coní entro la chioma tua leggera;  
                     olivo intorto dal dolor vetusto,  
                     e l'oliva tua dolce che s'annerà;

                    ginepro irsuto, mirto caloroso,  
                     lentisco, terebinto, caprifoglio,  
                     cento corone dell' Estate ausonia;

                    ma te, sargasso, re del Marerboso,  
                     vasto alloro del gorgo, anche te voglio,  
                     che bacche fai come la fronda aonia.

## IL PRIGIONIERO.

IL PRIGIO-  
 NIERO



ARDI, sei triste come il Prigioniero  
 ignudo che il titano Buonarroto  
 cavò da quel che or splende à vío e rimoto  
 Sagro, per il pontefice guerriero.

Constretto anche tu seí dal tuo mistero,  
 vittima consecrata al Mare Ignoto;  
 e la bocca tua bella grida a vòto  
 contra il fato che tolsetí l'impero.

Tiranno fosti in Gela, trionfale  
 nell'ode pitia re? Traesti schiavi  
 da Tespe uomini e marmi alla tua Tebe?

IL PRIGIO-  
 NIERO

O sul cavallo bianco eri a Micalè,  
 presso il padre di Pericle, e pugnavi  
 con l'altra gioventù nel nome d'Ebe?

## LA VITTORIA NAVALE.



E quella ch'arma di sue grandi penne  
 la prua della trière samotrace  
 venir dee verso me che senza pace  
 persèvero lo sforzo mio ventenne,

LA VITTORIA  
 NAVALE

non altrove ma fra le vive antenne  
 di questa selva nata dal focace  
 lito, in vista dell'Alpe che si tace  
 gloriosa di suo candor perenne,

l'attenderò dicendo: "Ben mi vieni  
 dalla piaggia che i Càbiri nutrica,  
 dall'isola che sta di contro all'Ebro.

Io son l'ultimo figlio degli Elleni:  
 m'abbeverai alla mammella antica;  
 ma d'un igneo dèmone son ebro.,,

IL PEPLO RUPESTRE.

IL PEPLO RU-  
PESTRE



MUTILA dea, tronca le braccia e il collo,  
la cima dell'Altissimo t'è ligia.  
È tua la rupe onde alla notte stigia  
discese il bianco aruspice d'Apollo.

La cruda rupe che non dà mai crollo,  
o Nike, il tuo ventoso peplo effigia!  
La violenza delle tue vestigia  
eternalmente anima il sasso brollo.

Quando sul mar di Luni arde la pompa  
del vespro e la Ceragiola è cruenta  
sotto il monte maggior che la soggioga,

sembra che dispetrata a volo irrompa  
tu negli ardori e sul mio capo io senta  
crosciar la gioia dell'immensa foga.

IL VULTURE DEL SOLE.

IL VULTURE  
DEL SOLE



IO pensi o sogni, se tal volta io veda  
quasi vampa tremar l'aria salina,  
se nel silenzio oda piombar la pina  
sorda, strider la ragia nella teda,

sonar sul loto la palustre auleda,  
 istrepire il falasco e la saggina,  
 subitamente del mio cor rapina  
 tu fai, di me che palpito fai preda,

IL VULTURE  
 DEL SOLE

o Gloria, o Gloria, vulture del Sole,  
 che su me ti precipiti e m'artigli  
 sin nel focace lito ove m'ascondo!

Levo la faccia, mentre il cor mi duole,  
 e pel rossore de' miei chiusi cigli  
 veggo del sangue mio splendere il mondo.

## L'ALA SUL MARE.



ARDI, un'ala sul mare è solitaria.  
 Ondeggia come pallido rottame.  
 E le sue penne, senza più legame,  
 sparse tremano ad ogni soffio d'aria.

L'ALA SUL  
 MARE

Ardi, veggo la cera! È l'ala icaria,  
 quella che il fabro della vacca infame  
 foggìò quando fu servo nel reame  
 del re gnössio per l'opera nefaria.

L'ALA SUL  
MARE

Chi la raccoglierà? Chi con più forte  
lega saprà rigiugnere le penne  
sparse per ritentare il folle volo?

Oh del figlio di Dedalo alta sorte!  
Lungi dal medio limite si tenne  
il prode, e ruinò nei gorgi solo.

ALTIVS EGIT ITER.

ALTIVS EGIT  
ITER

**L'**OMBRA d'Icaro ancor pe' caldi seni  
del Mar Mediterraneo si spazia.  
Segue di nave solco che più ferva.  
Ogni rapidità di venti agguaglia.  
Voce d'uom che comandì ama nel turbine.  
Ode clamor di naufraghi iterato  
e n'ha disdegno, ché silenzioso  
fu quel rimoto suo precipitare.

Io la vidi laggiù, verso l'ocaso.  
Era nel palischermo io co' miei due  
remi. A prora il mio Dèspota seduto  
era, e guatava fiso la mia cura.  
Tra quegli e me subitamente vidi  
ignuda l'ombra d'Icaro apparire.

# TERZO - ALCIONE \*

Quasi il color marino aveano assunto  
le sue membra, ma gli occhi eran solari.

ALTIVS EGIT  
ITER

Sul petto giovanile intraversate  
ancor gli stavan le due rosse zone,  
già per gli òmeri vincoli dell'ale,  
simili a inermi bàltei di porpora.  
“O Dèspota, costui,, dissi “è l'antico  
fratel mio. Le sue prove amo innovare  
io nell'ignoto. Indulgi, o Invitto, a questa  
mia d'altezze e d'abissi avidità!,,



DITIRAMBO IV.

DITIRAMBO IV



CARO disse: "La figlia del Sole  
 a me poggiata come ad un virgulto  
 sul limite dei paschi  
 guatava il candido armento dei buoi  
 pascere lungo il Cèrato rupestro.  
 Mi si piegava il destro  
 òmero sotto la mano regale  
 umida di sudor gelido; e, dentro  
 me, tremavano tutte le midolle,  
 negli orecchi fragore  
 sonavammi sì forte ch'io temeva  
 udir dal sacro Dicte i Coribanti  
 atroci e il rombo del bronzo percosso.  
 E la città di Cnosso  
 splendea di mura còttili e di blocchi  
 oltre l'irto canneto atto a far dardi.  
 'O Pasife, che guardi?'  
 chiese il Re sopraggiunto. Ed anelava  
 nella sua barba violetta come  
 l'uva cidònia; ché membruto egli era  
 e gravato di giallo adipe il fianco.  
 'Io guardo il toro bianco,  
 quello che tu non désti a Posidone'  
 la figlia di Perceide rispose.

E le vette nevose  
 dell'Ida biancheggiavan men del toro  
 niveo diniegato al dío profondo.  
 'Perché sì tremebondo  
 sei tu, figlio di Dedalo?' il Re chiese.  
 E allor Pasife: 'Questo ateniese  
 giovinetto somiglia ad Androgèò  
 che non torna d'Atene;  
 e per ciò mi sostiene,  
 il cor triste mi folce;  
 per ciò tanto m'è dolce  
 le dita porre nel suo crin prolisso.'  
 Io rividi l'Ilisso,  
 i platani gli allori gli oleandri  
 che l'adombrano, e il bosco degli ulivi  
 presso Colono caro all'usignuolo.  
 Rividi il patrio suolo  
 entro l'anima mia subitamente,  
 come colui ch'è presso alla sua fine;  
 perocché nel mio crine  
 ponea le dita la donna solare,  
 e l'ossa mie flagrare  
 parean nel suo sorriso accosto accosto  
 siccome rami cui fiamma s'appicchi  
 quando i legni sien ricchi  
 d'aroma e inariditi dall'Estate.

DITIRAMBO IV

E le navi lunate  
 coi rematori seduti agli scalmi  
 in fila a battere il flutto diviso,  
 e l'Eracleo, l'Amniso,  
 i due porti recurvi, e il fiume, e i monti  
 e tutta quanta l'isola selvosa  
 con le vigne, col dittamo e col miele  
 ardere in quel sorriso  
 vidi per mezzo ai cigli miei morenti.  
 E il sire degli armenti  
 udii mugghiare in quel foco sonoro,  
 mugghiare il bianco toro  
 diniegato al gran Padre enosigèo.,,



CARO disse: "Poi che l'ombra cadde  
 (il vertice dell'Ida solitario  
 nell'etra rosseggiava  
 come il fiore del dittamo crinito)  
 nascostamente ritornai su' paschi,  
 gonfio d'odio il cuor tacito; e scagliai  
 contra il toro le selci acuminatae  
 dall'âlveo del Cèrato divulse  
 e imposte alla mia frombola cretese.  
 Il boaro m'intese  
 e mi rincorse ratto su per l'erbe

con la verga di còrilo a minaccia.  
Ma perse la mia traccia  
nell'ombra che cadea; né mi conobbe,  
né l'erbe verdi tenner le vestigia.  
L'infanda cupidigia  
per ovunque era sparsa! Palpitare  
parea pur anco nelle stelle vaghe!  
Il vento parea piaghe  
sùbite aprire nel mio corpo nudo  
acerbe sì che non sarìami valso  
a medicarle il dittamo dell'Ida.  
E piena era di grida  
compresse la mia gola nell'arsura,  
quando giunsi alle mura  
del Labirinto ove il mio padre aveva  
ambage innumerevole di vie  
riempiuta d'error laborioso.  
Quivì ristetti ascoso  
perocché vidi il duro fabro alzato  
su la soglia difficile in silenzio  
e la figlia del Sole in gran segreto  
favellare con lui senza sorriso,  
marmorea nel viso,  
come chi chieda all'arte del mortale  
una cosa tremenda e non ne tremi.,,

DITIRAMBO IV

## DITIRAMBO IV



CARO disse: "L'officina arcana  
 era in un orto a vista del recurvo  
 porto Eracleo frequente  
 di ben costrutte navi dalla prora  
 dipinta; e gli utensili erano acuti,  
 e la fronte del fabro era contratta.  
 Sorgea la forma esatta  
 della falsa giovenca nella luce  
 del dì, quasi che sazia di pastura  
 spirasse dalle froge il fiato olente  
 di citiso, tranquilla su' piè fessi.  
 Con tale arte commessi  
 eran gli sculti legni e ricoperti  
 di fresca pelle, che parean felici  
 d'ubertà non fallibile i bei fianchi  
 e le mamme in sul punto di gonfiarsi  
 all'affluir d'un latte repentino.  
 Furtiva nel giardino  
 venìa Pasife senza le sue donne  
 a rimirare l'opera fabrile  
 ch'ella infiammava della sua lussuria  
 impaziente; e seco avea l'irsuto  
 boaro come giudice perfetto.  
 Costui rise: il difetto  
 scorse nella giogaia. Il grande artiere  
 fu docile al consiglio dell'uom rude.

Pasife con le nude  
braccia premette gl' òmeri miei nudi,  
s'abbandonò su me come su fulcro  
insensibile, assorta nel suo sogno  
inumano, perduta nel portentoso.

DITIRAMBO IV

Saliva un violento  
foco dal suolo ov'eran le radici  
della mia forza, e tutto m'avvolgea,  
e tutto come arbusto resinoso  
parea vi precipitassi e vi splendessi.  
Oh giardino di spessi  
aromi, carico di cera e di miele,  
carco di gomma e d'ambra,  
ove s'udia scoppiar la melagrana  
come un riso che scrosci e quasi mosto  
si liquefaccia in una bocca d'oro!  
Recava l'Austro il coro  
delle femmine ancelle del palagio  
remoto, che sedevano ai telai  
o tingevan di porpora le lane  
o i semplici isceglieano al beveraggio  
o di carni ammannivan la vivanda  
per la figlia del Sole,  
ignare ch'ella fosse innanzi al Sole  
preda schiumosa d' Afrodite infanda.,,

DITIRAMBO IV



CARO disse: "La figlia del Sole  
amai, che per libidine soggiacque  
alla bestia di nerbo più potente.

Splendea divinemente  
la sua carne quand'ella penetrava  
nel simulacro per imbestiarsi.  
Io chiuso in me riarisi.  
Io, quando vidi il callido boaro  
la prima volta addurre  
alla falsa giovenca il toro bianco  
che si batteva il fianco  
sonoro con la fersa della coda  
adorno i corni brevi d'una lista  
di porpora, balzai gridando: 'O Sole,  
a te consacrerò sopra la rupe  
inconcussa, oggi un'aquila sublime!'  
E andai verso le cime  
con la bipenne l'arco e le saette,  
ben coturnato, a far le mie vendette.,,



DISSE: "Da prima vidi l'ombra vasta  
palpitar su la torrida petraia.  
Fulvo il macigno, cerula era l'ombra.

E dopo udii la romba  
delle penne per l'aer verberato.

Gridò verso il suo fato  
ella repente, ferma su le penne;  
la corda mia nel tendersi stridette:  
il grido parve lacerare il cielo  
e lo stridor fu lieve qual garrito  
di rondine ma il tèlo  
che si partì fu forte e fu cruento.  
Sentii sul viso il vento  
del volo che fece impeto a salire,  
poi si fiacò, girò come in un turbo,  
piombò verso lo scrimolo del monte.  
Mi cadde su la fronte  
una goccia di sangue larga e calda  
come goccia di nuvolo d'agosto  
quando lampeggia e tuona.  
L'aquila s'abbatté sul sasso prona  
il petto, aperta l'ali  
crude che strepitarono sul sasso,  
erta subito il rostro alla difesa.  
La roccia discoscisa  
ardeva nel meriggio come il ferro  
nella fucina, sotto i miei coturni.  
La fronda dei viburni  
era come la scoria dei metalli  
liquefatti, e la fronda degli avorni.  
S'udiano i capricorni

DITIRAMBO IV

belare in mezzo al dittamo crinito,  
 e l'odore dell'erba vulneraria  
 mescevasi nell'aria  
 tremula con l'odor dell'aquilino  
 sangue che d'ogni sangue è più vermiglio.  
 Col rostro e con l'artiglio  
 fu pronta la satellite di Giove  
 a combattere contra il feditore  
 su la rupe inconcussa.  
 Allora io dissi: 'Augusta,  
 se tu sei senza volo, io sia senz'armi.'  
 E disdegnai ritrarmi  
 qual uomo a saettarla di lontano.  
 Ma gittai l'arco; e mi lasciai la mano  
 con il corame della mia faretra,  
 mi lasciai la man destra  
 a difesa degli occhi minacciati  
 dal becco adunco. Feci impeto, entrai  
 in un selvaggio fremito di penne;  
 in un orrendo strepito di penne  
 come in un nembro fulvo preso fui  
 dalla possa grifagna;  
 sentii fuggirmi sotto le calcagna  
 la rupe e gridai forte.  
 Combattemmo nel rombo della morte.  
 Io con la destra le afferrai la strozza

robusta come tronco di serpente,  
 e strinsi e strinsi; e con la manca trassi  
 dalla ferita fresca il dardo primo,  
 più volte e più nell'imo  
 fegato lo confissi.

Combattemmo sul ciglio degli abissi,  
 in conspetto del Sole, a mezzo il giorno.

Gloria d'Icaro! Intorno  
 alla zuffa ogni battito di penne  
 sprizzava mille stille  
 di sangue come porpora in faville  
 accesa ed isvolata via per festa.

A gloria la mia testa  
 pareva di faville incoronarsi.

E le piume dei tarsi  
 e del petto e del collo e delle ascelle  
 isvolavan su l'Ostro.

E un rivoletto purpureo dal rostro  
 colava sul mio braccio imporporato  
 fino al cubito. E làcera dai colpi  
 delle rampe la destra coscia m'era  
 sì che la messaggera

Nike, se mai sostò sul solitario  
 vertice andando verso Atene mia  
 a recar le corone  
 dell'oleastro, fece il paragone

DITTRAMBO IV

tra l'aquilino sangue e il sangue icario.  
 Ah, non temetti il suo giudizio, o Sole.  
 Parvemì, quando apersi il pugno ostile  
 e la nemica ricoprì la rupe  
 alfine spenta, parvemì che tutta  
 la sua virtute alígera mi fosse  
 nelle braccia e negli òmeri trasfusa  
 e m'agitasse i fragili precordií  
 una immortale avidità di volo.  
 L'alto vertice solo  
 e l'esanime preda era con meco,  
 e il dio della lucifera quadriga.  
 Pregai: 'Divino auriga,  
 questa vittima t'offro in olocausto  
 perché tu mi sii fausto  
 se dato mi sarà tentar le vie  
 dove agiti le tue criniere bianche.  
 Il torace le viscere le branche  
 e il gran capo rostrato  
 in un fuoco di sterpi e d'erbe io t'ardo  
 e la canna del dardo.  
 Concedi, o dio magnifico, se m'odi,  
 concedimi che immuni dalla brace  
 io dell'aquila serbi l'ali forti  
 e con meco le porti  
 perché le veda entrambe il padre mio

Dedalo d'Eupalàmo  
 ateniese, artefice sagace,  
 perché due me ne foggì a simiglianza  
 l'uomo di molti ingegni, ma più forti,  
 ma con più grande numero di penne.  
 E tolsi la bipenne  
 che al cinto appesa avea dietro le reni:  
 con ella diedi nelle congiunture,  
 di muscoli e di tendini gagliarde  
 così che resisteano al doppio taglio.  
 'Ahì che l'incude e il maglio  
 e l'industria paterna non varranno  
 a radicarmi la virtù dell'ala  
 nella scapula somma' io mi pensai  
 considerando, come il citarista  
 inchino su le corde,  
 la tenacia del nesso tendinoso  
 che biancheggiava di color di perla  
 nel cuore. E la mente ne fu trista.  
 E trista fu la mozza ala, a vederla.  
 E, nel fuoco di sterpi fumigando  
 la residua carne offerta al Sole,  
 io mi pensai: 'Si duole  
 il dio solingo sul suo carro ardente  
 e non cura l'insolito libame.  
 La figlia sua nel simulacro infame

DITIRAMBO IV

DITIRAMBO IV

eí vede, onniveggente;  
 e dell'arte di Dedalo sí cruccia  
 e mi scopre nel cor la piaga acerba,  
 nel cor che non sí lagna,  
 cui dittamo né stebe non mí vale.  
 Mí gravai d'ambo l'ale  
 congiunte con la stringa del mio cinto;  
 e l'alta volontà fu la compagna  
 della doglia fatale  
 quando, scorto dal dío, di sangue tinto,  
 scesi dal monte verso il Labirinto.,,


 CARO disse: "L'officina arcana  
 era in una caverna del dirupo,  
 dietro il porto d'Amniso,  
 a levante di Cnosso, erma sul mare.  
 S'udiva starnazzare  
 e stridere d'uccelli senza tregua,  
 pe' fóri dello scoglio ferrugigno.  
 Il suolo di macigno  
 consparso era d'antichi dolii rotti  
 e di fimo biancastro.  
 Rimbombavano al Giápice salmastro  
 le concave pareti  
 come le curve targhe dei Cureti

all'urto delle picche furibonde.  
 Sotto, il fragor dell'onde  
 avea lunga eco per ambagi ignote  
 quando l'Apeliote  
 enfiava i verdazzurri otri del sale.  
 Quivi all'innaturale  
 opera intento era mio padre, quivi  
 i congegni del volo  
 oprava senza incude e senza maglio.  
 Ben gli diedi travaglio  
 e affanno, ch  pareami troppo tarda  
 la sua fatica per il mio desio  
 e sempre poche mi parean le penne  
 adunate dinnanzi a lui che oprava.  
 Per lui la cera flava,  
 stretta in pan , col pollice e col fiato  
 ammollii; dispennai la copiosa  
 cacciagione; sollecito le penne  
 separai dalle piume.  
 Il sangue onde imperlavasi l'acume  
 d'ogni fusto divulso  
 vertudioso parvem ; e mi piacque  
 a stilla a stilla suggerlo, accosciato  
 presso il fabro mirabile che oprava  
 seduto su la pietra.  
 Quante volte votai la mia faretra,

DITIRAMBO IV

infaticato sagittario errante  
 per le rupi lontane!  
 I falchi gli sparvieri e le poiane  
 caddero, e gli avvoltoi  
 calvi gravati di carni lugùbri,  
 e gli astori co' resti dei colùbri  
 ancor ne' becchi adunchi, e i gru strimonii  
 gambuti dai lunghi ossi  
 accòmodi al tibicine, ogni specie  
 pennipotente altivolante cadde  
 per la forza degli archi miei cidonii  
 e de' miei dardi gnossi.  
 E mi tornava io caricò di preda  
 celeste alla caverna;  
 e pur sempre pareva al mio desio  
 che fosse tarda l'opera paterna.  
 Era quivi l'odore della cera  
 e della ragia, ché l'operatore  
 mescolava le lacrime del pino  
 chiare al dono trattabile dell'ape,  
 acciocché questo fosse più tegnente.  
 Escluso avea dall'opera i metalli  
 come gravi ch'ei sono; e l'armatura  
 composto avea con le vergelle ferme  
 del corilo e pieghevoli, congiunte  
 da bene intorto stame in ciechi nodi,

e sópravi disteso avea l'omento,  
 la grassa rete che le interiora  
 degli animali include, ben dissecco.  
 E sul congegno sólido e leggero  
 ei disponea per ordine le penne,  
 dalla più breve alla più lunga elette  
 acutamente, come nella fistola  
 di Pan le avene dispari digradano  
 per la natura dei diversi numeri.  
 E lino e cera usava a collegarle,  
 cera immista di ragia, come dissi.  
 E le sapeva inflettere con tanta  
 arte, per imitar la curvatura  
 della vita, che l'ala su la pietra  
 inerte pareva trepida e tepente  
 e penetrata d'aere, ventosa  
 come fosse per rompere dal nido  
 o per posarsi dopo lungo volo.,,

**C**CARO disse: "Non veduto, vidi.  
 Misi gli occhi per entro ad un rosaio,  
 ove all'alito mio silentemente  
 si sfogliarono due tre rose passe.  
 Parve che si sfogliasse  
 con elle e si sfacesse il cuor mio caro.

DITIRAMBO IV

E senza fine amaro  
 mi fu tutto che vidi non veduto,  
 in quel giardino muto  
 ove non più s'udia la pingue gomma  
 gemere né scoppiar pomo granato  
 come riso puniceo che scrosci.  
 Fracidi i frutti, flosci  
 erano, grinzi come cuoi risecchi;  
 gli arbori, crudi stecchi;  
 le cellette soavi, aride spugne,  
 senza la melodía laboriosa.  
 Rotta al suolo, corrosa,  
 informe fatta come vil carcame  
 era la vacca infame  
 offerta dalla frode al toro bianco  
 perché l'inclito fianco  
 alla figlia del Sole  
 empiesse di semenza bestiale.  
 E la donna regale,  
 figlia del Sole e dell'Oceanina,  
 Pasife di Perseide, il cui volto  
 m'era apparito come il penetrato  
 della luce nel tempio dell'iddio  
 splendido, la reina  
 dell'isola che fu cuna al Cronide  
 ricca in dittamo in uve in miele e in dardi,

l'adultera dei pascoli era quivi  
 sola col suo spavento.  
 Bocca anelante, nari acri, occhio intento  
 avea, pallido volto come l'erbe  
 aride, consumato dai sudori  
 e dalle schiume della sua lussuria.  
 Discinta era, e l'incuria  
 della sua chioma la faceva selvaggia  
 qual femmina del Tiaso tebano  
 che defessa dall'orgia anzi in un botro  
 del Citerone, esangue  
 fra il tirso spoglio della fronda e l'otro  
 voto del vino, al gelo antelucano.  
 Sentiva nel suo ventre, abbrividendo,  
 vivere il mostro orrendo,  
 fremere il figlio suo bovino e umano.,,

**H** CARO disse: "Era stellato il cielo,  
 era pacato il mare,  
 nella vigilia mia meravigliosa.  
 La roggia stella ascosa  
 nel mio cor vigile era la più grande.  
 Le cose miserande  
 eran lungi da me come da un dio  
 bevurato di nettare novello.

DITIRAMBO IV

Pareo dal corpo snello  
 dileguarmisi il triste peso come  
 dal cielo eòo si dileguava l'ombra,  
 e nella carne sgombra  
 un aereo sangue irradiarsi.  
 Nel cielo eòo comparsi  
 i pallidi crepuscoli, il messaggio  
 della Titània fece su per l'acque  
 un infinito tremito tremare.  
 Subitamente il giubilo del mare  
 si converse in desio tumultuoso,  
 irto le innumerevoli sue squamme.  
 Allor tutte le fiamme  
 del giorno dal mio cor parvero nate,  
 per sempre tramontate  
 dietro di me le stelle della notte,  
 l'ali della mia sorte  
 già nel periglio glorioso aperte.  
 Ahì, su la pietra inerte  
 si giacevan gli esànimi congegni,  
 e le mie braccia umane erano spoglie  
 della virtù pennata  
 che la mia scure avea tronca sul monte  
 in giorno di vittoria.  
 E subito mi fu nella memoria  
 la tenacia del nesso tendinoso

che biancheggiava di color di perla  
 nel cuore vermiglio.  
 'Aquila vinta' dissi 'Icaro figlio  
 di Dedalo d'Atene  
 ai tuoi mani consacra i ligamenti  
 arteficiati e fragili dell'ali  
 che sono opera d'uomo;  
 perché, come ti vinse combattendo  
 lungi e presso, così nel tuo dominio  
 vincerti vuole d'impeto e d'ardire.'  
 E il mio padre destai dal sonno. Dissi:  
 'Padre, è l'ora.' Non altro dissi. Mirto  
 stetti mentr'ei m'accomodava l'ali  
 agli òmeri, mentr'ei gli ammonimenti  
 iterava con voce mal sicura.  
 'Giova nel medio limite volare;  
 ché, se tu voli basso, l'acqua aggreva  
 le penne, se alto voli, te le incende  
 il fuoco. Tieni sempre il giusto mezzo.  
 Abbimi duce, séguita il mio solco.  
 Deh, figliuol mio, non essere tropp'oso.  
 Io ti segno la via. Sii buon seguace.'  
 E le mani perite gli tremavano.  
 Il mirabile artiere ebbi in dispregio  
 silenziosamente. 'Al primo volo  
 io con te lotterò, per superarti.

DITRAMBO IV

Fin dal battito primo, io sarò l'emulo  
 tuo, la mia forza intenderò per vincerti.  
 E la mia via sarà dovunque, ad imo,  
 a sommo, in acqua, in fuoco, in gorgo, in nuvola,  
 sarà dovunque e non nel medio limite,  
 non nel tuo solco, s'io pur debba perdermi'  
 risposegli il mio cor silenzioso.  
 E gli sovvenne della grande frode  
 (difficile all'oblio questo mio cuore  
 sì che l'acqua del Lete non ci valse:  
 furon pur tre le tazze tracannate)  
 e del dolo fabrile gli sovvenne.  
 Fra le mani perite che tremavano  
 riveder seppe gli utensili acuti  
 intesi a compiacer la trista voglia.  
 'Icaro figlio, m'odi? Io m'alzo primo.  
 Volerò senza foga, e tu mi segui.'  
 Ma con l'arte dell'aquila io spiccai  
 dal limitar della caverna un volo  
 sì veemente che diseparato  
 fui subito. Gli stormi isbigottirono  
 su per le rosse rupi, in fuga striduli  
 temendo la rovina dileguarono.  
 Oh libertà! Pel corpo nudo l'aere  
 matutino sentii crosciarmi, gelido  
 tutto rigarmi di chiarezza irrigua:

non i torrenti ove uso fui detergere  
 dopo le cacce la sanguigna polvere  
 m'avean rigato di sì grande giùlito.  
 Oh nel cor mio rapidità del palpito  
 ond'era impulso il volo, in egual numero!  
 Pareami già gli intraversati bâtei  
 esser conversi in vincoli tendinei,  
 tutto l'azzurro entrar per gli spiracoli  
 del mio pulmone, il firmamento splendere  
 sul mio torace come sul terribile  
 petto di Pan. Gridava 'Icaro! Icaro!'  
 il mio padre lontano. 'Icaro! Icaro!'  
 Nel vento e nella romba or sì or no  
 mi giungeva il suo grido, or sì or no  
 il mio nome nomato dal timore  
 giungeva alla mia gioia impetuosa.  
 'Icaro!' E fu più fievole il richiamo.  
 'Icaro!' E fu l'estrema volta. Solo  
 fui, solo e alato nell'immensità.  
 Passai per entro al grembo d'una nuvola:  
 un tepore un odore dolce e strano  
 eravi, quasi l'alito di Nèfele  
 madre d'Elle che diede il nome al ponto.  
 Il vento del remeggio i veli tenui  
 sconvolse, un che di roseo svelò,  
 un che di biondo. Odore dolce e strano

## DITIRAMBO IV

m'illanguidiva, inumidiva l'ali.  
 Il vol decadde. Vidi undici navi  
 di prora azzurra fornite di tolda,  
 che flagellavano il mar con la palma  
 dei remi in lunga eguaglianza concordi,  
 andando a impresa lontana. Sul ponte  
 pelte lunate luceano e di bronzo  
 clipei tondi, aste lunghe. Mi giunse  
 l'urlo dei nauti. Veloce volai,  
 oltre passai. Qual fu dunque la mente  
 dei nauti rudi mirando il prodigio?  
 Come di me favellarono? Dissero  
 forse: 'In un campo di strage la màscula  
 Nike, nell'ombra d'un cumulo grande  
 dai carri estrutto riversi e dirotti,  
 o a piè d'un grande trofeo d'armi illustri,  
 sul suol cruento cedette all'eroe  
 che l'afferrò per la chioma; e fu pregna.  
 E quei che rema lassù con tant'ala  
 è certo il figlio di lei giovinetto.'  
 Di queste l'alto cor mio sì compiacque  
 imagnate parole, ché stirpe  
 di Nike avrebbe ei voluto infierire.  
 E vidi poi sotto fulgere in Paro  
 iscalpellata il candor del Marpesso.  
 E vidi poi dall'erratica Delo

DITIRAMBO IV

salir vapore di caste ecatombi.  
 Poi non vidi altro più, se non il Sole.  
 Poi non volla' altro più, se non da presso  
 mirarlo eretto sul suo carro ignito,  
 giugnerlo, farmi ardito  
 di prendere pei freni il suo cavallo  
 sinistro, Etonte dalle rosse nari.  
 Il pètaso e i talari  
 d'Erme Cillenio avea conquistò il mio  
 sogno meridiano, il mio delirio.  
 Congiunto era con Sirio  
 altissimo nel medio orbè, nell'arce  
 somma dei cieli Elio d'Eurifaessa.  
 E l'altezza inaccessa  
 e l'ardore terribile agognai  
 ed offerirgli l'ali che sul monte  
 crètico escluse avea dall'olocausto.  
 Mi sembrava inesausto  
 il valor mio ché l'animo agitava  
 le morte penne, l'animo immortale  
 e non il braccio breve.  
 Ed ecco, vidi come un'ombra lieve  
 sotto di me nella profonda luce  
 ove non appariva segno alcuno  
 del mare cieco e dell'opaca terra;  
 ancóra un'ombra vidi, un'altra ancóra.

## DITIRAMBO IV

E dissi: 'Icaro, è l'ora.'  
 Ma il cor non mi mancò. Non misi grido  
 verso il mio fato, come la devota  
 alla saetta aquila moritura;  
 né rimpiansi il paterno ammonimento.  
 Guatai senza spavento  
 in giù; e l'ombre lievi eran le penne  
 dell'ali, che cadeano tremolando  
 dalla cera ammolita.  
 Mi sollevai con impeto di vita  
 verso il Titano: udii rombar le ruote  
 del carro sul mio capo alzato; udii  
 lo scàlpito quadruplice; il baleno  
 scorsi dell'asse d'oro, il fuoco anelo  
 dei cavalli, Piròe dalla criniera  
 sublime, Etonte dalle rosse nari.  
 E i cavalli solari  
 annitrirono. Il ventre di Flegonte  
 brillò come crisólito; la bava  
 d'Eò fu come il velo d'Iri effuso.  
 E vidi il pugno chiuso  
 che teneva le redini, la fersa  
 garrir sul fuoco udiì. Tesi le braccia.  
 'O Titano!' E la faccia  
 indicibile, sotto la gran chioma  
 ambrosia, verso me si volse china;

e i raggi le cingean mille corone.  
 'Elio d'Iperione,  
 t'offre quest'ali d'uomo Icaro, t'offre  
 quest'ali d'uomo ignote  
 che seppero salire fino a Te!  
 Sì disperse nel rombo delle ruote  
 la mia voce che non chiede mercè  
 al dio ma lode eterna.  
 E roteando per la luce eterna  
 precipitai nel mio profondo Mare.,,

DITIRAMBO IV

ICARO, Icaro, anch'io nel profondo  
 Mare precipitai, anch'io v'inabissi  
 la mia virtù, ma in eterno in eterno  
 il nome mio resti al Mare profondo!



TRISTEZZA.

TRISTEZZA

**T**RISTEZZA, tu discendi oggi dal Sole.  
 La tua specie mutevole è la nube  
 del cielo, e son le spume  
 del mare gli orli del tuo lino lungo.

Sembri Ermione, sola come lei  
 che pel silenzio vienti incontro sola  
 traendo in guisa d'ala il bianco lembo.  
 Sì le somigli, ch'io m'ingannerei  
 se non vedessi ciocca di viola  
 su la sua gota umida ancor del nembo.  
 Ha tante rose in grembo  
 che la spina dell'ultima le punge  
 il mento e glie l'ingemma d'un granato.  
 Come fauno barbato  
 accosto accosto mordica le rose  
 il capricorno sordido e bisulco.

LE ORE MARINE.

LE ORE MA-  
 RINE

**Q**UALE delle Ore  
 che mi conducesti  
 viventi e furon larve  
 cinerine  
 quando il sole disparve

nella triste sera,  
 o Ermione,  
 quale delle Ore marine  
 ch'ebbero il tuo volto  
 e le tue mani e le tue vesti  
 e la tua movenza leggièra  
 e ciascuno de' tuoi gesti  
 e ogni grazia che tu avesti,  
 o Ermione,  
 quale delle vergini Ore  
 che mansuefecero col solo  
 silenzio il mar selvaggio  
 quasi che accolto  
 se l'avessero in grembo  
 come un fanciullo torvo  
 per blandire il suo duolo  
 sorridendo,  
 o Ermione,  
 quale delle Ore divine,  
 con gli occulti beni  
 che tu le desti,  
 t'accompagna nel viaggio  
 di là dai fiumi sereni,  
 di là dalle verdi colline,  
 di là dai monti cilestri?

LE ORE MA-  
 RINE

LE ORE MA-  
RINE

Quella che raccoglie  
 su la sterile sabbia  
 le negre foglie  
 della querce sacra,  
 o Ermione,  
 creature dei monti  
 macere del sale amaro,  
 cui rapì dalla balza  
 il vento e diede al flutto amaro  
 che le travaglia  
 e le rifiuta?

Quella che guarda il faro  
 lontano su la rupe nuda  
 ove il flutto si frange,  
 o Ermione,  
 l'insonne occhio ardente  
 che già volge i suoi fochi  
 per il deserto specchio  
 infaticabilmente?

Quella che inclina  
 pensosa l'orecchio  
 su la conca marina  
 e ascolta la romba  
 della voluta  
 e odevi la tromba  
 del Tritone che chiama

la Sirena perduta,  
o Ermione,  
e odevi il mar che piange  
la sua Sirena perduta?

LE ORE MA-  
RINE

Quale delle Ore,  
quale delle Ore marine,  
con gli occulti beni  
che tu le désti,  
col segreto linguaggio  
che le apprendesti,  
o Ermione,  
t'accompagna nel viaggio  
di là dai fiumi sereni,  
di là dalle verdi colline,  
di là dai monti cilestri,  
o Ermione,  
di là dalle chiare cascine,  
di là dai boschi di querci,  
di là da' bei monti cilestri?



LITOREA DEA.

LITOREA DEA



STATE, bella quando primamente  
nella tua bocca il mite oro portavi  
come l'Arno i silenzii soavi  
porta seco alla foce sua silente!

Ma più bella oggi mentre sei morente  
e abbandonata ne' tuoi cieli blavi,  
che col cùbito languido t'aggravi  
su la nuvola incesa all'occidente.

T'arda Ermione sul tuo letto roggio  
glí àcini d'ambra dove si sublima  
il pianto delle tue pinete australi.

Io della tua bellezza ultima foggio  
una divinità che su la cima  
del cuor mi danza: Undulna dai piè d'ali.

UNDULNA.

UNDULNA



I piedi ho quattro ali d'alcedine,  
ne ho due per mallèolo, azzurre  
e verdi, che per la salsèdine  
curvi sanno errori dedurre.

Pellùcide son le mie gambe  
 come la medusa errabonda,  
 che il puro pancrazio e la crambe  
 difforme sorvolano e l'onda.

UNDULNA

Io l'onda in misura conduco  
 perché su la riva si spanda  
 con l'alga con l'ulva e col fuco  
 che fannole amara ghirlanda.

Io règolo il segno lucente  
 che lascian le spume degli orli:  
 l'antico il men novo e il recente  
 io so con bell'arte comporli.

I musici umani hanno modi  
 lor varii, dal dorico al frigio:  
 divine infinite melodi  
 io creo nell'esiguo vestigio.

Le tempore dell'onda trascrivo  
 su l'umida sabbia correndo;  
 nel tràmite mio fuggitivo  
 gli accordi e le pause avvicendo.

UNDULNA

O sabbia mia melodiosa,  
non un tuo granello di silice  
darei per la pómice ascosa  
della fonte all'ombra dell'ìlice.

Brilli innumerevole e immensa  
alla mia lunata scrittura;  
e l'acqua che bevi t'addensa,  
lo sterile sale t'indura.

Il rilievo t'è tanto sottile,  
dedotto con arte sì parca,  
che men gracile in puerile  
fronte sopracciglio s'inarca.

A quando a quando orma trisulca  
il lineamento intercide;  
pesta umana, se ti conculca,  
s'impregna di luce e sorride.

Figure di nèumi elle sono  
in questa concordia díscorde.  
O cètera curva ch'io suono,  
né dito né plettro ti morde.

Io trascorro; e il grande concerto  
in me taciturna s'adempie,  
dall'unghie de' miei piè d'argento  
alle vene delle mie tempie.

UNDULNA

Scerno con orecchia tranquilla  
i toni dell'onda che viene,  
indago con chiara pupilla  
più oltre ogni segno più lene;

così che la musica traccia  
m'è suono, e ne' rigghi leggeri,  
mentre oggi odo ansar la bonaccia,  
leggo la tempesta di ieri.

Che è questo insolito albore  
che per le piagge si spande?  
Teti offre alla madre di Core  
dogliosa le salse ghirlande?

L'albàsia de' giorni alcionii  
anzi il verno giunge precoce  
e dagli arcipelaghi ionii  
attinge del Serchio la foce?

UNDULNA

Il molle Settembre, il Tìbicine  
dei pomariù, che ha violettì  
glì occhi come il fiore del glicine  
tra i riccioli suoi giovinettì,

fa tanta chiara con due ossi  
di gru modulando un partènio  
mentre sotto l'ombra dei rossi  
corbézzoli indolge al suo genio.

Respira sicuro il mar dolce  
qual pargolo in grembo materno.  
La pace alcionia lo molce  
quasi aureo latte, anzi il verno.

Onda non si leva; non s'ode  
risucchio, non s'ode sciacquo.  
Di luce beata si gode  
la riva su mare d'oblio.

La sabbia scintilla infinita,  
quasi in ogni granello gioisca.  
Lùccica la valva polita,  
la morta medusa, la lisca.

In ogni sostanza sí tace  
 la luce e il silenzio risplende.  
 La Pania di marmi ferace  
 alza in gloria le arcí stupende.

UNDULNA

Tra il Serchio e la Magra, su l'ozio  
 del mare deserto di vele,  
 sospeso è l'incanto. Equinozio  
 d'autunno, già sento il tuo miele.

Già sento l'odore del mosto  
 fumar dalla vigna arenosa.  
 All'alba la luna d'agosto  
 era come una falce corrosa.

Di Vergine valica in Libra  
 l'amico dell'opere, il Sole;  
 e già le quadrella ch'ei vibra  
 han meno pennute asticciuole.

Silenzio di morte divina  
 per le chiarità solitarie!  
 Trapassa l'Estate, supina  
 nel grande oro della cesarie.

UNDULNA

Mi soffermo, intenta al trapasso.  
 Onda non si leva. L'albèdine  
 è immota. Odo fremere in basso,  
 a' miei piedi, l'ali d'alcedine.

Bianche si dilungan le rive,  
 tra l'acque e le sabbie d'ilegua  
 la zona che l'arte mia scrive  
 fugace. Sorrido alla tregua.

A' miei piedi il segno d'un'onda  
 gravato di nero tritume  
 s'incurva, una màcera fronda  
 di rovere sta tra due piume,

un'arida pigna dischiusa  
 che pesò nel pino sonoro  
 sta tra l'orbe d'una medusa  
 dispersa e una bacca d'alloro.

Vengono farfalle di neve  
 tremolando a coppie ed a sciami:  
 nella luce assemprano lieve  
 spuma fatta alata che ami.

Azzurre son l'ombre sul mare  
 come sparti fiori d'acònito.  
 Il lor tremolio fa tremare  
 l'Infinito al mio sguardo attonito.

UNDULNA

IL TESSALO. *P*

**T**RA i fusti ove le radiche fan groppo  
 e già si gonfia venenato il fungo,  
 odo incognito piede solidungo  
 come bronzo sonor contra l'intoppo.

IL TESSALO

Caval brado non è; però che troppo  
 forte suoni lo scàlpito ed a lungo  
 per la selva selvaggia ove no 'l giungo  
 duri l'irrefrenabile galoppo.

Certo è l'ugna del Tessalo bimembre  
 contra i rigidi coní e l'aspre stirpi  
 sonante, l'ugna del Centauro illeso.

Ei vuole, mentre il giovine Settembre  
 circa il fragile vetro intesse scirpi,  
 bere il nero vino all'otre obzso.

L'OTRE.

I.

L'OTRE

**N**ELLE del becco sordido e bisulco  
 fui, pria che mi traesser le coltella.  
 Deh come olente alla stagion novella  
 egli era e tra le capre sue petulco,

o uom che m'odi, e ben barbato e torvo  
 e di téttole dure ornato il gozzo  
 e d'aspre corna il fronte invitto al cozzo,  
 negli occhi sulfure, atro come corvo!

Sagliente egli era, e mogli in abondanza  
 ebbe, e feroce fu nelle sue pugne;  
 ma al suon d'un suloletto, erto su l'ugne  
 fésse, imitava il satiro che danza.

Occiso penzolò sanguinolente  
 dall'uncino; e squarciato fumigava,  
 nudí ostentando in sua ventraia cava  
 l'argnon focoso e il fegato possente.

Tratta gli fui di dosso umida e floscia.  
 Pelo e carniccio poi tolsemi il ferro.  
 Ghianda di gallonèa, scorza di cerro  
 fecermi bona concia nella troscia.

L'OTRE

Rasciutta nelle cieche stie, premuta  
 dai macigni, distesa dall'orbello,  
 per sorte un di cucita fui bel bello  
 con fil d'accia da femmina saputa.

Otre divenni e principe degli otri  
 obeso appresso i pozzi e le cisterne.  
 Acqua di cieli, acqua di fonti eterne  
 contenni, acqua di rivoli e di botri,

dolci acque e fresche ma di odor caprigno  
 sapide tuttavia, sì che talvolta  
 le femmine entro me chiusero molta  
 menta e il seme dell'anace fortigno.

O uomo, l'otre invidia le tue seti!  
 Pianure arsicce, livide petraie,  
 pigre maremme febbricose, ghiaie  
 e sabbie in foco per deserti greti,

L'OTRE

stridor di carri, ànsito di giumenti  
io conobbi, e il guatar del sitibondo.  
Io valse più che l'universo, mondo  
al desiderio delle fauci ardenti!

O uomo, da benigni iddii tu hai  
le tue seti. Il garòfolo e il papavero  
non così vividi ardere mi parvero  
come la bocca tua che dissetai.

Non il capro, onde tratta fui sua spoglia,  
mai si precipitò come chi volle  
bere da me. Tutto lo feci molle.  
Oh gaudío della gola che gorgoglia!

Mani cupide premono i miei fianchi  
turgidi (sembra che gli arsi occhi bevano  
prima che i labbri) mani mi sollevano  
su arsi volti, di polvere bianchi.

Va da me per le vene al cor profondo  
la mia líquida gioia, al più remoto  
viscere. Oh bene immenso! Eccomi vòto.  
In dieci gole ho dissetato il mondo.

II.

L'OTRE

E vòto fratel fui della bisaccia  
grinzuta ch'ebbe la cipolla e il tozzo  
in coniugio. E non più rempiuto al pozzo  
fui, non udii crosciar la secchia diaccia,

ma dalla mamma copiosa udii  
crosciare emunto il latte nel presepio  
occluso. Per indùlgere al mio tedio,  
nuova sorte mi fecero gli iddii.

Gonfio di latte, anch'io ubero parvi  
più capace e men roseo. Notturmo  
pendevo nel presepio taciturno,  
come gli uberi sotto i materni alvi.

Ma non mai tanto l'otre ebbesi amica  
la pace come allor che, in su lo scorcio  
dell'autunno, s'apparentò con l'orcio  
per favore di Pallade pudica.

Pacifera è l'oliva e tarda e pingue.  
Da poi che gemuto ha sotto la mola,  
si raddolcisce e più non fa parola;  
mentre la garrula acqua ha mille lingue.

L'OTRE

Or pieno fui di castità palladia  
e di silenzio. Tacito ascoltava  
pulsar la tempia fievole dell'ava  
e il pane lievitare nella madia.

D'improvviso, una notte, mentre vòto  
giacea sul palco fra i minori otrelli,  
venne un bifolco tutto irto di velli  
e seco trassemi a un officio ignoto.

Duro il suo pugno parvemi qual sasso  
e l'ugna adunca qual branca di belva.  
Tramontavano l'Orse. Ad una selva  
orrida, in riva al fiume, arrestò il passo.

Quivi nel sangue prono era disteso  
il suo nimico. Gli troncò la testa  
con una falce; e quella mozza testa  
prese a' capegli, e me carcò del peso.

Subitamente mi riempiei del nero  
sangue. E disse il falcato al teschio: "Avevi  
tu sete? Orbè, se t'arde sete, bevi,  
nell'otro che t'ho acconcio, il vin tuo mero.,,"

E il teschio e il sangue dentro ei mi serrò.  
 Gonfio ero fatto, ed ei mi sollevò.  
 Su la riva del fiume ei mi portò.  
 In mezzo alla corrente ei mi scagliò.

L'OTRE

Fervido era anco il buon licor doglioso.  
 O uom che m'odì, acqua di fonte, bianco  
 latte, olio lene, quanto ebbi nel fianco,  
 non vale il sangue tuo maraviglioso!

Entro di me fu breve e immensa guerra,  
 ismisurata e rapida tempesta.  
 Non parvemì serrar la tronca testa  
 ma contenere l'orbe della Terra.

Poi nel gel fluviale in grumo e in sanie  
 si converse quel peso; e la corrente  
 mi voltò per le ripe, oscuramente  
 trassemi verso le contrade estranie.

III.

Era l'aurora quando in mezzo ai salici  
 mi rinvenne l'Egipane biforme.  
 Uom che m'odì, il tuo spirito che dorme  
 più non vede gli antichi numi italici!

L'OTRE

Vivon eglino pieni di possanza:  
hanno il fiato dei boschi entro le nari;  
i gioghi venerandi han per altari,  
e di sé fanvi testimonianza.

Più non li vedi, o uomo. Nel tuo petto  
il cor si sface come frutto putre.  
E la Terra materna invan ti nutre  
de' suoi beni. Tu plori al suo conspetto!

Mi rinvenne l'Egipane divino.  
Possentemente rise in suo pél falbo;  
poi tolsemi per trarmi di fra gli àlbori  
umidi: mi credea gonfio di vino.

Dava schiocchi la lingua sua salace  
mentr'ei m'apria. Ma pél non gli tremò  
quando scoperse il teschio e il grumo. "To',"  
disse "nell'otro il capo del gran Trace!,"

E sopra l'erba mi sgravò del reo  
peso, mi scosse. Poi raccolse il teschio,  
lo rotò, lo scagliò forte nel Serchio  
gridando: "Tu non sei capo d'Orfeo!,"

Tal era il riso de' suoi denti scabri  
 quale un rio lapidoso. Allor nell'acque  
 chiare mi terse; m'asciugò. Gli piacque  
 anco d'enfiarmi co' suoi curvi labri.

L'OTRE

Pieno fui del divino afflato, pieno  
 fui del selvaggio spirito terrestre!  
 Venne allora il Panisco, che mal destro  
 era nel nuoto, al bel fiume sereno.

E il nume padre a lui mi diede; ed io  
 tenerlo a galla seppi, io lo sorressi  
 nel nuoto quando i piccoli piè féssi  
 troppo agitava celere disio.

Molto l'amai. Dall'ombelico in giùso  
 di pel biondaccio qual cavriuolletto  
 era ma liscio il rimanente, eretto  
 il codinzolo, un po' lusco e camuso.

Tenermigli solea sotto l'ascella  
 ove appena fiorìa qualche peluzzo  
 rossigno; e avea del suo cornetto aguzzo  
 tema non mi bucase per rovella,

L'OTRE

sì rapido era il pueril corrucchio  
 s'ei dîstricava il piè dall'erba acquatica  
 o alzar vedeva l'anatra salvatica  
 o sentiva guizzar da presso il luccio.

Viride Serchio in tra due selve basse!  
 Mattini estivi, quando il bel Panisco  
 biondetto sen venìa, cinto d'ibisco  
 roseo, con suoi lacci e con sue nasse!

Troppo, ahimè, destro erasi fatto al nuoto.  
 Omai fendeva le più rapide acque;  
 sì che più giorni e più l'otre si giacque  
 solo nel limo, e alfin rimase vòto.

IV.

Ma gli alti iddii anco mi fur benigni.  
 Un bel pastore dalla barba d'oro  
 mi raccolse. Ed all'ombra d'un alloro  
 mi lavorò con suoi sottili ordigni.

Quattro di bosso ei fecemi cannelle  
 ineguali, e assai bene le poli.  
 La più corta alla spalla m'inserì  
 e strinse con cerate funicelle.

In bocca tre l'artiere me ne messe,  
 l'una più lunga, l'altre due minori;  
 nella più lunga numerosi fóri  
 praticò, che diverse voci desse.

L'OTRE

Le due brevi, di largo cerchio e stretto,  
 aperte in giùso a mo' di padiglione,  
 servir di grande e piccolo bordone  
 dovean come le frondi all'augelletto.

Oh meraviglia, quando per la corta  
 canna egli enfiò la nova cornamusa!  
 Tutta di pia felicità soffusa  
 giovine donna venne in su la porta,

nuda le belle braccia, e disse: "O caro  
 marito, o barbadoro, ecco che nasce  
 ricchezza ingente nelle nostre case;  
 ed i granai si riempiono di grano,

gli alveari si riempiono di miele,  
 d'aurei pomi si riempiono i frutteti,  
 di rose citerèe tutti i verzieri,  
 e di cervi e di damme le mie selve;

L'OTRE

e avrò tra i muri miei variodipinti  
 un talamo con quattro alte colonne,  
 e vestimenta avrò d'ogni colore  
 e per cignermi d'ogni sorta cinti;

e avrò e avrò nelle mie veglie ancora  
 per filar la mia lana mille ancelle,  
 mariterò le mie dolci sorelle  
 ai satrapi dell'Asia spaziosa!,,

Questo fecero grande incantamento  
 l'otre e il pastore con un poco d'aria,  
 o uom che m'odì, con un poco d'aria  
 e col nume di Cintio arco-d'argento;

però che il faretrato Citaredo,  
 il qual pur trasse Marsia di vagina,  
 sia largo della sua virtù divina  
 all'inculto pastore e al dotto aedo,

al calamo forato e alla testudine  
 tricorde se lui prieghi un puro cuore.  
 Noi come greggi i vesperi e l'aurore  
 pascemmo nella verde solitudine.

Il pino irsuto diede il molle fico,  
 i narcissi fioriron su i ginepri,  
 danzò il veltro armillato con le lepri,  
 e l'antico fu novo e il novo antico.

L'OTRE

Oh meraviglia! Come l'elitropio  
 al Sol, volgeasi al suono la soave  
 donna dalla sua porta. E l'architrave  
 pareo sculto da Dedalo il Cecropio

e lo stipite rozzo una colonna  
 del Palagio di Pelope l'Eburno,  
 quando il pastor dicea: "Come l'alburno,  
 intorno al cuore mi biancheggì, o donna!,,

Divenuta più candida nel suono  
 ell'era, come il lin nell'acqua infuso.  
 Sorridea sempre. E la conocchia e il fuso,  
 la spola e i licci erano in abbandono.

Pe' capegli repente l'abbrancò,  
 pe' suoi capegli come l'uva nera,  
 come il folto giacinto a primavera,  
 come dell'edera il corimbo forte,

L'OTRE

pe' capeglí repente l'abbrancò  
 la Morte, l'abbatté, pel calle oscuro  
 la trascinò: di là dal fiume curvo,  
 nel regno buío la portò la Morte.

E nessuno e nessuno più la scorse.  
 Cupo silenzio fu dentro le case.  
 L'ombra lunga occupò la sogliá, invase  
 il talamo. E l'aurora più non sorse.

Ma pianto non sonò dentro le case:  
 erano il cuore e gli occhi opache selci.  
 E fuggì la lucertola dall'embrace,  
 anche fuggì la rondíne, anche l'ape.

Io pendea tristo, presso il focolare.  
 Ed infine il pastore sí sovvenne  
 dell'otre. Mi guatò gran tratto. Venne,  
 mi tolse, muto, senza lacrimare.

Io mí credeva ancora esser premuto  
 contra il fianco dal cubito leggero  
 e disciogliere in me, rivolto al nero  
 Ade, l'ingombro del dolore muto.

“Sposa, ch’io venga su le tue vestigia!,,  
 E da me svelse i calamí con cruda  
 mano, lí infranse. L’anima sua nuda  
 e noi profferse alla gran Notte stigia.

L’OTRE

V.

O uom che m’odí, fu laboriosa  
 la mia sorte. Non fecero grandi ozii  
 a me gli iddii. Solstizii ed equinozii  
 passano, passa il colchico e la rosa.

Tutto ritorna; e la saggezza è vana.  
 La saggezza non val legno ficulno  
 né zaccaro caprino. Io voglio, alunno  
 di Libero, finir di fine insana.

Se bene obeso, molto vidi e udii  
 però che amico fui de’ viatori  
 insonni, esperto di molti saporí,  
 a servizio di efimeri e d’iddii.

Molto contenni, puro o adulterato.  
 Il falso e il vero son le foglie alterne  
 d’un ramoscello: il savio non discerne  
 l’una dall’altra, l’un dall’altro lato.

L'OTRE

E la virtù si tigne come lana,  
 e la felicità come Vertunno  
 tramuta la sua specie. Io voglio, alunno  
 di Libero, finir di fine insana.

So nelle loro generazioni  
 diverse l'acqua, il latte, l'olio tacito;  
 so il sangue umano e so l'afflato pànico  
 e so le metamorfosi dei suoni.

Ma il licor rubicondo che ti rende  
 simile ai numi, o uom che m'odi, ignoro:  
 quello onde gonfio mi credette il buono  
 Egípane, e il gran riso ancor mi splende!

Tu m'hai raccolto, o uomo, nello speco  
 ove per ruzzo trassemi il lupatto.  
 Che valgo? Vedi tu come son fatto!  
 Piacciati dunque d'insanire meco.

Desio d'altre fortune non mi tocca,  
 Più lungamente vivere non posso.  
 Ricucimi la spalla ov'ebbi il bosso  
 animato e restringimi la bocca.

Tu vedi: sono vecchio e non ti giovo.  
Ma è larga alla tua sete e alla tua fame  
la Terra, e tu le devi il tuo libame.  
Nell'otre vecchio or poni il vino nuovo!

L'OTRE

Vendemmierai con cantici di gioia.  
Farei del mosto mite il vin possente.  
Della giovine forza, alla nascente  
luna, tu m'empirai queste mie cuoia,

che me le schianti almen la giovinezza  
terribile! E coronami di fiori  
selvaggi, ed al più folto degli allori  
tuoi suspendimi. Oh ultima bellezza!

Discisso tonerò nel gran meriggio.  
Lungi s'udrà nell'alta luce il tuono.  
E tu dirai, la pura fronte prono:  
"Bevi l'offerta, o Terra. Io son tuo figlio.,,"



GLI INDIZII.

GLI INDIZII



HIMÈ, la vigna è piena di languore  
come una bella donna sul suo letto  
di porpora, che attenda l'amadore.

Ahimè, di bacche il frùtice s'affoca,  
la viorna s'incénera, più lieve  
che la prima lanugine dell'oca.

Ahimè, già qualche canna ha la pannocchia,  
nella belletta il cìpero si schiude,  
fa sue querele antiche la ranocchia.

Ahimè, fiore travidi gridellino  
che di gruogo salvatico mi parve,  
e tinto di gialliccio il migliarino.

In uno m'abbattei lungo il canale  
ove tra lente imagini di nubi  
s'infracida la dolce carne erbale.

Villoso egli era. Intento io lo guatai;  
e la morte di quella che mi piacque  
seppi negli occhi suoi d'istrambi e vai.

## SOGNI DI TERRE LONTANE.

I PASTORI.

SOGNI DI TER-  
RE LONTANE

ETTEMBRE, andiamo. È tempo di  
migrare.

Ora in terra d'Abruzzi i miei pastori  
lascian gli stazzi e vanno verso il mare:  
scendono all'Adriatico selvaggio  
che verde è come i pascoli dei monti.

Han bevuto profondamente ai fonti  
alpestri, che sapor d'acqua natia  
rimanga ne' cuori esuli a conforto,  
che lungo illuda la lor sete in via.  
Rinnovato hanno verga d'avellano.

E vanno pel tratturo antico al piano,  
quasi per un erbal fiume silente,  
su le vestigia degli antichi padri.  
O voce di colui che primamente  
conosce il tremolar della marina!

Ora lung'esso il litoral cammina  
la greggia. Senza mutamento è l'aria.  
Il sole imbionda sì la viva lana

SOGNI DI TER-  
RE LONTANE

che quasi dalla sabbia non divaria.  
Isciacquò, calpestio, dolci romori.

Ah perché non son io co' miei pastori?

LE TERME.



ETTEMBRE, oggi veder vorrei l'azzurro  
del tuo cielo riempiere la bocca  
rotonda della maschera di pietra  
in cima alla colonna che si sfalda  
nei secoli, convolta dal rosaio  
che si sfoglia nell'ora, entro quel chiostro  
quadrato che di biondo travertino  
chiarisce il cotto delle antiche Terme.

Forse d'Orfeo ragionerei con Erme  
sul margine del fonte ove i delfini  
reggon la tazza in su le code erette;  
o forse udrei l'ammonimento grave  
dei due neri superstiti cipressi  
ai due lor verdi cipressetti alunni  
che crescono ove caddero i maggiori  
percossi dalla folgore di luglio.

O forse mi parrebbe, oltre il cespuglio  
soave, udire l'ànsito del servo

alla stanga appaiato col giumento  
 circa la mola cònica di lava;  
 e più de' nudì torsì, e più de' bustì  
 e più de' cippi mi sarebbe cara  
 l'ombra delle farfalle su pe' dolli  
 risarciti con piombo dal colono.

SOGNI DI TER-  
 RE LONTANE

Settembre, là, sul fianco del bel Trono  
 d'Afrodite, l'aulètride dagli occhi  
 a mandorla e dal seno di cotogna  
 sta, sovrapposta l'una all'altra coscia,  
 adagiata sonando le due tibie  
 con i frammenti dell'esperte dita;  
 e il Re Pastore immoto nel basalte  
 figge all'Eternità gli occhi corrosi.

Ronzano l'api ne' silenziosi  
 orti dei bianchi monaci defunti;  
 e nelle celle abitano gli iddii,  
 làcerano le Menadi la vittima,  
 Anassimandro medita, dal muro  
 svégliasi il carme dei fratelli Arvali.  
 "Enos Lases iuvate., Un'ape or entra,  
 per la chioma di Iulfa che l'illude.

Nell'àlveo d'un ricciolo si chiude.

SOGNI DI TER-  
RE LONTANE

LO STORMO E IL GREGGE.



ETTEMBRE, teco io sia sul Loricino  
che fece blandi gli ozii del pretore:  
in sabbia quasi rosea fluisce  
scabra di rughe e sparsa di negrore  
come il palato del mio dolce veltro.

Sorvolano le rondini quel vetro  
lieve cui godon rompere coi bianchi  
petti: una piuma cade e corre al mare.  
E di là dalle verdi canne i monti  
di Cori son cilestri come il mare.

Forza del Lazio quanto sei soave!  
Obliate città dei re vetusti,  
atriti del Citaredo imperiale,  
un bel fanciullo vien con le sue capre  
e regna i lidi, impube re latino!

Il suo gregge è di numero divino,  
nero e bianco a sembianza delle frotte  
alate che sorvolano il bel rivo,  
pari olocausto al Giorno ed alla Notte.  
Quasi fiore l'esigua foca s'apre.

Equa ride alle rondini e alle capre.

LACVS IVTVRNÆ.

SOGNI DI TER-  
RE LONTANE



ETTEMBRE, chiare fresche e dolci  
l'acque

ove il tuo delicato viso miri;  
e dolce m'è nella memoria il mio  
natale Aterno in letto d'erbe lente,  
e l'Amaseno quando muor domato  
presso l'Appia col fratel suo l'Uffente,  
e la Cyane ascosa tra i papiri,  
e la Vella sì cara alla vitalba.

E pien di deità dai colli d'Alba  
lo specchio di Diana ancor mi luce.  
Ma un'altr'acqua al mio sogno è più divina.  
Quella m'attingi e ne riempi l'urna.  
Sotto la roggia mole palatina  
presso il tempio di Castore e Polluce,  
occhio di Roma è il Fonte di Iuturna.  
Deh mio misterioso amor lontano!

Alte sul Fòro nel meridiano  
silenzio stan le tre colonne parie  
come d'argento cui salsezza infoschi.  
Gli elci neri sul colle imperiale  
sembran ruine dei primevi boschi.  
Di ferrigno basalte arde la Via

SOGNI DI TER-  
RE LONTANE

Sacra tra gli oleandri giovinetti  
e i sepolcreti dei Latini prisci.

Si tace il Fonte ne' suoi marmi lisci  
come quando Tarpeia la Vestale  
vi discendea con l'anfora d'argilla.  
Tremola il capelvenere sul tufo  
e sul mattone, l'acqua è glauca, tinge  
il suo letto lunense; una lucerta  
su l'ara dei Diòscuri tranquilla  
gode in grembo alla dea di lunga face.

Ombre delle farfalle in quella pace!  
Poc'acqua accolta, santità dell'Urbe!  
Le custodi del Fuoco sempiterno  
scendono alla marmorea piscina?  
o i Tindàridi rossi di latina  
strage, per beverage i due cavalli?  
Deh lauri nuovi! Presso il puteale  
crescono, nel sacrario di Iuturna.

Li veglia la Speranza taciturna.

LA LOGGIA.

SOGNI DI TER-  
RE LONTANE



ETTEMBRE, il tuo minor fratello Aprile  
fioriva le vestigia di San Marco  
a Capodistria, quando navigammo  
il patrio mare cui Trieste addenta  
co' i forti molì per tenace amore.

Capodistria, succiso adriaco fiore!  
Io vidi nella loggia d'un palagio  
nidi di balestrucci appesi a travi  
fosche, tra mazzi penduli di sorbe.  
Cinericcio era il tempo, umido e dolce.

Or laggiù, pel remeggio senza solco,  
tu certo aduni i neribianchi stormi,  
e quelli di Pirano e di Parenzo,  
che si rincontreranno in alto mare  
con l'altra compagnia che vien di Chioggia.

E son deserti i nidi nella loggia,  
e dei mazzi di sorbe son rimase  
forse le canne appese pel lor cappio.  
S'ode nell'ombra quella parlatura  
che ricorda Rialto e Cannaregio.

Una colomba tuba dal bel fregio.

SOGNI DI TER-  
RE LONTANE

LA MUTA.



SETTEMBRE, ora nel pian di Lom-  
bardia

è già pronta la muta dei segugi,  
de' bei segugi falbi e maculati  
dall'orecchie biondette e molli come  
foglie del fiore di magnolia passe.  
La muta dei segugi a volpe e a damma  
or già tracciando va per scope e sterpi.  
Erta ogni coda in bianca punta splende.

Presso il gran ponte sta Sesto Calende.  
Corre il Ticino tra selvette rare,  
verso diga di roseo granito  
corre, spumeggia su la china eguale,  
come labile tela su telaio  
celere intesta di nevosi fiori.  
Chiudon le grandi conche antichi ingegni,  
opere del divino Leonardo.

Il sorriso tu sei del pian lombardo,  
o Ticino, il sorriso onde fu pieno  
l'artefice che t'ebbe in signoria;  
e il diè constretto alle sue chiuse donne.  
Oh radure tra l'oro che rosseggia  
dello sterpame, tiepide e soavi

## TERZO - ALCIONE

come grembi di donne desiate,  
sì che al calcar repugna il cavaliere!

SOGNI DI TER-  
RE LONTANE

Vanno i cani tra l'èriche leggiere  
con alzate le code e i musì bassì,  
davanti il capocaccia che gli allena  
per mezz'ottobre ai lunghi inseguimenti.  
S'ode chiaro squittire in que' silenzi.  
Il suon del corno chiama chi si sbanda  
e chi s'attarda e trae la lingua ed ansa.  
Già la virtù si mostra del più prode.

Il buon mastro dell'arte sua si gode:  
talor gli ultimi aneliti esalare  
sembra l'Estate aulenti sotto l'ugne  
del palafren che nel galoppo falca.  
E, fornito il lavoro, ei torna al passo  
per la carraia ingombra di fascine:  
con la sua muta va verso il canile,  
va verso Oleggio ricca di filande.

Vapora il fiume le sterpose lande.

SOGNI DI TER-  
RE LONTANE

LE CARRUBE.



SETTEMBRE, son mature le carrube.  
Or tu pel caldo mare di Cilicia  
conduci dalla riva cipriota  
la saica a scafo tondo e a vele quadre.  
Bonaccia, e nel saffiro non è nube.

Germa con sue maggiori quattro vele,  
garbo o schirazzo, legni levantini  
carichi di baccelli dolci e bruni  
conduci verso l'isola dei Sardi.  
E vien teco un odor di tetro miele.

La siliqua, che ingrassa la muletta  
dall'ambio lene e in carestia disfama  
la plebe dalla bianca dentatura,  
lustra come i capelli tuoi castagni  
mentre stai su la coffa alla vedetta.

Certo, d'olio di sèsamo son unte  
quelle tue ciocche in forma di corimbi.  
Certo, ritrovi or tu nel gran dolciore  
del Mar Cilicio l'obliato carne  
che alla Cipride piacque in Amatunte.

Settembre, teco esser vorremmo ovunque!

IL NOVILUNIO.



NOVILUNIO di settembre!

IL NOVILUNIO

Nell'aria lontana  
 il viso della creatura  
 celeste che ha nome  
 Luna, trasparente come  
 la medusa marina,  
 come la brina nell'alba,  
 labile come  
 la neve su l'acqua,  
 la schiuma su la sabbia,  
 pallido come  
 il piacere  
 su l'origliere,  
 pallido s'inclina  
 e smuore e langue  
 con una collana  
 sotto il mento sì chiara  
 che l'oscura:  
 silenzioso viso esangue  
 della creatura  
 celeste che ha nome Luna,  
 cui sotto il mento s'incurva  
 una collana

IL NOVILUNIO

sì chiara che l'offusca,  
 nell'aria lontana  
 ov'ebbe nome Diana  
 tra le ninfe eterne,  
 ov'ebbe nome Selene  
 dalle bianche braccia  
 quando amava quel pastore  
 giovinetto Endimione  
 che tra le bianche braccia  
 dormiva sempre.

Novilunio di settembre!  
 Sotto l'ambiguo lume,  
 tra il giorno senza fiamme  
 e la notte senza ombre,  
 il mare, più soave  
 del cielo nel suo volume  
 lento, più molle  
 della nube  
 lattea che la montagna  
 esprime dalle sue mamme  
 delicate,  
 il mare accompagna  
 la melodia  
 della terra, la melodia

che i flauti dei grilli  
 fan nei campi tranquilli  
 roca assiduamente,  
 la melodia  
 che le rane  
 fan nelle pantane  
 morte, nel fiume che stagna  
 tra i salci e le canne  
 lutulente,  
 la melodia  
 che fan tra i vinchi  
 che fan tra i giunchi  
 delle ripe rimote  
 uomini solinghi  
 tessendo le vermene  
 in canestre,  
 con sì lunghi  
 indugi su quelle parole  
 che ritornano sempre.

IL NOVILUNIO

Novilunio di settembre!  
 Tal chiaritate  
 il giorno e la notte commisti  
 sul letto del mare  
 non lieti non tristi

## IL NOVILUNIO

effondono ancora,  
 che tu vedi ancora  
 nella sabbia le onde  
 del vento, le orme  
 dei fanciulli, le conche  
 vacue, le alghe  
 argentine,  
 gli ossi delle seppie,  
 le guaine  
 delle carrube,  
 e vedi nella siepe  
 rosseggiar le nude  
 bacche delle rose canine  
 e nel campo la pannocchia  
 dalla barba d'oro  
 lucere, che al plenilunio  
 su l'aia il coro  
 agreste monderà con canti,  
 e nella vigna  
 il grappolo d'oro  
 che già fu sonoro d'api,  
 e nel verziere il fico  
 che dall'ombelico stilla  
 il suo miele,  
 e su la soglia del tugurio  
 biancheggiar la conocchia

dell'antica madre che fila,  
che fila sempre.

IL NOVILUNIO

Novilunio di settembre,  
dolce come il viso  
della creatura  
terrestre che ha nome  
Ermione, tiepido come  
le sue chiome,  
umido come il sorriso  
della sua bocca  
umida ancora  
della prima uva matura,  
breve come la sua cintura  
nel cielo verde  
come la sua veste!  
Ha tremato  
nella sua veste  
verde che odora  
ad ogni passo  
come un cespo ad ogni fiato,  
ha tremato  
al primo gelo notturno  
ella che a mezzo il giorno  
dormì con la guancia

IL NOVILUNIO

sul braccio curvo  
e si svegliò con le tempie  
madide, con imperlato  
il labbro, nella calura,  
vermiglia come un'aurora  
aspersa di calda rugiada  
e sorridente.

E io le dico: "O Ermione,  
tu hai tremato.

Anche agosto, anche agosto  
andato è per sempre!

Guarda il cielo di settembre.  
Nell'aria lontana  
il viso della creatura  
celeste che ha nome  
Luna, con una collana  
sotto il mento sì chiara  
che l'oscura,  
pallido s'inclina e muore...,,  
Ma dice Ermione,  
non lieta non triste:  
"T'inganni. Quella ch'è sì chiara  
è la falce  
dell'Estate, è la falce

che l'Estate abbandona  
morendo, è la falce  
che falciò le ariste  
e il papavero e il ciano  
quando fioriano  
per la mia corona  
vincendo in lume il cielo e il sangue;  
ed è la faccia dell'Estate  
quella che langue  
nell'aria lontana, che muore  
nella sua chiaritate  
sopra le acque,  
tra il giorno senza fiamme  
e la notte senza ombre,  
dopo che tanto l'amammo,  
dopo che tanto ci piacque;  
e la sua canzone  
di foglie di ali di aure di ombre  
di aromi di silenzi e di acque  
si tace per sempre;

e la melodia di settembre,  
che fanno i flauti campestri  
ed accompagna il mare  
col suo lento ploro,

IL NOVILUNIO

non s'ode lassù nell'aria  
 lontana ov'ella spira  
 solitaria  
 il suo spirto odorato  
 di alga di resina e di alloro;  
 e l'uomo che s'attarda  
 in tessere vermene  
 già fece del grano mannelle  
 ed or fa canestri  
 per l'uva, con un canto eguale,  
 e tutto è obliato;  
 obliato anche agosto  
 sarà nell'odor del mosto,  
 nel murmure delle api d'oro;  
 per tutto sarà l'oblio,  
 per tutto sarà l'oblio;  
 e niuno più saprà  
 quanto sien dolci  
 l'ombre dei voli  
 su le sabbie saline,  
 l'orme degli uccelli  
 nell'argilla dei fiumi,  
 se non io, se non io,  
 se non quella che andrà  
 di là dai fiumi sereni,  
 di là dalle verdi colline,

di là dai monti cilestri,  
se non quella che andrà  
che andrà lungi per sempre,

IL NOVILUNIO

e non con le tue rondini, o Settembre!,,



## IL COMMIATO.

IL COMMIATO



L'ALPE di Mommio un pallido velame  
d'ulivi effonde al cielo di giacinto,  
come un colle dell'isola di Same  
o di Zacinto.

Il Monte Magno di più cupo argento  
fascia la sua piramide; il Matanna  
è porpora e viola come il lento  
fior della canna.

O canneti lung'h'essi i fiumicelli  
di Camaiore, appreso ho il vostro carne.  
Vedess'io rosseggiare gli albatrelli  
sul Monte Darne!

Dal Capo Corvo ricco di viburni  
i pini vedess'io della Palmaria  
che col lutto de' marmi suoi notturni  
sta solitaria!

Potess'io sostenerti nella mano,  
 terra di Luni, come un vaso etrusco!  
 In te amo il divin marmo apuano,  
 l'umile rusco;

IL COMMiato

amo la tua materia prometèa,  
 la sabbia delle tue selve aromali,  
 l'aquila dei tuoi picchi, la ninfea  
 de' tuoi canali.

Potesse l'arte mia, da Val di Serchio  
 a Val di Magra e per le Pànie al Vara  
 e al Golfo, tutta stringerti in un cerchio  
 con l'alpe a gara!

Troppo è grave al mio cor la dipartenza.  
 Come dal corpo, l'anima si esilia  
 dal marmo che biancheggia tra l'Avenza  
 e la Versilia.

Tempo è di morte. In qualche acqua torpente  
 or perisce la dolce carne erbale.  
 Strider non s'ode falce ma si sente  
 odor letale.

IL COMMIATO      Diruta la Ceràgiola rosseggia,  
 là dove Serravezza è co' due fiumi,  
 quasi che fero sangue in ogni scheggia  
 grondi e s'aggrumi.

Sta nella cruda nudità rupestre  
 il Gábberì irto qual ferrato casco.  
 Ecco, e su i carrì per le vie maestre  
 passa il falasco.

Metuto fu dalla più grande falce  
 nella palude all'ombra del Quiesà,  
 ove raggiato di vermène il salce  
 par chioma accesa

tra cannelle di stridulo oro secco,  
 tra pigro sparto di pallor bronzino.  
 Su l'acqua un lampo di smeraldo, e il becco  
 tuffa il piombino.

Deh foss'io sopra un burchio per la cuora  
 navigando, e di tifa e di sparganio  
 carico ei fosse, e fössevi alla prora  
 fitto un bucranio

o un nibbio con aperte ali, e vi fosse  
 odore di garofalo nel mucchio  
 per qualche cunzia dalle barbe rosse  
 onde il suo succhio

IL COMMiato

sì caro all'arte dell'aromatario  
 stillasse fra l'erbame; e resupino  
 vi giacessi io mirando il solitario  
 ciel iacintino;

e scendessi così, tra l'acqua e il cielo,  
 con l'alzaia la Fossa Burlamacca,  
 albicando qual prato d'asfodelo  
 la morta lacca;

e traesse il bardotto la sua fune  
 senza canto per l'argine; ed io, corco  
 sul mucchio, mi credessi andare immune  
 di morte all'Orco!

Ma cade il vespro, e tempo è d'esulare;  
 e di sogni obliosi in van mi pasco.  
 Su i gravi carri lungo le vie chiare  
 passa il falasco.

IL COMMiato      Sono sì vasti i cumuli spioventi  
 che il timone soperchiano d'innanzi  
 e il giogo celano e le corna e i lenti  
 corpi dei manzi,

onde sembran di lungi per sé mossi  
 e tra la polve aspetto hanno di strani  
 animali dai gran lanosi dossi,  
 dai ventri immani.

In fila vanno verso Pietrasanta,  
 strame ai presepi, ai campi aridi ingrasso.  
 L'un carrettiere vócia e l'altro canta  
 a passo a passo.

E tutta la Versilia, ecco, s'indora  
 d'una soavità che il cor dilania.  
 Mai fosti bella, ahimè, come in quest'ora  
 ultima, o Pania!

O Tirreno, Mare Infero, s'accende  
 sul tuo specchio l'insonne occhio del Faro;  
 ti veglia e guarda con le sue tremende  
 navi d'acciaro

la Città Forte dietro il Caprione  
sacro agli Itali come ai Greci il Sunio;  
t'è scheggia della spada d'Orione  
il novilunio;

come sia fatta l'ombra, alla tua pace  
verseranno lor lacrime le Atlàntidi,  
ti condurrà l'ignavo Artofilace  
l'Orse erimàntidi;

s'udrà pe' curvi lidi il tuo respiro  
solo nell'ombra senza mutamento;  
solo rispecchierai l'immenso giro  
del firmamento.

O Mare, o Alpe, ed io sarò lontano  
con nel mio cuor la torbida mia cura!  
Splende la cima del mio cuore umano  
nell'ode pura.



DE, innanzi ch'io parta per l'esilio,  
risali il Serchio, ascendi la collina  
ove l'ultimo figlio di Vergilio,  
prole divina,

IL COMMiato

quei che intende i linguaggi degli alati,  
strida di falchi, pianti di colombe,  
ch'eguale offre il cor candido ai rinati  
fiori e alle tombe,

quei che fiso guatare osò nel cèsio  
occhio e nel nero l'aquila di Pella  
e udì nova cantar sul vento etèsio,  
Saffo la bella,

il figlio di Vergilio ad un cipresso  
tacito siede, e non t'aspetta. Vola!  
Te non reca la femmina d'Eresso,  
ma va pur sola;

ché ben t'accoglierà nella man larga  
ei che forse era intento al suono alterno  
dei licci o all'ape o all'alta ora di Barga  
o al verso eterno.

Forse il libro del suo divin parente  
sarà con lui, su' suoi ginocchi (ei coglie  
ora il trifoglio aruspice virente  
di quattro foglie

## TERZO - ALCIONE \*

e ne fa segno del volume intonso,  
dove Titiro canta? o dove Enea  
pe' meati del monte ode il responso  
della Cuma?)

IL COMMiato

Forse la suora dalle chiome lisce,  
se i ferri ella abbandoni ora ch'è tardi  
e chiuda nel forziere il lin che aulisce  
di spicanardi,

sarà con lui, trista perché concilio  
vide folto di rondini su gronda.  
E tu gli parla: "Figlio di Vergilio,  
ecco la fronda.

Ospite immacolato, a te mi manda  
il fratel tuo diletto che si parte.  
Pel tuo nobile capo una ghirlanda  
curvò con arte.

E chi coronerà oggi l'aedo  
se non l'aedo re di solitudinì?  
Il crasso Scita ed il fucato Medo  
la Gloria ha drudi;

IL COMMIATO e, se barbarie genera nel vento  
nuovi mostri, non più contra l'orrore  
discende Febo Apollo arco-d'argento  
castigatore.

Ma tu custode sei delle più pure  
forme, Ospite. Con polso che non langue  
il prisco vige nelle tue figure  
gentile sangue.

Gli uomini il tuo pensier nutre ed irradia,  
come l'ulivo placido produce  
agli uomini la sua bacca palladia  
ch'è cibo e luce.

Per ciò dal fratel tuo questa fraterna  
ghirlanda ch'io ti reco messaggera  
prendi: non pesa: ell'è di fronda eterna  
ma sì leggera.

Fatta è d'un ramo tenue che crebbe  
tra l'Alpe e il Mare, ov'ebbe il Cuor de' cuori  
selvaggio rogo e il Buonarroti v'ebbe  
i suoi furori.

## TERZO - ALCIONE

L'artefice nel flettere lo stelo  
vedea sul Sagro le ferite antiche  
splendere e su l'Altissimo l'anelo  
peplo di Nike.

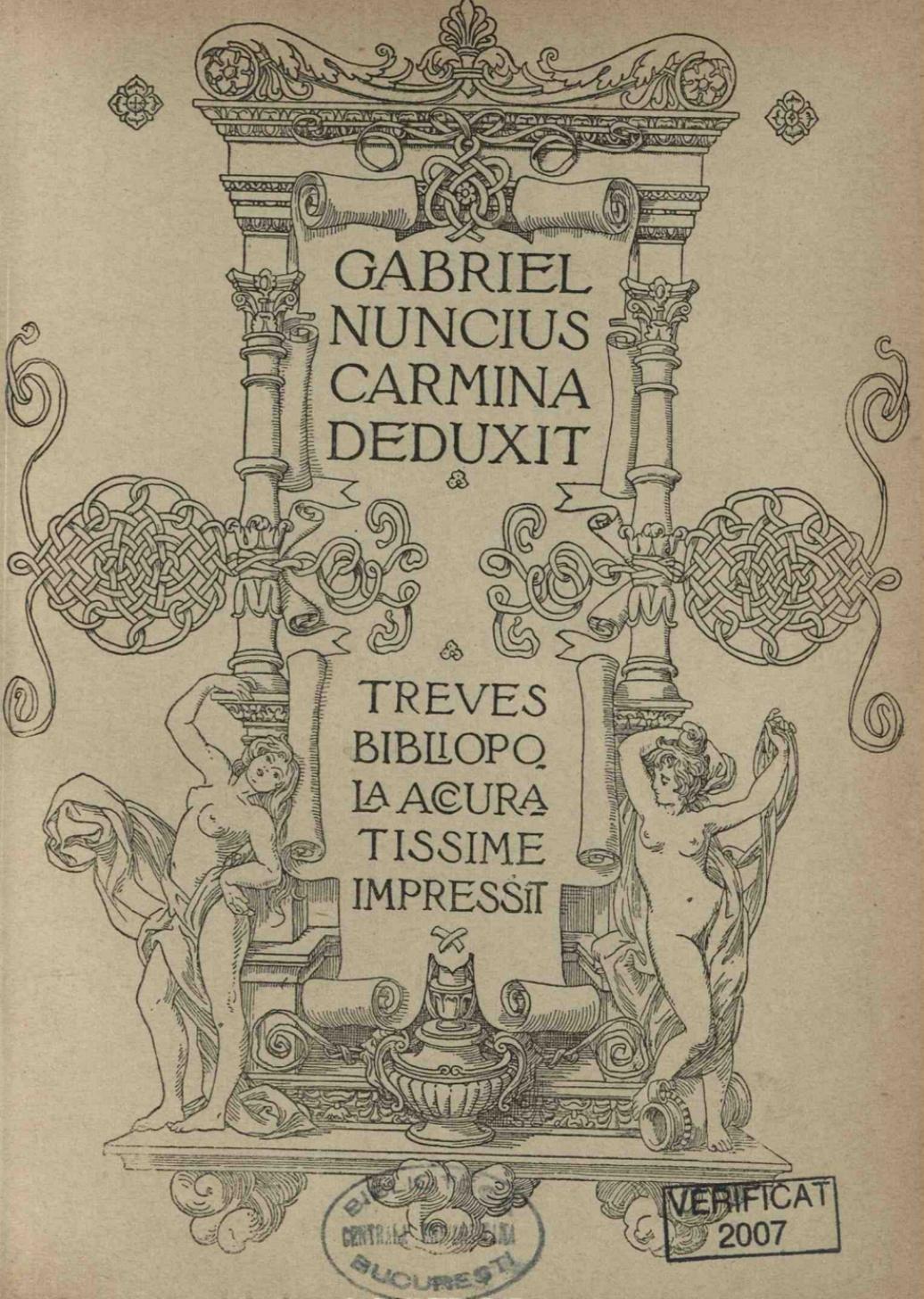
IL COMMiato

Altro è il Monte invisibile ch'ei sale  
e che tu sali per l'opposta balza.  
Soli e discosti, entrambi una immortale  
ansia v'incalza.

Or dove i cuori prodi hanno promesso  
di rincontrarsi un dì, se non in cima?  
Quel dì voi canterete un inno istesso  
di su la cima.,,

Ode, così gli parla. Ed alla suora,  
che vedrai di dolcezza lacrimare,  
dà l'ultimo ch'io colsi in su l'aurora  
giglio del mare.



The image is a highly decorative title page for a book. It features a central architectural frame with two columns and a pediment. The text is arranged within this frame. At the top, there is a decorative scrollwork element. Below it, the main title is written in large, bold, serif capital letters. In the center, there is a smaller line of text. At the bottom, there are two figures, a woman on the left and a man on the right, both nude and holding up the columns. In the foreground, there is a large, ornate vase or urn. The entire scene is surrounded by intricate scrollwork and floral motifs. The background is a plain, light-colored paper.

GABRIEL  
NUNCIUS  
CARMINA  
DEDUXIT

TREVES  
BIBILOPO,  
LA ACURA  
TISSIME  
IMPRESSIT

BIBLIOPOL  
CENTRALA  
BUCURESTI

VERIFICAT  
2007